LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

con le note di Paolo Costa, e gli argomenti dell' Ab. G. Borghi

ADORNA DI 500 VIGNETTE

DISEGNATE ED INCISE IN LEGNO DA D. FABRIS

ed una vita appositamente scritta dal Prof. Ab.

MELCHIOR MISSIRINI

SECONDA EDIZIONE ORIGINALE ITALIANA

Eseguita sotto la direzione dei sigg. Proff.

G. B. Niccolini e G. Bezzuoli

TOMO II.

FIRENZE

NELLO STABILIMENTO ARTISTICO TIPOGRAFICO

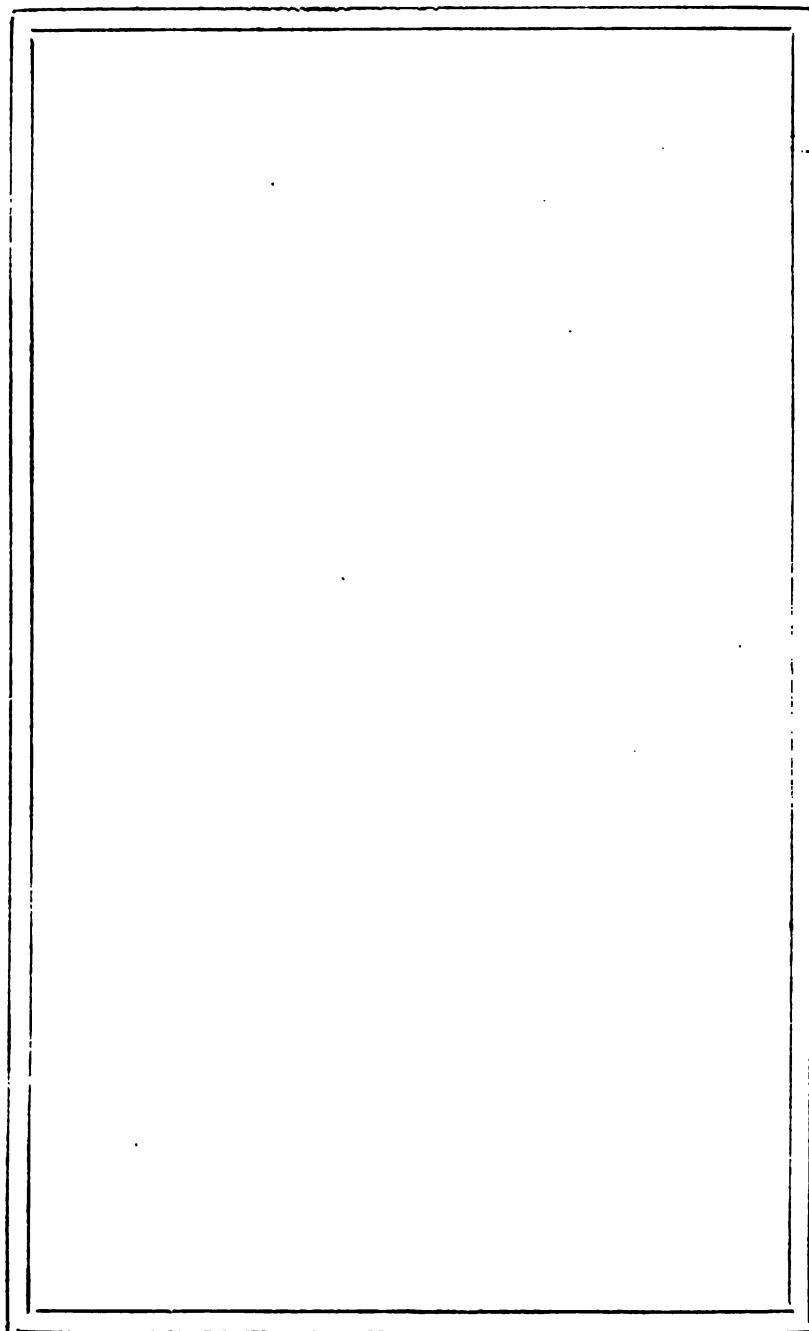
FABRIS

1843

LA CORREZIONE È AFFIDATA ALLE CURE

DEL SIG.

PIETRO FRATICELLI

D.FABRE DIS BALESTRIERI INC

ARGOMENTO GENERALE

OSSIA

DESCRIZIONE DEL PURGATORIO

FATTA DAGLI EDITORI PADOVANI DELLA DIVINA COMMEDIA

Dall' eterna notte uscito il Poeta a riveder le stelle nell' emisfero australe, trovasi in un' isola circondata dall' Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sinai, ove siede Gerusalemme. S' immagini il predetto monte figurato a somiglianza d' un cono tronco alla cima, e intorno al quale s' aggirino undici piani od anelli circolari, quello compreso che giace sul suolo dell' isola, e che rade l' estreme falde del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella dal secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce, quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre gironi che immediatamente lo seguono, costituiscono l' Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorte di negligenti. Nel piano aggirantesi appiè del monte stanno l' anime di quelli che quantunque pentiti in su gli estremi, sono pur morti in contumacia di Santa Chiesa. Nell' altro che

segue, stanziano coloro che per innato o abituale indolenza indugiarono a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che soprappresi di violenta morte, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel quarto piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un' amenissima valletta ove aspettano il momento d' ire a purificarsi coloro, i quali, occupati nelle lettere, nell' armi e nel governo degli Stati, hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. *Passando per una porta guardata da un Angelo, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un Angelo. Nel primo si piange la Superbia, nel secondo l' Invidia, nel terzo l' Ira, nel quarto l' Accidia, nel quinto l' Avarizia, nel sesto il peccato di Gola, e nel settimo la Lussuria. Da questo girone per una settima scala, scavata essa pure nel sasso, pervengono i due Poeti sulla cima del monte, dove giace in pianura l' amenissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolce immutabile spirar de' zefiri tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli augelli il loro canto al mormorio delle foglie. Da una medesima fonte, situata verso il mezzo di questo divino soggiorno, partono in contrarie direzioni due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoè. Alla sinistra che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle passate colpe e follie tolgono la ricordanza: ed alla destra fluiscono quelle*

del secondo, le quali alla mente non recano se non il bene e le passate virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, trovansi sul margine di Lete, che a tre passi geometrici di larghezza. Erbette molli, spontanei fiori, freschi e variati arboscelli adornano le sponde di questo fiumicello, ivi scorrente con limpidissime acque. Al di là di esso la selva e vuota d' abitatori per la colpa di colei che prestò fede al Serpente. Nel centro di questo Eden sorge l' arbore del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante giunge Dante alle acque dell' Eunoè, bevute le quali trovasi purificato e disposto a salire alle stelle.

ARGOMENTO.

AL CANTO I.

Fattasi dal Poeta la proposizione del Soggetto, e l' invocazione alle Muse, descrive con dolcissimi versi siccome uscito egli dalla stanza infernale mostrossegli più sereno il cielo e più ridente l' astro di Venere, con quattro lucidissime stelle, del cui aspetto non avea goduto giammai. Poi volgendosi alla sinistra, trovasi dinanzi un venerabile Antico, il quale soddisfatto da Virgilio nelle sue dimande, e riconosciuto per Catone Uticense, prescrive al Mantovano di sottopor l'Alighieri a certo rito prima d' incominciare la salita del monte. Il perchè, andando egli col caro alunno verso la marina, obbedisce tostamente al ricevuto comando.

CANTO I.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:

E canterò di quel secondo regno, 4
Ove l' umano spirito si purga,
E di salir al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga, 7
O sante muse, poi che vostro sono
E qui Calliopèa alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono, 10
Di cui le Picche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperàr perdono.
Dolce color d' orïental zaffiro, 13
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, 16
Tosto ch' io fuori uscii dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto
Lo bel pianeta, che ad amar conforta, 19
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.

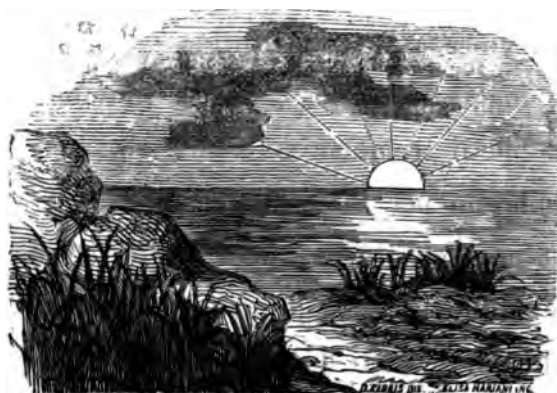
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito, 28
Un poco ma volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito;
Vidi presso di me un Veglio solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista 34
Portava a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante
Chi siete voi, che contra il cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte? 46
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni: 52
Donna sciese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni,
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si neghi.

Questi non vide mai l' ultima sera, 58
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso 61
  Per lui campare, e non c' era altra via
  Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria; 64
  Ed ora intendo mostrar quelli spirti
  Che purgan sè sotto la tua balìa.
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti: 67
  Dell' alto scende virtù che m' ajuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
  Libertà va cercando, che è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai; chè non ti fu per lei amara 73
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste che al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
  Chè questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io vivo fui, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge 91
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Basti sì che per lei tu mi richiegge.
Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga 94
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume qui si stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso 97
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso

Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.

Null'altra pianta che facesse fronda, 103
O che indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.

Così sparì; ed io su mi levai 109
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: 112
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L' alba vinceva l'ora mattutina 115
Che fuggia innanzi sì, che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano 118
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;

Ambe le mani in su l'erbetta sparte 124
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io che fui accorto di su'arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose; 127
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com'altrui piacque: 133
O meraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque

Subitamente là ond' ei la svelse. 136

ARGOMENTO

AL CANTO II.

Supponendo l'Alighieri, siccome dicemmo, antipodo a Gerusalemme il monte del Purgatorio, ne viene che questi due luoghi abbiano un orizzonte comune. E immaginando poi a ciascun orizzonte un arco che passi pel di lui Zenit, o che gli sovrasti nel suo più alto punto, quest'arco altresì sarà il meridiano dei luoghi medesimi: perocchè quando il Sole è in quell'arco, segnerà precisamente il mezzo giorno dell'emisperio che copre. Or volendo significare nel principio di questo Canto esser vicino a spuntare il Sole nell'orizzonte del Purgatorio, fa uso il poeta d'una circollocuzione dicendo che, volto il Sole all'occaso (siccome notò Inf. C. 34. v. 68.), era omai giunto all'orizzonte di Gerusalemme, e che la notte, la quale gira oppositamente a esso Sole, uscia fuori del Gange, ossia fuori dell'Indie orientali, il cui meridiano, secondo la geografia di quei tempi, si credeva l'orizzonte orientale della stessa Gerusalemme. Erano frattanto i due Poeti tuttora sulla riva del mare, quando si scopre da lungi una navicella di anime condotte in Purgatorio da un Angelo; le quali poichè sono sbarcate, riconosce l'Alighieri fra esse l'amico suo Casella, eccellente musico fiorentino, del

canto del quale traeva sommo diletto. Per lo che sollecitandolo il poeta, mettesi egli a cantare sì dolcemente che ognuno dimentica la sua maggior cura, finchè sorpresi da Catone e sgridati, lasciano il canto, e verso la montagna confusamente dileguansi.

CANTO II.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
  Lo cui meridïan cerchio coperchia
  Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia   4
  Uscia di Gange fuor colle bilance,
  Che le caggion di man quando soperchia;

Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual sul presso del mattino 13
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino,
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto 19
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'appario 22
Un non sapea che bianco, ed al di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Ma allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò : Fa, fa, che le ginocchia cali; 28
  Ecco l' Angel di Dio : piega le mani :
  Omai vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
  Sì che remo non vuol nè altro velo
  Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo, 34
  Trattando l' aer con l' eterne penne,
  Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne 37
  L' uccel divino, più chiaro appariva:
  Per che l' occhio da presso nol sostenne:
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
  Con un vassello snelletto e leggiero;
  Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
  Tal che faria beato pur descritto;
  E più di cento spirti entro sediero,
In exitu Israel de Ægypto 46
  Cantavan tutti insieme ad una voce,
  Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece il segno lor di santa croce; 49
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gio, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 52

Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, che avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno;

Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete 61
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco, 64
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirar, ch'io ero ancora vivo,
Meravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s'affissar quelle 73
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle
Io vidi una di lor traggersi avante, 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.

Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto! 79
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di meraviglia, credo, mi dipinsi; 82
Per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai 88
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss'io: ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio, 94
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi egli a tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond' io ch' or era alla marina volto. 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala: 103
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie 106
Memoria od uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
Alle sue note; ed ecco il Veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo? 121
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
  Li conobbi adunati alla pastura,
  Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura, 127
  Subitamente lasciano star l'esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130
  Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
  Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

ARGOMENTO

AL CANTO III.

Dileguatasi pei rimproveri di Catone quella turba di spiriti, e ricompostosi Virgilio dalla specie di turbamento, in cui pur egli era incorso, s'avviano i due Poeti alla volta del monte, ragionando Virgilio medesimo intorno alla qualità dei corpi de' trapassati, che sebben vani e senza solidità, sono tuttavia per divina potenza capaci ai tormenti. E, così favellando, giungono appiè della montagna, che asprissima essendo e di malagevole salita, trattiene per alcun poco il Mantovano a spiarne l'accesso; intanto che manifestasi da lontano una moltitudine d'anime, incontro alle quali per averne consiglio ed egli stesso, e il caro alunno si fanno. Meravigliatesi quelle a cagione della via opposta al salire che tenevano i due Poeti, s'arrestano dubitando: poi interrogate da Virgilio si traggono innanzi; ma visto sul punto l'Alighieri vestito di sua spoglia mortale, si soffermano nuovamente, incerte di tanto prodigio. Il perchè rassicurate anche una volta, ne mostrano la strada richiesta; e avanzandosi frattanto un'Ombra dalla folla, si palesa per Manfredi re di Puglia. Fu Manfredi vinto ed ucciso dal re Carlo aizzatogli contro per Papa Clemente IV col mezzo dell' Arcivescovo di Cosenza. E poichè egli morì scomunicato, non volle Carlo che fosse sepolto in luogo sacro, ma sì presso al ponte di Benevento, e che ogni

soldato gettasse una pietra sopra di lui. Del qual trattamento non soddisfatto il Pontefice mandò il ridetto Arcivescovo a dissotterrare il cadavere, per ispargerne le ossa ignominiosamente lungo il fiume del Verde, al di là dei confini del Regno, ch'era terra della Chiesa. Volle Dante rilevare la fama di sì possente protettore dei Ghibellini, e volle insinuarne per egual maniera non essere la maledizione dei Prelati la stessa cosa che la maledizione eterna; ma trovar luogo fra gli eletti per la via del pentimento anche coloro che morirono col segno dell' anatema: sebbene meritino essi un gastigo, e l' abbian di fatto, nell' esser costretti a errare fuori del Purgatorio un tempo trenta volte maggiore di quello in che vissero contumaci, se pure quel tempo non abbreviasi per le preghiere dei vivi. Laonde chiude Manfredi il suo discorso, pregando l' Alighieri di voler portare le nuove di lui e del bisogno in cui trovasi alla sua bella figlia chiamata Costanza dal nome dell' Ava a lui prediletto, e donna di Pietro re d' Aragona: la quale avendo partorito Federigo e Jacopo, il primo fregiato della corona di Cicilia, l' altro rimasto sul trono paterno, ambedue gloria di que' reami, è però detta genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona.

CANTO III.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna: 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso: 7
O dignitosa coscïenza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
L' intento rallargò sì come vaga, 13
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi dallato con paura 19
D' essere abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio conforto: Perchè pur diffidi, 22
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già cola, dov' è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra, 28
Non ti meravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e geli 31
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia; 37
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Taï, che sarebbe 'l lor disio quetato,
Ch'eternalmente e dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotele e di Plato, 43
E di molti altri: e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte: 46
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte,
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta. 49
La più ruinata via, è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta,

Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse il maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che tenendo il viso basso 55
Esaminava del cammin la mente
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'appari una gente 58
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 64
Rispose: andiamo in là, ch'ei vengon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano, 67
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarrìa con mano,
Quando si strinser tutti a'duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno. 82
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo'mperchè non sanno:
Sì vid'io muover, a venir, la testa 85
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
Da luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo'l perchè, fero altrettanto.

Sanza vostra dimanda io vi confesso, 94
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.

Non vi meravigliate, ma credete 97
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soperchiar questa parete.
Così il maestro. E quella gente degna: 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò : Chiunque 103
Tu se', così andando volgi il viso ;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso : 106
Biondo era e bello, e di gentile aspetto ;
Ma l'un de'cigli un colpo avea diviso.
Quando i'mi fui umilmente disdetto 109
D'averlo visto mai, ei disse : Or vedi ;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi disse sorridendo : I'son Manfredi, 112
Nipote di Gostanza Imperatrice :
Ond'io ti prego, che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genetrice 115
 Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
 E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i'ebbi rotta la persona 118
 Di due punte mortali, io mi rendei
 Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolve a lei.

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia 124
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia muore 136
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 139
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

ARGOMENTO

AL CANTO IV.

Rapito l'Alighieri dalle parole di Manfredi, non s' accorge nè del lungo andare che intanto facevasi, nè del tempo che vi s' impiegava, essendo oramai più di tre ore di Sole. Ma giunto all' imboccatura onde incomincia la faticosa salita, gli è questa indicata dalle anime che unitamente a quel principe lo accompagnavano: le quali continuando la loro via, egli e Virgilio rimasti soli s' arrampicano con le mani e co' piedi per quello scoglio. Dopo non lieve travaglio, perviene alla fine sopra d' un balzo, e quivi sedendosi a riprender lena, è colpito di meraviglia perchè, a differenza di chi volto a oriente nelle regioni d' Europa e generalmente in tutte quelle situate al di qua del tropico del Cancro, scorge girare il sole alla destra, egli sel vede alla sinistra. Del che gli dà ragione il maestro, ricordandogli la posizione in cui si trova. Poi odono venire da non lungi una voce, incontro alla quale si fanno; e raccolte all' ombra del sasso trovano le anime de' pigri, fra le quali è riconosciuta dall' Alighieri l'anima di Belacqua eccellente fabbricatore di cetre e di musicali strumenti; ma uomo del pari lentissimo e negligente. Interrogandolo, vien istruito da lui come la divina Giustizia punisca tal sorta di peccatori, obbligandoli ad aggirarsi fuori della porta del

Purgatorio tanto tempo quanto s' aggirarono spensieratamente in vita, differendo la lor conversione fin presso alla morte. E richiamato dal buon Virgilio, continua il disastroso cammino.

CANTO IV.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
  Ched alcuna virtù nostra comprenda,
  L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda; 4
  E questo è contra quello error, che credo
  Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede, 7
  Chè tenga forte a se l'anima volta,
  Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta, 10
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperïenzia vera, 13
Udendo quello spirto, ed ammirando:
Che ben cinquanta gradi salito era
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando 16
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna, 19
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline 22
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch'uom voli;
Dico coll'ali snelle e con le piume 28
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.

Non salivam per entro il sasso rotto, 31
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo 34
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia; 37
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superbia più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai: 43
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue, 49
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui 52
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta, ch' io mi stava 58
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 61
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio 64
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, che ambedue hanno un solo orizzon, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,

Vedrai come a costui convien che vada 73
  Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
  Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco 76
  Non vidi chiaro sì, com'or discerno,
  Là dove lo mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno, 79
  Che si chiama Equatore in alcun'arte,
  E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la cagion che di', quinci si parte 82
  Verso settentrïon, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
  Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna e tale, 88
  Che sempre al cominciar di sotto e grave,
  E quanto uom più va suso e men fa male.
Perciò quand'ella ti parrà soave 91
  Tanto, che il suso andar ti sia leggiero,
  Come a seconda in giù l'andar per nave;

Allor sarai al fin d'esto sentiero : 94
Quivi di riposar l'affanno aspetta :
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta, 97
Una voce di presso sonò : Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo ; ed ivi eran persone 103
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso, 106
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso in giù tra esse basso.
O dolce Signor mio diss'io, adocchia 109
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 112
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.

Conobbi allor chi era ; e quell'angoscia, 115
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui ; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118
Dicendo : Hai ben veduto, come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso ;
Poi cominciai : Belacqua, a me non duole
Di te omai : ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta se' ? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'hai ripriso?
Ed ei : Frate, l'andare in su che porta? 127
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fin li buon sospiri ;
Se orazione in prima non m'aita, 133
Che surga su di cor che in grrzia viva :
L'altra che val, che in ciel non è udita?

E già il Poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea : Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridïan dal sole; ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco. 139

ARGOMENTO

AL CANTO V.

Dilungandosi Dante da quell'Ombre, si accorgono esse com' egli è vivo, e fanno le meraviglie dietro di lui. Al che per consiglio della sua Guida non badando altrimenti, va pure innanzi acquistando del poggio, ed è sopraggiunto da un' altra schiera d'anime, d'alcuna delle quali ascolta le preghiere e l'istoria, senza pertanto interromper la via. Sono esse l'anime di quei negligenti che vissero senza darsi pensiero della loro eterna salute, ma che sopraggiunti da morte violenta si pentirono e furono salvi. Il primo che si manifesta al poeta è Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este, Marchese di Ferrara, fu fatto assassinare in Oriàgo, villa su quel di Padova, mentre andava Potestà a Milano. Poi fassi innanzi Buonconte, figliuolo del Conte Guido di Montefeltro. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi, e vi fu morto, nè mai si potè ritrovare il suo corpo: quindi è che Dante immagina essere stato quello travolto e seppellito nell'Arno per opera dell' infernal nemico che volle così vendicarsi di non averne potuto guadagnar l'anima. Chiude finalmente con pochi detti la Pia gentildonna de' Tolomei di Siena, e moglie di Nello dalla Pietra. Narrasi di costei che stando un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita

per le gambe, e gittata capovolta sulla strada per ordine del marito che l'ebbe in sospetto d'adultera: e questo racconto, fra quanti, pur se ne fanno rispetto a cotal donna, sembra a noi il più verisimile.

CANTO V.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me drizzando il dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti; 13
  Sta come torre, fermo, che non crolla
  Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 16
  Sovra pensier, da se dilunga il segno,
  Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev'io più dir, se non: I' vegno? 19
  Dissilo, alquanto del color consperso
  Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso 22
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco 25
  Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
  Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi 28
  Corsero incontra noi, e dimandarne:
  Di vostra candizion fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne, 31
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che il corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid'io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,

Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta, 43
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.

O anima, che vai per esser lieta 46
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.

Guarda, se alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti, 25
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti

Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.
Ed io: Per che ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io'l farò per quella pace, 61
Che, dietro a' passi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu io; ma li profondi fori, 73
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

Là dov'io più sicuro esser credea: 76
  Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
  Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira, 79
  Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
  Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco 82
  M' impigliar sì, ch' io caddi, e li vid' io
  Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
  Si compia che ti tragge all' alto monte,
  Con buona pïetate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte: 88
  Giovanna, ed altri non han di me cura;
  Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura 91
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino 94
  Traversa un' acqua, ch' ha nome l'Archiano,
  Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've il vocabol suo diventa vano 97
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finio, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

I' dirò il vero, tu il ridi' tra i vivi; 103
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno 106
  Per una lagrimetta che il mi toglie;
  Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie 109
  Quell'umido vapor che in acqua riede,
  Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunto quel mal voler, che pur mal chiede 112
  Con l'intelletto, e'mosse il fumo e il vento
  Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
  Da Pratomagno al gran gioco coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse: 118
  La pioggia cadde, ed a'fossati venne
  Di lei ciò, che la terra non sofferse
E come a'rivi grandi si convenne, 121
  Ver lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce 124
  Trovò l'Archian rubesto: e quel sospinse
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,

Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse : 127
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
  E riposato della lunga via,
  Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia : 133
  Siena mi fe', disfecemi Maremma :
  Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma. 136

ARGOMENTO

AL CANTO VI.

Con una vivacissima similitudine, tolta dal momento in cui si dividono i giuocatori della Zara (specie di giuoco d'azzardo che usavasi con tre dadi) allor quando, rimasto da banda il perdente, tutti si fanno intorno al vincitore, e lo premono, e lo solleticano, finch'egli mostrandosi liberale della sua vincita or con l'uno or con l'altro, da quella calca non si disbriga, ne dipinge maestrevolmente l'Alighieri siccom'egli si sciolse dall'affollamento di quegli spiriti. Fra i quali è l'Aretino Benincasa, che fu ucciso in Roma nell'istesso suo tribunale da Ghino di Tacco il quale vendicò per sì fatta guisa la morte di Tacco, suo fratello, e quella di Turino da Turita suo nipote, stati ambedue giustiziati per sentenza di esso Benincasa, quand'era giudice in Siena: evvi Cione de' Tarlati, che perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal proprio cavallo in Arno, e quivi annegò, correndo in caccia *de' suoi nemici: v'è Federigo Novello, figliuolo del Conte Guido di Battifolle, ucciso da uno de' Bostoli soprannominato il Fornajolo:* Quel da Pisa, *ossia Farinata degli Scornigiani che, morto essendo da' suoi nemici, diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale non solo sopportò senza lacrime la morte del figlio, ma volle pur esser presente alla*

sua sepoltura, baciò la mano dell'uccisore, ed esortò tutto il parentado alla pace; Cont'Orso, figliuolo, secondo alcuni, del Conte Napoleone da Cerbaja, e che fu spento dal Conte Alberto da Mangona suo zio; secondo altri, discendente dalla famiglia dei Conti Alberti, e ucciso a tradimento da' suoi; e v'è finalmente Pier dalla Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello re di Francia, che per le calunnie dei cortigiani venne in tant'odio alla regina, la quale era della Casa di Brabante, che accusato falsamente da Lei come insidiatore del regio talamo, fu fatto perir di laccio dal troppo credulo monarca. Ma sviluppatosi l'Alighieri da quella moltitudine, promuove, cammin facendo, il dubbio a Virgilio, se per le preghiere de' vivi possano veramente cambiarsi i decreti della divina giustizia: alla qual dimanda rispondendo quel Saggio, e passando pure d'uno in altro discorso, s'incontran per ultimo nel Mantovano Sordello, uomo de' più letterati de' tempi suoi, ed eccellente poeta provenzale. Il quale, udito appena il nome della sua patria, e argomentando d'avere innanzi a sè un suo concittadino, gli si fa incontro, e l'accoglie con ogni maniera di gentilezza; il che dà luogo a Dante di sfogare con sublimissimi versi la propria collera contro Italia tutta, e specialmente contro Firenze, in cui per istudio di parti non era più vincolo d'amicizia e di pace.

CANTO VI.

Quando si parte il giuoco della zara
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara :
Con l'altro se ne va tutta la gente : 4
Qual va dinanzi e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arretra, e questo e quello intende ; 7
A cui porge la man, più non fà pressa ;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 16
Federigo novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo bon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l'anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa ;
Pier dalla Broccia dico : e qui provveggia, 22
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,

Io cominciai: E' par che tu mi nieghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s'avvalla, 37
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico Beatrice: 46
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

Ed io : Buon Duca, andiamo a maggior fretta; 49
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che a posta 58
Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei : O anima Lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:

Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova . . . E l'ombra, tutta in se romita,

Surse ver lui del luogo ove pria stava, 73
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiero in gran tempesta
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta, 79
Sol per lo dolce suon della sua terra;
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno 88
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota, 91
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella, 94
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni 97
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.

Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
  Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n'aggia :

Chè avete tu e il tuo padre sofferto, 103
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti ; 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova, sola e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergonar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove, 118
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso 121
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso!
Chè le terre d'Italia tutte piene 124
Son di tiranni, ad un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, che tu hai ben' onde: 136
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno 139
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili 142
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, ed uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricorda, e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

ARGOMENTO

AL CANTO VII.

Dopo le reciproche accoglienze fra Sordello e Virgilio, questi cortesemente a quello si manifesta, e lo prega di volergli additare la via più sollecita per giungere al Purgatorio propriamente detto, essendo eglino tuttora ne' gironi, che costituiscono l'Antipurgatorio, siccome avvertimmo nel primo Argomento a questa Cantica. Ma rispondendo quegli che facendosi omai notte, non gli sarebbe possibile di continuare il cammino, e invitandolo piuttosto a visitare un drappello d'anime non lungi appartate, colà tutti e tre si conducono. Giunti adunque sopra d'un balzo, ivi si fermano a contemplare la bella schiera che, assisa in amenissima valle, sta cantando a Maria quelle lodi che sull'ora di compieta la militante Chiesa le intuona. Colà soddisfanno alla divina giustizia coloro che occupato avendo l'animo in governare stati ed in signorie, differirono il pentirsi: e da quel balzo indicando Sordello ai Poeti le ombre più ragguardevoli, mostra loro Ridolfo d'Austria, padre dell'Imperatore Alberto, di cui si parla nel Canto precedente, e che se avesse voluto passare in Italia, scrive il Villani, senza contrasto ne sarebbe stato signore: poi Ottachero re di Boemia, il quale ancor da fanciullo fu migliore assai, nota Sordello del figlio Vincislao già uomo fatto, e tutto nell'ozio

e nella lussuria perduto: accenna con Arrigo III re di Navarra Filippo III re di Francia e questo, distinguendo col soprannome di Nasetto, *perchè era di piccolo naso, dice di lui che* morì fuggendo e disfiorando il giglio. *Imperocchè avendo guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri d'Oria ammiraglio d'esso re: il perchè non potendo più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, si vide costretto di abbandonar l'impresa, e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore, macchiando la gloria delle bandiere francesi. E altro dolore mostra egli adesso battendosi il petto, e il mostra pure il terzo Arrigo ne' sospiri e negli atti della persona; rammaricondosi quegli d'esser padre, questi suocero del mal di Francia, ossia di Filippo il Bello, il quale non fu per nulla calunniato, come dicono, dall'Alighieri, se dee credersi quanto di lui scrive il Montfaucon che non era nè Italiano nè Ghibellino « Il etait vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son regne, il y eut plus d'impôts, des taxes, et des maltotes que dans tous les regnes precédens » Quell'istesso Pietro III d'Aragona poco fa ricordato, e qui distinto fra gli altri per membra gigantesche, vien quindi sotto la rassegna di Sordello insiem col re Carlo I di Puglia Conte di Provenza, il quale fu di naso maiuscolo: e poco discosto da Pietro è il più giovane de' figli suoi chiamato coll'istesso*

nome del padre, e che non ebbe in retaggio veruna corona. Ma egli era degno d'averla, soggiugne Sordello, e assai più degno di Jacopo e di Federigo suoi fratelli che furono eredi degli stati, l'uno montando sul trono d'Aragona, l'altro su quel di Sicilia; ma non furono eredi delle paterne virtù. Anco ai discendenti del Nasuto, o vogliam dire di Carlo Primo, pei quali si dolgono e Puglia e Provenza, sono applicabili gli stessi rimproveri: e tanto in fine, conclude, son de' loro genitori men virtuosi i figliuoli, quanto Costanza moglie di Pietro, si vanta pur oggi, essendo in vita, del magnanimo suo marito più che del loro vantar si potrebbero Beatrice e Margherita figliuole di Raimondo Berlinghieri quinto Conte di Provenza, e maritate l'una a San Luigi di Francia, l'altra a Carlo di Puglia. Ben più fortunato nella successione fu il re della semplice vita, *Enrico III d'Inghilterra, e padre a Eduardo, ch'ebbe lode di buon regnante, come dice il Villani, e che fece gran cose; il qual Enrico è additato da Sordello* seder là solo *nell'amena valletta, per significare che i re di semplici costumi, e di buona fede, son assai rari. Finalmente in luogo più basso che gli altri non sono, per non venir egli di sangue reale, si nota Guglielmo marchese di Monferrato. Fu costui uomo amante della rettitudine e della giustizia, nè permisse che alcuno de' Grandi opprimesse il popolo; per lo che adontati coloro gli mandarono contro quei d'Alessandria della Paglia, i quali, preso-*

lo a tradimento, lo fecero morire in prigione. Però s'accese gran guerra fra gli Alessandrini e quelli del Monferrato e del Canavese, colla peggiore di quest'ultimi, che nè poterono vendicare il tradimento, nè sottrarsi ai mali della sconfitta.

CANTO VII.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte 4
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio 7
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui, che cosa innanzi a se 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia, 13
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
O gloria de'Latin, disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 19
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi, se vien d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma com' sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti, 31
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto: 40
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già, come dichina il giorno, 43
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra quà remote: 46
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse 49
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non saria ch'e' non potesse?

E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
  Dicendo: Vedi, sola questa riga
  Non varcheresti dopo il sol partito:

Non però che altra cosa desse briga, 55
  Che la notturna tenebra, ad ir suso:
  Quella col non poter la voglia intriga
Ben si poria con lei tornare in giuso, 58
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Allora il mio Signor, quasi ammirando: 61
Menane, disse, dunque là've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici, 64
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo 67
Dove la costa face di se grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro quel seno 76
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto, 79
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori 82
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che il poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò il Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, e fa sembianti 91
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea 94
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta, 97
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome; e nelle fasce 100
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio 103
Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio :
Guardate là, come si batte il petto. 106
L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia : 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda 112
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso :
Che non si puote dir dell'altre rede. 118
Iacomo e Federico hanno i reami ;
E'l retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 121
L'umana probitate : e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al Nasuto vanne mie parole, 124
  Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta,
  Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta, 127
  Quanto più che Beatrice e Margherita
  Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
  Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
  Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra, 133
  Guardando in suso, e Guglielmo Marchese,
  Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e'l Canavese. 136

ARGOMENTO

AL CANTO VIII.

Con tali circostanze che t' empiono il cuore d' una malinconia dolce e solenne, descrive il Poeta l' ora della sera, e il patetico inno delle anime raccolte nell' amena valletta, le quali si volgono a Dio col cantico istesso, che nell' ultima parte dell' uffizio divino la santa Chiesa gl' innalza. Poscia invitando il lettore a guardar ben dentro dell' allegoria, perocchè il velo ne è facilmente penetrabile, narra come a fugare il nemico infernale, che sotto la forma di serpente veniva strisciando a quella volta, scendessero dal grembo di Maria due Angeli, con ali e vestimenti di color verde, e armati di spade infuocate, ma prive delle loro punte. Questa sorta d' arme conviene ai messi celesti, dopo che per la redenzione fu soddisfatta l' eterna giustizia; e quel verde colore, simbolo della speranza, è adattato a confortare i timorosi. La comparsa poi dello spirito maligno adombra le notturne tentazioni ch' ei muove contro i miseri viatori, per vincer le quali da essi medesimi, e dalle anime purganti (non per sè, ma per loro) si fanno specialmente le preghiere della sera: gli Angeli infine che vengono dal grembo di

Maria, o vogliamo dire dal soglio e dalla reggia di lei, ne ricordano esser ella la special nemica del serpente, secondo quel detto a lei appropriato « ipsa conteret caput tuum » *e come per la di lei protezione l' impuro mostro si doma. Mentre preparasi questa scena, invitati da Sordello, calano i due poeti fra que' magnanimi spiriti, ed ivi è riconosciuto dall' Alighieri con gioja pari alla sorpresa Nino della casa de' Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, Capo di parte Guelfa, e nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Il quale, udito esser Dante ancor tra i vivi e per grazia singolarissima visitare i regni de' morti, chiama di mezzo a quell' Ombre Currado de' Malaspini, Marchesi di Lunigiana, e lo invita perchè sen venga a vedere sì strano portento. Poi vòlto a Dante medesimo, lo prega di ricordarlo a Giovanna sua figlia e donna di Riccardo da Cammino Trivigiano, acciò gli sia cortese di suffragi; non avendo più cuore di rivolgersi alla madre di lei, Beatrice Marchesotta d' Esti, che dopo la morte di esso Nino rimaritossi a Galeazzo de' Visconti di Milano. Il perchè lagnasi egli dell' incostanza di costei, che neppur chiama sua moglie, e che avendo fin d' ora di che pentirsi del passo fatto non otterrà sì onorifica tomba sotto*

lo stemma della vipera di quei di Milano, come l' avrebbe ottenuta sotto l' emblema del gallo di quei di Gallura. Intanto che Nino sfogava di questa guisa il proprio zelo, senz' odio e senza livore, è colpito l' Alighieri d' ammirazione per tre lucidissime stelle che occupavano la stessa parte di cielo, in che vide sul far del giorno scintillar quelle quattro, delle quali si parla nel primo Canto del Purgatorio. Eran esse probabilmente le Alfe delle Costellazioni dell' Eridano, della Nave, e del Pesce d' oro. Stando egli adunque per far alcuna questione a Virgilio, vien questi richiamato da Sordello perchè rimiri la venuta dell' infernal serpente, e come gli Angeli piombino a discacciarlo. Terminato il quale assalto, l' Ombra di Currado, che s' era già mossa all' invito di Nino, e che non avea per un istante perduto di vista l' Alighieri, gl' indirizza finalmente la parola, e gli chiede notizia de' suoi paesi e della sua famiglia. Al che Dante risponde non essere giammai stato per le terre di lui, ma conoscer bensì per fama i parenti suoi, de' quali tesse un magnifico elogio. E Currado all' incontro in aria profetica gli vaticina che non passeranno sett' anni, ch' egli non per altrui relazione, ma per propria esperienza si confermerà nell' opinione ch' ei porta di gente sì de-

gna. Colle quali parole accenna il Poeta l' ospitalità e le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette in casa dei Malaspini dal buon Moroello, figliuolo dell' istesso Currado.

CANTO VIII.

Era già l'ora che volge il disio
  Ai naviganti, e intenerisce il core
  Lo dì ch'han detto a'dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore 4
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia il giorno pianger che si more:
Quand'io cominciai a render vano 7
  L'udire, ed a mirare una dell'alme
  Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
  Ficcando gli occhi verso l'orïente,
  Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente 13
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote 16
  Seguitar lei per tutto l'inno intero,
  Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, 19
  Chè il velo è ora ben tanto sottile,
  Certo che il trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile 22
  Tacito poscia riguardare in sue,
  Quando aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
  Due angeli con duo spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate, 28
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne, 31
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 37
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io ascendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava, 49
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei : 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò : Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse 64
Che sedea lì, gridando : Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me : Per quel singular grado, 67
Che tu dei a colui; che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non ha guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di'a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m' ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende, 76
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera, che i Milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa, 82
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 88
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle 91
Che vedemmo staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' ei parlava, e Sordello a se il trasse 94
  Dicendo : Vedi là il nostro avversaro;
  E drizzò il dito, perchè in la guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo 97
  La piccola valletta, era una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100
  Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
  Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso, 103
  Come mosser gli astor celestiali,
  Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali, 106
  Fuggìo il serpente, e gli Angeli dier volta
  Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta, 109
  Quando chiamò, per tutto quell' assalto
  Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto, 112
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant' è mestieri infino al sommo smalto,

Cominciò ella: Se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina: 118
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
Oh, dissi lui, per li vostri paesi 121
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora, 124
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, sì di sopra vada, 127
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca 133
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinïone 136
  Ti fia chiovata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi chè d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta. 139

ARGOMENTO

AL CANTO IX.

Sul far del giorno, cui dipinge con magnifici versi, cedendo il Poeta alla natura, placidamente s'addormenta là dove Sordello e Virgilio, Currado e Nino sedevan con lui. Ed ivi, poco innanzi all'apparir del sole, gli pare sognando d'esser nell'Ida, monte famoso pel ratto di Ganimede, e che un'aquila piombandogli sul capo, rapisca lui stesso sino alla sfera del fuoco, per lo cui immaginato ardore si riscote in un tratto e si desta. Ne più l'amena valletta, nè più vede le ombre onorate; ma trovasi in luogo sconosciuto, con la sola prospettiva del mare innanzi agli occhi, con al fianco il solo Virgilio, ed essendo già più di due ore di giorno. Però lo conforta il buon maestro, assicurandolo esser presso all'entrata del Purgatorio, dove durante il sonno lo aveva trasportato una celeste donna, chiamata Lucia, per la quale, dicono gli espositori, che intender si deve la Grazia. Prendendo adunque la via del monte, giungono ambedue nel cospetto d'una porta, che s'eleva sopra tre gradini di materia e di colore diversi. Assiso sulla soglia, e coi piè sul gradino più alto è un Angelo che fa da portiere, tutto luminoso nella faccia, e con in mano una spada nuda che mette lampi. Interrogati da esso i due Poeti che cosa bramino, accostandosi quivi senza l'angelica scorta che accompagnar gli dovrebbe, risponde Virgilio esservi

stati diretti da tale che pur è consapevole delle leggi del luogo: laonde il celeste portinaio permette loro di ascendere. Ma essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, però finge Dante trovarsi qui e adoperarsi le chiavi distinte da Gesù Cristo col nome di claves regni coelorum, *e da lui consegnate a San Pietro. E siccome poi per cotali chiavi dichiara poco appresso il medesimo Salvatore intendersi l'autorità di sciogliere e di legare nella sagramental confessione, quindi ne' tre diversi gradini simboleggia il Poeta quant'è necessario acciò possa l'uomo godere di sì gran benefizio. Adunque lo specchiante liscio nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe e il candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quelle: nel secondo, la ruvida pietra di color cupo, misto di purpureo e di nero, arsiccia e crepata d'ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione nel cuore del penitente già indurito per lo peccato: il porfido fiammeggiante nel terzo adombra la carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel limitar della porta, che sembrava pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e inconcusso fondamento, sul quale l'autorità del confessore s'appoggia. Per così fatti gradini sale l'Alighieri fin presso all'eccelso ministro, e gettandosegli dinanzi ai piedi, e*

battendosi il petto, qual chi si chiama colpevole, invoca misericordia perchè si degni d'aprirgli. Allora l'Angelo gli descrive sulla fronte sette P (lettera iniziale della parola peccato) *i quali accennano le tracce de' sette peccati capitali, che colle pene del Purgatorio si debbono purificare, e i quali, uno per ogni cerchio, s'andarono in Dante via via cancellando. Poi di sotto alle vestimenta color di cenere, per denotare quell'umile modestia che al sacerdote richiedesi, onde l'abito esterno sia conforme a quello dell'anima, trae fuori due chiavi, l'una d'oro in cui è simboleggiata l'autorità del confessore di spargere sul penitente i tesori della redenzione, l'altra d'argento in cui si figura la scenza di che fa mestieri che abbondi chi giudica per non esser giudicato egli stesso; e con queste due chiavi apre finalmente la serratura. Poi vòlto ai Poeti, dà loro il terribile avvertimento di non guardare indietro, entrati che siano, poichè torna fuori chiunque lo faccia. Il che vuol dire, tolta l'allegoria, che ricade in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente dopo essere stato ammesso al favor del perdono: e dato sì fatto avviso, girano stridendo le imposte sui cardini, come quelle che raramente si chiudono, e le anime di dentro alzano a Dio in rendimento di grazie l'inno d'Ambrogio.*

CANTO IX.

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 4
  Poste in figura del freddo animale,
  Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale, 7
  Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
  E il terzo già chinava ingiuso l'ale;

Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai 13
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina 16
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 19
Un'acquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quándo fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur più per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse, 31
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro 37
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto, 43
E il sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore: 46
Fatti sicur; chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se'omai al Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

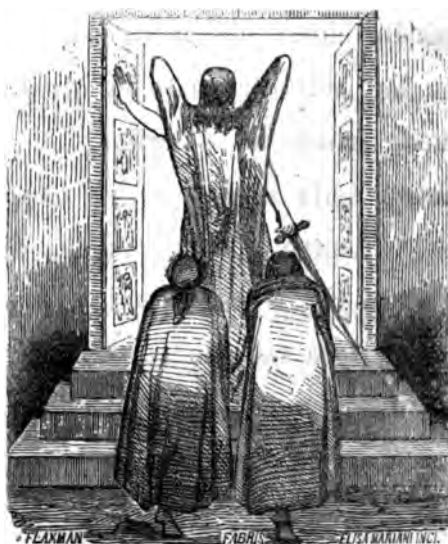
Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l' altre gentil forme: 58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed iò per le sue orme.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro 61
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta, 64
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura 67
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in ver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi, 79
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:

Ed una spada nuda aveva in mano 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi
Donna del ciel, di queste cose accorta, 88
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio 94
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più chè perso, 97
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante 103
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame sciogli a.
Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
Misericordia chiesi che m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada; e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento: 118
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa 124
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri 127
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo : Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea 142
Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:

Che or sì or no s'intendon le parole. 145

ARGOMENTO

AL CANTO X.

Passano finalmente i poeti entro la porta del Purgatorio; e richiudendosi ella dietro di loro, s' incamminano per tortuoso e stretto sentiero al primo balzo, dove han gastigo i superbi. Trovano lassù giunti un ripiano che gira intorno al monte, non più largo della misura di tre uomini, e chiuso per una parte dal precipizio, per l'altra da una ripa che sorge verticalmente, a guisa di muro privo affatto di scarpa. In questa ripa sono intagliati con mirabile artificio varj esempj d'umiltà; ed è sì grande la maestria dell'Alighieri nel rappresentarteli all'immaginazione, che giureresti proprio vederli. Avvi dunque l'Arcangelo nell'atto di annunziare a Maria l'incarnazione del Verbo; e la regal verginella che, innalzata sopra tutte le creature, dichiarasi con la voce e col sembiante l'umile ancella del Signore. Avvi danzando innanzi all'Arca il Salmista, quand'ella fu trasportata da Cariatarim in Gerusalemme; e quando tutto assorto in Dio, e quasi dimentico del proprio grado, più e men che re ad un tempo quel grande mostravasi. Vi ha finalmente quell'atto magnanimo attribuito a Trajano, il quale nel momento che spiegava tutto il fasto della potenza, non credè d'abbassarsi per ascoltar le querele d'una vedovella, e per farle giustizia: lo che leggendo San Gregorio Magno nella vita di lui, tanto ne restò commosso che, se creder dovessimo a Giovanni Diacono, chiese

a Dio ed ottenne di liberar dall' Inferno l' anima dell' Imperatore. La quale strana liberazione leggesi egualmente nell' Eucologio de' Greci; e San Tommaso d' Aquino, che pur la suppose vera, s' ingegnò quanto seppe di spiegarla in senso cattolico. Non volendo noi farla da Teologi, narreremo semplicemente il fatto della vedova. Costei, essendole stato morto il figliuolo, si fece incontro a Trajano che moveva alla testa dell' esercito, e gli chiese vendetta. L' imperatore, trattenendo la spedizione, mandò per iscoprir l' omicida; e trovato ch' era il suo proprio figlio, chiese alla donna se voleva che il malfattore morisse, o se piuttosto gradia di riceverlo in luogo dell' ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava, perchè quello dell' imperatore morisse, lo volle per suo figliuolo, e l' ebbe. Era tuttavia confitto l' occhio di Dante in queste istorie, quando ammonillo Virgilio d' una schiera d' anime di superbi che, gravata d' enormi pesi, rannichiata e lenta innoltravasi. La qual vista lo porta naturalmente a declamare sulla fine del Canto contro la stoltezza degli uomini, che vermi essendo e caduci, non si rammentano di dover render conto, quando che sia, alla divina giustizia della superbia, in cui si tengon nel mondo.

CANTO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
  Che il malo amor dell'anime disusa,
  Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa: 4
  E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
  Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa, 7.
  Che si moveva d'una e d'altra parte,
  Sì come onda che fugge e che s'appressa.

Qui si convien usare un poco d'arte, 10
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi 13
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambodue incerti 19
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22
A' piè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 25
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido, ed adorno 31
D' intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' Angel, che venne in terra col decreto 34
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace 37
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave*; 40
Perchè quivi era immaginata quella,
Che ad aprir l' alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella, 43
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente, 46
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,

Un altra storia nella roccia imposta: 52
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l'Arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta 58
Partita in sette cori, a'duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi 61
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, 64
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata ad una vista 67
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov'io stava, 70
Per avvisar da presso un altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.

Quivi era storïata l'alta gloria 73
Del roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore: 76
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro 82
Parea dicer: Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro;
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io 88
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene 91
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare 97
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti, 103
Per veder novitade, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire: 109
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio 112
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi, 121
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi 124
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla? 127
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto, 730
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto
La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.

Ver è che più e meno eran contratti 136
 Secondo ch'avean più e meno addosso.
 E qual più pazïenza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso. 139

ARGOMENTO

AL CANTO XI.

Intanto che viene, siccome dicemmo, quella turba pietosa, le pone in bocca il Poeta la parafrasi dell'orazione domenicale; la più santa in vero di tutte le orazioni, e la più confacevole alle anime che purgano il reato della superbia. Imperciocchè si chiede per quella che il nome di Dio, non il nostro, abbia lode, e che la divina volontà, non la nostra, si faccia. Or essendosi avvicinati quei miseri, dimanda loro Virgilio con parole di dolcissimo affetto per dove giungasi alla scala del secondo balzo; e rispondendogli fra tutti Omberto degli Aldobrandeschi, lo invita a seguitare la moltitudine per arrivarvi. Nato costui di Gulielmo Aldobrandeschi de' Conti di Santafiora, famiglia potentissima nella Maremma di Siena, tanto per arroganti suoi modi e per le sue prepotenze dispiacque ai Senesi, che assalito da una banda di essi presso Campagnatico vi lasciò miseramente la vita. Or udendo l'Alighieri da lui medesimo l'esser suo, la colpa, e la maniera dello scontarla, compunto forse all'interno rimorso della propria alterezza, va oltre con basso volto e ravvisa Oderisi da Gubbio eccellente miniatore della scuola di Giotto. Al quale indirizzando parole di lode, si scusa l'Artista con umil riserva, ed esalta sopra le proprie opere quelle di Franco bolognese, per cui l'arte del Miniatore s'accostò d'assai alla perfezio-

ne. Poi aggiungendo ch' ei non sarebbe stato sì giusto a confessare tal verità, quand' egli era tra i vivi e sentia gli stimoli dell' ambizione, parla con bellissime sentenze della vanagloria di questo mondo, e dell' inganno di coloro, ch' essendosi acquistati alcuna fama di quassù, eterna la credettero e inarrivabile: Del numero dei quali fu tra gli altri, giusta il parer d' Oderisi, Provenzano Salvani, ch' egli fa osservare al Poeta in quella schiera affaticato ed oppresso. Ebbe Provenzano distinta nascita in Siena, e riuscì uomo assai valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia; poi vinto da Giambertoldo, vicario di Carlo I. re di Puglia, e capitano di parte Guelfa, ebbe mozzo il capo. Il perchè fa Dante le meraviglie di trovarlo quivi, e non piuttosto nell' Antipurgatorio, dove si stanno coloro che indugiarono fino alla morte il pentirsi. Al che pur risponde Oderisi, aver egli ottenuto grazia di quel confine, in ricompensa d' un' azione magnanima. Era Provenzano ne' tempi della sua maggiore fortuna quando un amico suo cadde prigion de' nemici, nè potevasi riscattare da Carlo che collo sborso di dieci mila fiorini d' oro. Adunque non isdegnò quell' altero capitano d' umiliarsi a supplicare il popolo in atto di mendico, perchè soccorresse di tal somma il prigioniero; atto in verità generoso, ma duro bene a sostenersi per le anime gentili, che ridotte ad elemosinare, tremano per ogni vena. La qual cosa, conclude Oderisi, se adesso non giungi a

comprendere, verrà tempo che i tuoi concittadini ti daran motivo di provare in te stesso. Con che gli vaticina l'esilio, e la miseria e le umiliazioni che accompagnato lo avrebbero.

CANTO XI.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore,
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Da' oggi a noi la cotidiana manna, 13
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto 16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare a nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona, 19
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e a noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo, 28
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note, 34
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi.
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l'incarco 43
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, ch' ei rendero a queste, 46
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.

E s' io non fossi impedito dal sasso, 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco: 58
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante 64
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno 67
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra morti.

Ascoltando, chinai in giù la faccia; 73
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi, 79
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio,
Dell'eccellezza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio; 88
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse, 91
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura 94
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido 97
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato 100
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto 106
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Di lui, che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta 112
La rabbia fiorentina, che superba
Era a quel tempo, sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui : Lo tuo ver dir m'incuora 118
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani :
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani ; 121
Ed è qui, perchè fu presentuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo, 124
Poi che morì : cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp'oso
Ed io : Se quello spirito che attende, 127
Pria che si pente, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita, 130
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse, 133
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse :

E lì, per trar l'amico suo di pena, 136
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo; 139
  Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
  Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest'opera gli tolsc quei confini. 142

ARGOMENTO

AL CANTO XII.

Staccatosi l'Alighieri dalla compagnia d'Oderisi, prosegue con Virgilio a man destra il viaggio; e mentre va innanzi, osserva tutto il terreno per dove cammina istoriato dagli esempj di coloro cui superbia trasse a mal fine. Dichiareremo in poche parole nelle Annotazioni ciascuna di queste Istorie. Frattanto egli è qui ben d'avvertire, non esser giusto il biasimo che si dà per taluni a Dante, quasi ch'egli abbia fatto un brutto miscuglio di sacro e di profano, di verità rivelate e di favole. Primieramente le cose mitologiche, da cui l'Alighieri tragge partiti, non sono in realtà che insegnamenti pratici di sana morale; nè vorrem dire che l'uso di tale istruzione mal s'accoppi nella poesia colle sacre materie, quando al Capitolo nono dei Giudici le istesse divine Scritture lo autorizzano coll'esempio. Poi non essendo la Divina Commedia un trattato di Fede, ma una poetica finzione molti dei più rinomati Gentili s'incontrano così nell'Inferno come negli altri due regni ch'ella percorre; ed è in questo caso più necessaria cosa che tollerabile il ricordare a coloro gli ammaestramenti e gli stimoli ch'ebbero essi pure nella lor condizione a camminare per dritto sentiero. E finalmente il sottoporre anche agli occhi de' veri credenti le massime predicate non sol dal Vangelo, ma dallo stesso Paganesimo, le quali massime non furon pertanto seguite da loro, accresce non poco il rammarico e la confusione che debbon ritrarne.

Se questa saggia economia si fosse ben ben ponderata da quel buon uomo del Venturi egli non avrebbe morso a mal tempo il poeta. Ma giunto questi presso la scala, onde si sale al secondo balzo, ecco venirgli un Angelo incontro, che invitandolo cortesemente a inoltrarsi e battendogli l'ale in fronte, gli promette agevole e sicura l'andata. S'odono allora celesti voci ripetere alla povertà di spirito, o vogliam dire all'umiltà, l'encomio evangelico, poichè va oltre chi fu già purgato dalla macchia della superbia: e mentre ascende l'Alighieri pei santi scaglioni, chiede a Virgilio che voglia dire ch'ei si sente assai più leggiero e come se tolto gli fosse stato gravissimo peso. Al che risponde quel Saggio, esser ciò l'effetto del cancellamento totale del primo de' P cui l'Angelo gl'impresse in fronte all'ingresso del Purgatorio, e della quasi estinzione degli altri per opera delle benedette ali che or or lo percossero; nel che vuol significare ch'essendogli stato tolto di dosso il simbolo della superbia, principio e radice d'ogni mal abito, i segni degli altri peccati rimanevan presso che estinti. Dalla qual notizia riceve Dante tal giubilo che quasi fuor di se stesso va verificando con le dita lo stato delle incise lettere; e Virgilio, che osservalo, placidamente di quel naturalissimo atto sorride.

CANTO XII.

Di pari, come buoi che vanno a giogo
M'andava io con quella anima carca,
Finchè il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca, 4
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue: 13
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a'pii dà delle calcagne;
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo 28
Celestïal, giacer, dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro, 34
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbe foro.

O Niobè, con che occhi dolenti 37
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te 43
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sovra Sennacherib dentro del tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne: 61
O Iliön, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile, 64
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi. 67
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero,
Più era già per noi del monte volto 73
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto,
Quando colui che sempre innanzi atteso 76
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non e più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel che s'appresta 79
  Per venir verso noi: vedi che torna
  Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza agli atti e il viso adorna, 82
  Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso:
  Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
  Pur di non perder tempo sì che in quella
  Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella 88
  Bianco vestita, e nella faccia quale
  Par tremolando mattutina stella,
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale: 91
  Disse: Venite; qui son presso i gradi,
  Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi. 94
  O gente umana, per volar su nata,
  Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
  Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
  Poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte, 100
  Dove siede la Chiesa che soggioga
  La ben guidàta sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga, 103
  Per le scalee che si fero ad etade
  Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade 106
  Quivi ben ratta dall'altro girone:
  Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone 109
  Beati pauperes spiritu, voci
  Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci 112
  Dalle infernali! che quivi per canti
  S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve 118
  Levato s'e da me, che nulla quasi
  Per me fatica andando si riceve?

Rispose: Quando i P, che son rimasi 121
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,
  Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 124
  Che non pur con fatica sentiranno,
  Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno 127
  Con cosa in capo non da lor saputa,
  Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
  E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
  Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie 133
  Trovai pur sei le lettere, che incise
  Quel dalle chiavi a me sopra alle tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise. 136

ARGOMENTO

AL CANTO XIII.

Arrivati sopra il secondo balzo, e trovatolo nudo e deserto, vann'oltre i poeti, fidandosi del Sol che risplende, un miglio di cammino per una cornice fatta a somiglianza di quella che volge intorno al primo girone; se non che questa è di minor diametro, siccome tutte le altre successive, a misura che vanno accostandosi alla cima del monte. Ed ecco senza veder persona, sentono trapassar volando aerei spiriti, e gridar parole d'esempio e d'invito alla fraterna carità. Il perchè dimandando l'Alighieri alla sua Guida che voglian dire quelle voci, n'ha per risposta esser quello il luogo destinato a purgare il peccato dell'invidia, e doversi perciò meditar da una parte quanto serve a eccitar l'amore scambievole, dall'altra ciocchè può frenar gl'invidiosi dall'abbandonarsi al loro mal animo. E gli eccitamenti di questo secondo genere, aggiunge quel Savio, che Dante udirà prima di giungere alla scala per ascendere al terzo balzo, appiè della quale sta l'Angelo che rimette il peccato dell'invidia, e la quale però è detta il passo del perdono. Mostrasi frattanto una moltitudine d'ombre sedenti lungo la ripa, con ruvidi cilici, e del colore anch'essi della livida pietra, le quali con l'ecclesiastiche Litanie invocano il soccorso de' Santi; e accostandosi lor più d'appresso, resta l'Alighieri profondamente commosso, vedendo ciascuno appoggiato

sulle spalle dell' altro, e cucite a tutti le palpebre per mezzo d' un fil di ferro. Poi ragiona con Sapìa gentil donna Senese, la quale bandita dalla sua patria e rilegata in Colle, odiava tanto i proprj cittadini che sentì grande allegrezza quand' essi vennero a battaglia co' Fiorentini, e furon dispersi. Per la qual cosa or trovasi nella schiera degl' invidiosi; e non v' avrebbe avuto pur luogo ancora, essendosi convertita sul termine de' giorni suoi, se il beato Pier Pettinagno da Campi nel contado di Siena, non l' avesse giovata, com' ella dice, di sue orazioni, e non l' avesse così liberata dal supplizio dell' Antipurgatorio. Contata così la propria istoria chiede Sapìa reciprocamente a Dante la condizione di lui; e udito ch' egli è tuttora tra i vivi, lo prega, quand' ei tornerà nel mondo di restituirle il buon nome presso i congiunti, che forse a causa del tardo pentimento la credevan perduta; e tali parole usa in quest' ultimo discorso che punge acutamente la vanità de' Senesi.

CANTO XIII.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega 4
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è, nè segno che si paia; 7
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta
  Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10
  Ragionava il Poeta, io temo forse
  Che troppo avrà d' indugío nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse, 13
  Fece del destro lato al muover centro,
  E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16
  Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci; 19
  S' altra cagione in contrario non pronta,
  Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglia' si conta, 22
  Tanto di là eravam noi già iti,
  Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
  Non però visti, spiriti, parlando
  Alla mensa d' amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse 31
Per allungarsi, un'altra : I'sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse,
O, diss'io, Padre, che voci son queste? 34
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo : Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro : Questo cinghio sferza 37
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi; 46
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti, 49
Udi' gridar: Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi 52
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi paren coperti, 58
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla, 61
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda il sole, 67
Così all'ombre, dov' io parlav' ora,
Luce del ciel di se largir non vuole;

Che a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto; 76
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote 82
Ombre, che per l'orribil costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che il disio vostro solo have in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscïenzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire, 97
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

I' fui Senese, rispose, e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapia 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letiza presi ad ogni altra dispari,
Tanto ch'io levai in su l'ardita facccia, 121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe'il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Ma chi tu se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti; 133
Ma picciol tempo; che poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa 136
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto 139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana 151
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, che a trovar Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli. 154

ARGOMENTO

AL CANTO XIV.

A ragionar di Dante con quella femmina s'empiono d'ammirazione perciò ch'egli è vivo due vicini spiriti; ed entrati nel desiderio di conoscerlo, si consiglian prima fra loro, poi uno gli chiede d'onde venga e chi sia. L'Alighieri, scusandosi per modestia di palesar se medesimo, manifesta la patria, talmente peraltro che schifa di nominarla, e sol la determina, circoscrivendone il fiume. La qual cosa non essendo sfuggita alla penetrazione d'una di quelle Ombre, interroga l'altra che voglia dir ciò: e questa protestandosi d'ignorarlo, ma ch'egli è ben giusto che perisca il nome del tristo paese, inveisce aspramente contro quei popoli della Toscana, le terre dei quali son bagnate dall'Arno. Chiude poi l'invettiva con fierissima predizione a danno dei Fiorentini, vaticinando ch'ei saranno tra poco venduti, ed uccisi, come bestie da macello, e guasta e deserta la loro città. Con che vuol alludere alle persecuzioni eccitate in Firenze nel 1302, essendo Potestà Messer Fulcieri de' Calboli, che guadagnato per denari da quelli di Parte Nera, fece incarcerare molti de' primarj sostenitori di Parte Bianca. All'annunzio di tanto male osserva Dante, come lo spirito, che muto ascoltava, si rattristi e si turbi; per lo che venuto egli in maggior curiosità di conoscerli entrambi, lo compiace tosto quel fiero dicitore, pale-

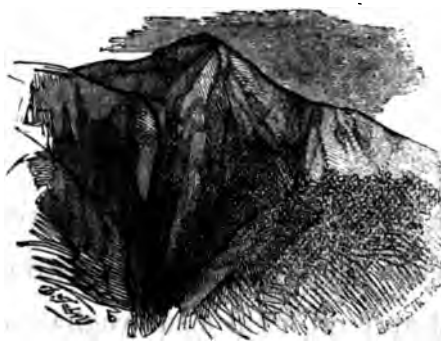
sandogli se esser Guido del Duca da Bertinoro, e l'altro Rinieri de'Calboli da Forlì zio del poc'anzi nominato Fulcieri. Poi continuando ad affermare essere stato esso Rinieri l'onore della famiglia, si duole che non solo ella siasi dimenticata delle virtù di lui, ma tralignato abbiano in tutta quanta Romagna i costumi e gl'ingegni. E qui si fa a rammentare tra quei che più si distinsero ne'tempi migliori e Licio da Valbona, costumatissimo cavaliere, e Arrigo Manardi, gentiluomo di Faenza per consiglio e per liberalità lodatissimo, e Pier Traversaro signor di Ravenna, elevatosi, per quanto dicono, fino a maritare la propria figlia con Stefano re d'Ungheria, e Guido di Carpigna da Montefeltro, che nella larghezza d'animo e nelle cortesi maniere oscurò la fama di tutti. Va quindi esclamando sulla mutata sorte de' Romagnoli, mentre, perdutosi l'onore delle più conte generazioni, uomini d'oscuri natali, quali erano allora un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e un Bernardino di Fosco da Faenza, divenivano per propria virtù più chiari e più nobili di lor che vantavano gloriosi casati. Non è dunque da far meraviglia s'io piango, continua l'afflitto spirito, quando rimembro i valorosi di che fu lieta sì degenere terra: e non contento di quei che nominò, commemora egualmente con espressioni di desiderio e d'onore Guido da Prata, villa tra Ravenna e Faenza, Ugolino d'Azzo degli Ubaldini di Toscana vissuto fra quei di Romagna, Federigo Tignoso da Rimini, e gli Anastagì, e i Traversari, nobilissime

famiglie di Ravenna, l' una e l'altra delle quali chiama diredata, *cioè rimasta priva di liberalità e di valore. Finalmente ricorda in genere le donne e i cavalieri magnanimi, le fatiche da loro durate, e i comodi che altrui procuravano col bene operare. Poi volgendo il discorso a Bertinoro sua patria, le chiede perchè mai non disperdasi or che la famiglia sua stessa ed altre delle più rispettabili, non potendo reggere in tanta decadenza, n' hanno abbandonato il soggiorno: loda Bagnacavallo, perchè lasciò terminare la linea dei cattivi suoi Conti, e biasima Conio e Castrocaro, perchè tuttora ne mantengono la discendenza: profetizza che ben reggeranno la città d' Imola, quantunque non privi affatto di rimprovero, i figliuoli di Mainardo Pagani, signore di quella città, quando il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto; e rallegrasi con Ugolin de' Fantoli, nobile e virtuoso Faentino, che non avendo successione non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui. Dopo allocuzione sì violenta, congeda Guido l'Alighieri, e restasi a meditare sulla disgrazia del proprio paese. Il perchè dilungandosi i due poeti, odono per l'aria una voce simile a tuono, la quale ricorda le parole di timore sulla propria esistenza, già dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso il fratello: poi ascoltano rammentare il miserabile caso d'Aglauro figliuola di Eretteo re d'Atene, che invidiosa, secondo le favole, perchè sua sorella Erse fosse amata da Mercurio, pose*

ostacoli all'amore del nume, ed egli la converse in pietra. Delle quali grida intimoritosi Dante, si ristringe al suo condottiero; ed egli lo ammonisce, esser quello il freno a non si abbandonare all'invidia, considerando i mali che suole arrecare; del qual freno gli avea già parlato nel Canto precedente, assicurandolo che udirebbe qual fosse prima di giungere al passo del perdono. Ma poco vale, conchiude Virgilio, la minaccia del gastigo per contener l'uomo entro i termini dell'equità; poich'egli si lascia del continuo adescar dal nemico, e incorre pur troppo nello sdegno dell'eterno Giudice cui nulla è nascosto.

CANTO XIV.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: 4
  Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti, l'uno all'altro chini, 7
  Ragionavan di me ivi a man dritta;
  Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l'uno: O anima, che fitta 10
  Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai 13
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia 16

  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona: 19
  Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
  Chè il nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo intendimento tuo accarno 22
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com'uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era, 28
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Che dal principio suo (dov'è sì pregno 31
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro 34
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle, 43
  Che d' altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso, 46
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce il muso.

Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, 49
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55
E buon sarà costui, ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta:
Vende la carne loro, essendo viva; 61
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva; 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato prima' non si rinselva.
Come all' annunzio de' futuri danni 67
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Perchè lo spirto, che di pria parlomi, 76
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso, 82
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
La v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è il pregio e l' onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi, 97
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
 O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
 Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango o Tosco, 103
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata; 106
 La casa Traversara, e gli Anastagi,
 E l'una gente e l'altra è diretata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
 Ché ne invogliava amore e cortesia,
 Là dove i cuor son fatti sì malvagi,
O Brettinoro, che non fuggi via, 112
 Poichè gita se n'è la tua famiglia,
 E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
 E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
 Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio 118
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai, ch'or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam, che quell'anime care 127
Ci sentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende; 133
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua. 136
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso; 139
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo,
Già era l'aura d'ogni parte queta, 142
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camò,
Che dovría l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne. 151

ARGOMENTO

AL CANTO XV.

Vi rimanevano tre ore del Sole allorchè, staccatisi da quelle Ombre, continuavano i due poeti la loro via; quando è colpito l'Alighieri da vivo splendore, cui riparandosi colle mani alzate sopra le ciglia, non può tuttavia così evitare che, percotendo sul suolo e fino a lui riflettendo, non gli abbagli del tutto le luci. Era l'Angelo custode al passo, per cui s' ascende al terzo giro: ed arrivati a' piedi di lui, sono ambedue confortati a salire. Mentr' ei dunque s' avviano per la scala, cantasi dietro a loro gli encomj dell' amor fraterno contrario all' invidia, finchè cessando le angeliche voci, pensa Dante di mettere a maggior profitto quel tempo che consumavasi andando, e chiede a Virgilio che dir si volesse poc' anzi Guido del Duca con quelle parole: O gente umana, perchè poni il cuore là ov' è mestier di consorto divieto. *E Virgilio lo soddisfa, replicandogli non esser da maravigliarsi se quello spirito conoscendo le proprie colpe, esorta gli altri perchè sen guardino, e non abbian con esso a piangerle un dì: poi gl' insegna qual è la sorgente dell' invidia, e come potrebb' ella bandirsi dal mondo se fosse negli uomini quella stessa carità che fa più contenti nel cielo i beati, quanti più sono i compagni della loro beatitudine. Pervenuti fra questi ragionamenti al terzo girone, dove han pena gl' iracondi, è rapito Dante in un estasi maravigliosa, nella quale s' affacciano alla sua*

mente bellissimi esempi di mansuetudine. Vede adunque in primo luogo la Vergin Santissima nell'atto di ritrovare dopo tre giorni lo smarrito Gesù che disputava coi Dottori nel tempio; ed ascolta nella bocca di lei quelle dolci parole, con che si lagnò dell'abbandono. Vede la moglie di Pisistrato, tiranno d'Atene, la quale piena di lagrime e di dispetto chiede al marito vendetta contro quel giovine, che acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla: e Pisistrato mite e tranquillo ne calma intanto lo sdegno. Vede finalmente il martirio di Santo Stefano, dalle cui labbra esce quell'eroica preghiera che implora il perdono a'suoi carnefici; e quindi ritornato in sè stesso e animato dal saggio suo duce a ben usare della vigilia, e sorpreso da densissimo fumo che l'aria intorno e la vista subitamente gli toglie.

CANTO XV.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
  E il principio del dì par della spera,
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera   4
  Essere al sol del suo corso rimaso;
  Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,   7
  Perchè per noi girato era sì il monte,
  Che già dritti andavamo in ver l' occaso;

Quand'io senti'a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima 13
Delle mie ciglia, e fecemi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio 16
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte 19
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì como mostra esperïenza ed arte:
Così mi parve da luce, rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Dss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia 28
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.

Tosto sarà che a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 34
Con lieta voce disse : Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci, 37
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io, soli ambedue, 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzaimi a lui sì dimandando : 43
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me : Di sua maggior magagna 46
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri, 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l' amor della spera suprema 52
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno, 58
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote che un ben distributo 61
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende, 73
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe: 82
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone 85
Estatica, di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l'entrar con atto 88
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io 91
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.

Indi m'apparve un'altra con quelle acque 94
  Giù per le gote, che il dolor distilla,
  Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa, 97
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  Ed onde ogni scïenzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
  Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
  E il signor mi parea benigno e mite.
Risponder lei con viso temperato: 103
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira, 106
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a se pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte, 109
  Che l'aggravava già, in ver la terra,
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all'alto Sire in tanta guerra, 112
  Che perdonasse a' suoi persecutori
  Con quell'aspetto che pietà disserra,

Quando l'anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte, 124
I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve 127
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai? per quel che face 133
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede: 136
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti 139
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi 142
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco de cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

ARGOMENTO

AL CANTO XVI.

Guidato il poeta, siccome cieco, dall'amoroso Duca, procede per entro al fumo, nel quale si purgano gl'iracondi, che riconoscendo i propri falli, e invocando l'Agnello del Signore, a lui con umiltà ne chieggon perdono. Quivi udendo le voci nè distinguendo persona, lega discorso con uno di quegli spiriti, che seguitandolo nel cammino, dassi a conoscere per certo Marco Lombardo, uomo, dicono i Chiosatori, Veneziano d'origine, praticissimo delle Corti e del maneggio de' grandi affari, ma facilissimo all'ira. Il quale protestandogli essere a quel tempo il mondo spogliato d'ogni virtù, e consonando tal protesta con quanto già disse al poeta nel Canto XIV Guido da Bertinoro, dimanda Dante qual sia la ragione di tanta corruttela. E facendosi Marco a soddisfarlo, gl'insegna esser lontana dal vero l'opinion di coloro che stimano venir dagli astri la necessità delle male opere: perocchè, nonostante l'influenza degli esterni oggetti, o la Provvidenza di chi ne regge, è libero ciascun uomo ne' proprii atti. Ma come l'anima di lui naturalmente portata alla ricerca del sommo bene, s'inganna spesso per via, e in quelle cose si perde, le quali non bastano ad appagarla, per questo egli è stato necessario d'aver leggi e regnanti. Tuttavolta (e qui si ricordi chi legge che parla un Ghibellino poeta) la confusione de' due poteri, dello spirituale e di quello del secolo,

nella sola persona del romano Pontefice, dando al mondo un pessimo esempio, è cagione d'ogni mal fare. Quindi è che se nel paese più bello d'Italia onoravasi un dì la virtù, tutto ivi degenerò, dopo la rotta di Federigo secondo e il papale trionfo; nè vi han di presente che sole tre anime, le quali accese del prisco valore, fan pure il rimprovero d'età così trista. Son elleno Currado da Palazzo gentiluomo di Brescia, Gherardo di Camino da Trevigi che meritò per le sue virtù il soprannome di buono, e Guido, nobile da Reggio di Lombardia, che meglio distinguesi, aggiunge Marco, all'usanza francese col semplice nome di Lombardo. *Al qual parlare del Veneziano facilmente s'accomoda il Ghibellino; e chiedendo alcun altro schiarimento sul conto di Gherardo, fa Marco le meraviglie perchè egli o nol conosca, o finga di non conoscerlo. Poi glielo distingue anche meglio, dicendolo padre di Gaja, femmina reputatissima per singolar pudicizia e bellezza. Ma vedendosi presso al confine circoscritto dal fumo, nè lecito essendogli di passar oltre, lascia ivi la compagnia del poeta, nè più vuol con esso proseguire il discorso.*

CANTO XVI.

Buio d' inferno, e di notte privata
 D' ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo, 4
 Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
 Nè a sentir di così aspro pelo;

Chè l'occhio stare aperto non sofferse: 7
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida,

M' andava io per l' aere amaro e sozzo, 13
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva 16
Pregar, per pace e per misericordia,
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola in tutte era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo? 22
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
Ei d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue. 28
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi, 31
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: Con quella fascia, 37
Che la morte dissolve, io men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E, se Dio m' ha in sua grazia richiuso, 40
Tanto ch' e' vuol che io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco;

Per montar su, dirittamente vai; 49
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui; per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego
Prima era scempio e ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'additi la cagione, 61
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che il duolo strinse in hui, 64
Mise fuor prima e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui,
Voi che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica, 76
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura 79
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia, 82
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla, 88
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
Onde convenne legge per fren porre; 94
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; però che il pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada 109
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:

Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adige e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d' appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:

Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio, 133

Di', ch'e rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna o e'mi tenta. 136
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i'nol conosco, 139
Se nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.

Vedi l'albòr, che per lo fumo raia, 142
Già biancheggiare, e a me convien partirmi,
L'angelo è ivi, prima ch'egli paia,
Così parlò, e più non volle udirmi. 145

ARGOMENTO

AL CANTO XVII.

Esprime l'Alighieri con una delle più vivaci similitudini la sensazione ch'egli provò nell'uscire a poco a poco dal fumo, e nel rivedere il Sole che stava omai presso all'occaso. Poscia ne dice come, rapito in estasi, gli apparve l'immagine di Progne, che, vendicatasi atrocemente dell'oltraggio fatto da Tereo suo marito col dargli a mangiare il proprio figlio Iti, fu trasformata in usignuolo: poi vide quel dispettoso Amano che perseguitando il popolo d'Isdraello, ne riportò sulla croce il meritato gastigo; e finalmente Lavinia, dolorosa pel suicidio, a che, governata da ferocissimo sdegno, ricorse Amata sua madre. Ma tosto in mezzo a queste visioni, onde imparava i miserabili effetti dell'ira, è riscosso il Poeta da una luce divina e dal suon d'una voce che a salire lo invita nel nuovo girone. Il perchè, animato da Virgilio viene alla scala, e incominciando a montarla, e sentendosi nel volto il batter d'un ala che via gli cancella il segno del fallo recentemente purgato, ascolta gli encomi della mansuetudine e della pace. Frattanto, giunto nel ripiano dell'altro balzo, nè andar potendo più oltre a cagion della notte, si volge al caro maestro, e lo prega d'indicargli qual colpa ivi si purghi, acciò, se non è dato proseguire il cammino, s'impieghi almeno quel tempo in utili ragionamenti. E a

lui non solo il buon Virgilio risponde esser quello il cerchio dove si martirano gli accidiosi, ma tessendo un moralissimo discorso, gli spiega siccome d'ogni buona e di ogni mal'opera sia in noi cagione l'amore.

CANTO XVII.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera 7
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge? 16
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma 19
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero, 28
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.

E come questa immagine rompeo 31
Se per se stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina; 37
Or m' hai perduta; i'sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per vedere ov'io fosse, 46
Quand'una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol, che nostra vista grava, 52
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego; 58
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca, ed io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un muover d'ala, 67
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva 76
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' i' udissi 79
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il màl tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu il sai.

Lo naturale è sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbie
O per troppo, o per poco di vigore
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto
Ma, quando al mal si torce, o con più
O con men che non dee, corre nel
Contra il Fattore adovra sua fattu
Quinci comprender puoi ch' esser con
Amor sementa in voi d' ogni virt
E d'ogni operazion che merta pe
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger vi
Dall' odio proprio son le cose tu
E perchè intender non si può divis
Nè per se stante, alcuno esser da
Da quello odiare ogni affetto è
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del pross
Amor nasce in tre modi in vo

È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama 118
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti 121
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto 124
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira, 130
Od a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.

L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona, 136
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi. 139

ARGOMENTO

AL CANTO XVIII.

Eccitato dal ragionamento di Virgilio, entra in curiosità maggiore il poeta, e gli chiede cosa sia veramente quell' amore, al quale Virgilio stesso avea poc' anzi ridotte le buone e le cattive azioni degli uomini. Laonde, continuando il Mantovano, si distende filosoficamente in cotal tema, e scioglie nell' animo del caro suo alunno que' dubbi che dichiarar si possono coll' umana ragione; quei che son d' altra sfera, li lascia da banda, perchè, quando che sia, Beatrice ne parli. Era già mezza notte allorchè Virgilio taceva e Dante si riposava dall' ascoltarlo, com' uom sorpreso dal sonno: ma tosto fu riscosso da una moltitudine che affrettava tumultuosamente il passo per quella cornice. Due spettri lagrimosi precedevan la turba; e riprendendo i lenti, ricordavano ad alta voce e l' esempio di Maria Vergine che recossi a visitare la cognata con somma celerità per luoghi montuosi, e quello di Cesare che giunto velocissimamente da Roma a Marsiglia, e cintala d' assedio, corse a Ilerda (oggi Lerida) nelle Spagne, e soggiogolla. Frattanto dimanda il Mantovano a quella gente ove giaccia la scala per montare all' altro balzo; e invitandolo a tenergli dietro, perocchè non potrebbe alcun' ombra fermarsi, gli risponde un tale che a' tempi di Federigo Barbarossa fu Abate nel monastero di san Zeno a Verona. Costui, ch' altri

distinguono col nome di Don Alberto, altri con quello di Gherardo, compiange la Veronese Abazia, perchè Alberto della Scala signor di Verona costrinse i monaci a riconoscer per Abate un suo figliuolo storpiato del corpo, e peggio dell' animo, e bastardo. Al qual lamento del Frate l'Alighieri attendendo e richiamato dalle grida d'altre persone, che biasimando l'accidia, ne rammentano su gente diversa due funestissimi effetti quello di aver meritata la morte agli Ebrei usciti dal mar rosso innanzi che giungessero alla terra di Palestina promessa loro in eredità, e l'altro d'aver lasciati con Aceste oscuri e senza gloria in Sicilia que' compagni d'Enea che, noiati del laborioso viaggio, non seguiron l'eroe sul fortunato suolo d'Italia. Ma passata pur questa schiera, e d'uno in altro pensiero cedendo a poco a poco la mente dell'Alighieri, stanca finalmente abbandonasi al sonno.

CANTO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento
  L'alto Dottore, ed attento guardava
  Nella mia vista s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
  Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
  Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse 7
  Del timido voler che non s'apriva,
  Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io : Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva :
Però ti prego, dolce Padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci 16
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'anima ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura, 28
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura ;

Così l'animo preso entra in disire, 31
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa 34
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera 37
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s'amore è di fuori a noi offerto. 43
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede 46
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta 49
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,

La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra ma'che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde venga lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de'primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape 58
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia 64
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo, 67
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un scheggion che tutto arda;
E correa contra il ciel, per quelle strade 79
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade;
E quell'ombra gentil, per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo 91
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo, 97
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto che il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca: 112
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in san Zeno a Verona 118
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuto possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque, 127
Tant' era già di là da noi trascorso,
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue 133
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;

E quella, che l' affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise 139
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise;
Dal qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

ARGOMENTO

AL CANTO XIX.

All' appressare dell' aurora finge il poeta d' andar soggetto a misteriosa visione. Una femmina scilinguata, guercia degli occhi, pallida e storpia della persona gli veniva dinanzi; ma quanto ei più la riguardava fissandola, tanto ella perdeva il brutto aspetto, e vaga e seducente facevasi. Già lusingandolo di belle promesse ne guadagnava l' affetto, quando sopravvegnendo altra donna santissima, s' inoltra con ardimento, e squarciando all' empia le vesti, rivelane l' osceno ventre; sicchè, riscosso dal fetore di quello, subitamente il Poeta si desta. Il quale sgridato da Virgilio, e spronato a continuare il viaggio, incontrasi coll' Angelo custode alla scala per dove s' ascende al secondo cerchio; e purificato da lui del vizio dell' accidia col solito mezzo del ventilar dell' ali, e udito colle parole evangeliche l' encomio de' diligenti si pone a salire. Frattanto gli chiede Virgilio qual cosa lo faccia camminar sì pensoso, ed ei gli accenna il mistero del sogno. Del che quel savio mostrandosi accorto, gli manifesta non altro significarsi per l' infame donna, se non la falsa Felicità, la quale è cagione perchè gli uomini siano gastigati ne' tre balzi del purgatorio che restano; nè vincersi essa per altra via; se non coll' iscoprirne le turpitudini. Il che non tanto s' ottiene per la ragione simboleggiata nell' onesta fanciulla, quanto per la considerazione di tutto

il creato che a quella ne richiama dell' eterno Fattore. Laonde rinvigorito l' Alighieri, sale nel quinto giro; quindi trova innumerabili persone che distese colla faccia sul pavimento espiavano il peccato dell' avarizia; e ottenutane licenza dal caro maestro, s' accosta e parla coll' ombra di Papa Adriano V, già Ottobuono de' Fieschi, Conte di Lavagno nel Genovesato. Questi gli ragiona di se, della qualità del fallo per cui è punito, e della convenienza del gastigo: poi ricusando le dimostrazioni d' onore che Dante mostrava di volergli fare per la riverenza delle chiavi e ammonendolo cessar dopo morte qualunque distinzione, gli aggiunge non restargli fra i vivi che una nipote, per nome Alagia, buona per naturale indole purchè non la guasti l' esempio della famiglia da cui ne venne. Con che non tanto fa intendere non aver egli da sperar suffragi efficaci dagli altri parenti suoi, perchè non troppo innocenti, quanto è colta dal Poeta l' occasione di mostrarsi grato a Moroello Malaspina, del quale Alagia era moglie.

CANTO XIX.

Nell' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna 4
Veggiono in orïente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba, 7
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e, come il sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell' avea il parlar così disciolto, 16
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena, 19
Che i marinari in mezzo al mar dismago:
Tanto son di piacere a sentir piena
Io trassi Ulisse del suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte; sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva 31
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre 34
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quando io udi': Venite, qui si varca; 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte che parean di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno,
Mosse le penne poi e ventilonne, 49
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella visïon ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 58
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne; 61
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a'piè si mira, 64
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove il cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta, volta in giuso.

Adhaesit pavimento anima mea, 73
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, gli cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi,
Così pregò il Poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;

E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio : 85
Ond'elli mi assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

Dicendo : Spirto, in cui pianger matura 91
Quel, sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi di', e se vuoi ch' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri 67
Rivolga il cielo a se, saprai; ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come 103
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversïone, ohimè! fu tarda; 106
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarga.

Vidi che lì non si quetava il core, 109
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita 112
Da Diò anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel, ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde operar perdesi,
Così giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose: non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

a mai quel santo evangelico suono, 136
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
attene omai; non vo' che più t' arresti, 139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

epote ho io di là ch' ha nome Alagia, 142
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;

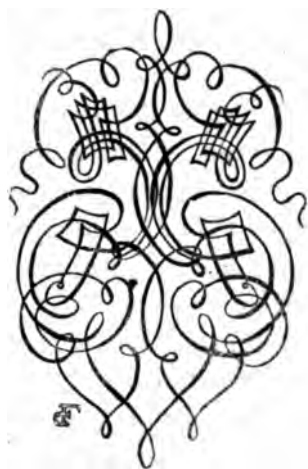
E questa sola m' è di là rimasa. 145

ARGOMENTO

AL CANTO XX.

Staccatosi mal volentieri dal pontefice Adriano, prorompe l'Alighieri nell'esecrazioni più forti contro il peccato dell'avarizia, e affretta co' voti quel tempo, quand'ella sarà cacciata dal mondo per la venuta del Veltro famoso, del quale parlammo nell'Argomento al primo dell'Inferno. Poi andando innanzi, ode pietosamente invocare il nome di Maria, e ricordare la povertà di lei, che la costrinse a deporre il divino suo pegno nella stalla di Betlemme; quindi la virtù di Fabrizio console Romano, che in mezzo all'inopia fu il più grand'eroe de' tempi suoi; e finalmente quel bel tratto di liberalità generosa, onde San Niccolò vescovo di Mira dotò le tre pericolanti fanciulle. Le quali parole scendendo dolcemente al cuor del poeta, s'accosta egli colà d'ond'esse partivano; e ravvisandovi un'ombra, le chiede in primo luogo chi ella siasi, poi com'ella sola sì degni esempj rammenti. Al che risponde quella cortese, sè esser l'anima d'Ugo Magno, Duca di Francia, e padre di quell'Ugo che fu il primo re della dinastia de' Capetingi. Per quanto qui sudino i chiosatori onde purgare da ogni bassezza l'origine di tanta famiglia, noi diremo che, avverso com'egli era, ed avea ragion d'esserlo, alla casa di Francia, ben potè l'Aligieri per isfogar l'odio suo ricordare al mondo quanto Giovanni Villani e il Landino asseriscono d'aver letto

nelle vecchie cronache, cioè, che Ugo, soprannominato il Magno, fosse figliuolo d'un beccajo di Parigi. E tanto appunto all'ombra favellatrice mette in bocca il poeta; e le fa noverare i delitti più gravi, di cui la posterità di lei si rese colpevole. Son dunque rammentate le prime rapine che nella Provenza commisero i figli di Capeto, quando col pretesto di estirpare l'eresia degli Albigesi, s'intrusero negli stati di Raimondo conte di Tolosa, e invasero Ponthieu, la Normandia e la Guascogna: non è taciuto Carlo d'Angiò che, impadronitisi di Sicilia, sacrificò alla propria ambizione Curradino figliuolo di Currado, e legittimo erede della corona, dandogli ingiustissima morte; poi fece avvelenare, siccom'è fama, temendolo contrario a' suoi desiderj, l'illustre San Tommaso d'Aquino, mentre portavasi al Concilio di Lione: si predice la venuta in Italia di Carlo di Valois, il quale con la spada di Giuda, cioè con tradimenti e con frodi, spogliò Firenze per allestire un'armata, e riconquistar la Sicilia; ma non essendogli riuscita l'impresa, rimase col soprannome di Carlo senza terra, nè altro guadagnò che onta e peccato: si detesta la memoria di Carlo II, che maritò la propria figlia Beatrice ad Azzo VI Marchese di Ferrara, ricevendone in prezzo trenta mila, o com'altri vogliono cinquanta mila fiorini; e finalmente si maledice, come il colmo d'ogni mal opera passata e avvenire, la prigionia di Bonifacio VIII veduta allora in ispirito da Ugo, ed accaduta nel 1303 per ordine di Filippo il bello. Il quale

non contento a sì grandi empietà, mise poi le mani sui beni della Chiesa senza le debite autorizzazioni, sterminò l'ordine dei Templari, s'appropriò i loro averi, e li fè crudelmente morire. Ciò nota il disdegnoso Ugo: e invocata la divina vendetta su così abbominevoli fatti, si volge a soddisfare la seconda parte della dimanda dell'Alighieri dichiarandogli esser costume che siano encomiati nel giorno per tutto quel balzo i begli esempj di povertà e di liberalità. Ma quando è notte, allora si predicano soltanto, egli aggiunge, i gastighi degli avari, molti de' quali nominatamente ricorda. Finalmente gli dice essere stato caso, s'ei solo parlava, quando Dante si volse a lui; perocchè non v'ha nè modo nè obbligazione per alcun'anima riguardo a ciò, ma tutte seguono il proprio affetto. Terminata questa conversazione, s'affrettano i due poeti per la lor via; ed ecco un terremoto violentissimo per tutto il monte, e un inno da tutte le parti a Dio. Della qual cosa non potendo avere schiarimento, va oltre l'Alighieri pensieroso e tremante.

CANTO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna,
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li 4
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Chè la gente che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maledetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi, 16
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria: 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute, 28
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza 31
  Che fece Niccolao alle pulcelle,
  Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle, 34
  Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
  Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola, 37
  S'io ritorno a compier lo cammin corto
  Di quella vita che al termine vola.
Ed egli : Io ti dirò, non per conforto 40
  Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
  Grazia in te luce prima che sie morto.
I'fui radice della mala pianta, 43
  Che la terra cristiana tutta aduggia
  Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 46
  Potesser, tosto ne farian vendetta;
  Ed io la chieggo a Quei che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi. 52
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 61
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda, 67
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda,
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.

Senz' arme n'esce, e solo con la lancia 73
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan gli corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poscia ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso; 88
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida, 106
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda, 109
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor la morda.
Indi accusiam col marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira

Polinnestor ch'ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso, 118
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggior, ed ora a minor passo.
Però al ben che il dì ci si ragiona, 121
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso 124
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso:
Quand'io senti', come cosa che cada, 127
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scuotea sì forte Delo 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.

Gloria in excelsis, tutti, *Deo*, 136
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi, 139
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo: 142
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere: 148
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso. 151

ARGOMENTO

AL CANTO XXI.

Nel mentre, siccome dicemmo, procedea titubante il poeta, gli apparisce improvvisamente un' Ombra veneranda che, salutando l' onorata Coppia, offre occasione a Virgilio di attaccar seco discorso, e di chiederle qual fosse la cagione del terremoto e del canto. Al che risponde quella cortese, non andar soggetto il monte del Purgatorio a veruna sorta d' alterazione nè per motivo casuale nè per natural fenomeno, ma tutto commoversi quando alcuno spirito è mondo per salire al cielo, ed aver luogo allora l' Inno di ringraziamento. Per la qual cosa, trovandosi ella stessa purgata e libera dopo molti secoli di gastigo, s' era udita intorno e la scossa e le voci che davan lodi al Signore. Era l' anima del Poeta Stazio quella che così favellava, e che interrogata più oltre dal Mantovano, gli manifesta sè stessa e le proprie condizioni. Nel qual ragionamento inchiude bellamente gli elogi dell' autor dell' Eneide cui non sapeva d' aver innanzi, e verso del quale nutriva singolarissimo affetto. Per il che Dante, pieno di compiacenza non è più capace di simularsi; e, ottenutone l' as-

senso dal caro suo duca, lo rivela finalmente a Stazio che, quasi fuor di sè stesso, tutto abbandonasi alla sorpresa e alla gioja.

CANTO XXI.

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l'acqua onde la femminetta
  Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
  Per la impacciata via retro al mio Duca,
  E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7
  Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
  Già surto fuor della sepolcral buca,

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sin parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui il cenno ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e perchè andate forte, 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni 22
Che questi porta e che l'angel proffila,
Ben vedrai che co'buon convien ch'e'regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
Non gli aver tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su, non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia.

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola 31
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die'dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a'suoi piè molli?
Sì mi die'dimandando per la cruna 37
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che il cielo in se da se riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de'tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade, 49
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avante 52
 Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
 Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
 Ma, per vento che in terra si nasconda,
 Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda 58
 Si sente, sì che surga, o che si muova
 Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova, 61
 Che, tutto libero a mutar convento,
 L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento, 64
 Chè divina giustizia contra voglia,
 Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia, 67
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii
 Libera volontà di miglior soglia.
Però sentiste il terremoto, e i pii 70
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel Signor, che tosto su gl'invii.

Così ne disse: e però che si gode 73
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'e' mi fece prode.
E il savio Duca: Omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville, 94
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma 97
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che, tacendo, dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca; 109
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi, 112
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

Or son io d'una parte e d'altra preso; 115
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura, 118
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch' io fei,
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
È quel Virgilio, dal qual tu toglesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, che tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l' ombre come cosa salda. 136

ARGOMENTO

AL CANTO XXII.

Dopo averne istruiti l'Alighieri come gli fu tolto dalla fronte pel ministero dell'Angelo il segno degli avari, e come si cantò dagli spiriti beati l'elogio della liberalità, ne racconta i discorsi che furon tenuti da Virgilio e da Stazio mentre salivano al sesto girone. Richiesto per tanto dal Mantovano, gli palesa quel nobile spirto, sè non esser giaciuto ben oltre cinque secoli, conforme già disse, nel quinto cerchio per iscontarvi la colpa dell'avarizia; ma sì per avervi gastigo dell'eccessiva prodigalità, di cui si fe' reo. Quindi gli narra in che modo e per quali vie conobbe la vera credenza, e ottenne battesimo, con che s'assicurò la propria salvezza; sebbene non avesse avuto il coraggio di professarsi apertamente cristiano, in pena di che gli convenne star quattro secoli anco nel balzo degli accidiosi. L'altro tempo che scorse dall'anno 96 della nostr'era, intorno al quale Stazio cessò di vivere, fino all'anno 1300, epoca del Dantesco viaggio, si congettura essersi consumato da lui ne' gradi più bassi. Or questi chiede a Virgilio dove si trovino gli antichi Poeti Latini; e, parlandogli del Limbo, gli risponde il buon Mantovano, esser eglino colaggiù insiem co' Greci, e avervi pure stanza l'Eroine di che Stazio stesso favella nella

Tebaide e nell'Achilleide. Così ragionando quelli, e Dante ascoltando in silenzio dietro di loro, giungono alla vista d'un albero di singolare struttura, con pomi bellissimi, e a'piedi del quale si spandeva una chiara fontana. Qui per incognite voci, che uscivano di mezzo alla pianta, si fa l'elogio dell'astinenza, e si citano i più begli esempi di quella; per lo che rendesi manifesto esser questo il luogo, nel quale si purga il peccato della gola.

CANTO XXII.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
  L'angel che n'avea volti al sesto giro,
  Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro, 4
  Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
  Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci, 7
  M'andava sì, che senza alcun labore
  Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
  Acceso di virtù, sempre altro accese,
  Pur che la fiamma sua paresse fuore:
Onde, dall'ora che tra noi discese 13
  Nel limbo dello inferno Giovenale,
  Che la tua affezïon mi fe' palese,
Mia benevoglienza inverso te fu quale 16
  Più strinse alcun di non vista persona,
  Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona 19
  Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno 22
  Luogo avarizia, tra cotanto senno
  Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 28
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera 31
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.

Or sappi ch'avarizia fu partita 34
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

E, se non fosse ch'io drizzai mia cura, 37
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura.

A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de'mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali 43
Potean le mani a spendere, e pentemi
Così di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran co'crini scemi, 46
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi.

E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s'io son tra quella gente stato 52
  Che piange l'avarizia, per purgarmi
  Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse il Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta, 58
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La Fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 61
  Ti stenebraron sì che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui : Tu prima m'inviasti 64
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima, appresso Dio, m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
  Che porta il lume dietro, e se non giova,
  Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti : Secol si rinnuova ; 70
  Torna giustizia, e'l primo tempo umano,
  E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te cristiano; 73
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo; 91
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.

Tu dunque, che levato m'hai il coperchio 94
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro amico, 97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se non dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. 103
Spesse fiate ragioniam del monte
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte, 106
Simonide, Agatone ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia; 112
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamia.

Tacevansi ambedue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno;

Quando il mio Duca: Io credo ch' allo stremo 121

Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna, 124
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto 127
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada.

Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

Li duo poeti all' alber s'appressaro; 139
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.

Poi disse: Più pensava Maria, onde 142
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.

E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua, e Danïello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

Lo secol primo, che quant' or, fu bello, 148
Fe' savorose per fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande, 151
Che nudriro il Battista nel diserto;
Perch' egli è gloriöso, e tanto grande,

Quanto per l' Evangelio v' è aperto. 154

ARGOMENTO

AL CANTO XXIII.

All' invito del Mantovano staccasi l' Alighieri dalla contemplazione dell' albero strano, e tien dietro ad ambo que' savi. É quindi raggiunto da una turba d' anime, la qual viene innanzi piangendo, e cantando quel verso del Salmo, con che si chiede al Signore d' aprirne le labbra per annunziarne le lodi di lui. Un tal genere di preghiera non può non esser convenientissimo a chi purga il reato d' aver impiegata la bocca nel gusto e nella superfluità delle vivande. La vista poi dell' acqua e de' pomi, che punte da forte stimolo toccar non posson quell' ombre, n' accresce il martiro : e son elle sì sparute e sì magre all' aspetto, che ben si comprende quanto è crudele il loro digiuno. Fra queste riconosce il poeta l' anima di Forese, che dicono fratello di Messer Corso Donati, e amicissimo all' istesso Alighieri. Costui gli dà contezza e del peccato che in quel balzo si purga e della qualità della pena: e facendo Dante le maraviglie di vederlo ivi, piuttostochè nel luogo dove, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio, si espia la dilazione già posta tra 'l vizio e la penitenza, siccome avea fatto Forese, gli replica egli, averlo liberato da quel primo gastigo le orazioni e i suffragi della sua donna, chiamata Nella. E quindi trae motivo di fare un' acerbissima invettiva

contro le femmine fiorentine che, lungi dall' imitare la pietà di costei, si danno al lusso, e alla disonestà del comparire; vaticinando che verrà fin tempo, in cui si dovrà sgridare dai pergami la loro licenza. Per ultimo soddisfa Dante alle richieste di Forese indicandogli e la maniera del proprio viaggio, egualmente che il nome del suo conduttore, e quello dell' ombra, la quale ultimamente si fece a loro compagna.

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro uccellar sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliole, 4
Vienne oramai che il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi il viso e il passo non men tosto 7
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facea di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s' udìe: 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo? 13
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota, 19
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco 28
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.

Parean l' occhiaie anella senza gemme: 31
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non intendere all' asciutta scabbia, 49
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io m' abbia;

Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dall' eterno consiglio 61
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura 67
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;

Chè quella voglia all' arbore ci mena 73
Che menò Cristo lieto a dire Elì

Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto ancora? 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta.
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali od altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Ché, se l' antiveder qui non m' inganna, 109
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui 118
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda 121
Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.

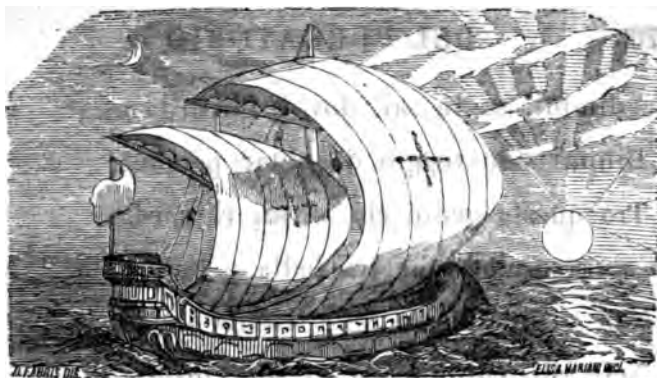
Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna, 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna;
Virgilio è questi che così mi dice, 130
Ed additailo, e quest'altro è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra. 133

ARGOMENTO

AL CANTO XXIV.

Andando tuttavia Dante insiem con Forese per mezzo all'Ombre che facean le maraviglie dell' esser lui vivo, continua l' incominciato discorso intorno a Stazio, e chiede poi a Forese medesimo dove sia Piccarda, e se ivi tra tanta moltitudine alcuno si trovi, che meriti d'esser riconosciuto. Al che risponde l'amico, e assicuralo in primo luogo del trionfo, cui già mena tra i beati Piccarda: quindi gli mostra fra quegli spiriti e Buonagiunta degli Orbisani da Lucca, famoso rimatore de' tempi suoi, e Papa Martino IV dal Torso, o vogliam dire da Tours di Francia, il quale fu notato di somma ghiottoneria. Dicono di lui, che facesse morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena, per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti. Gli vengono pure accennati Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa Famiglia, Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese nel Genovesato, che fu Arcivescovo di Ravenna, e finalmente Messer Marchese de' Rigogliosi da Forlì, bevitore intemperantissimo, a cui narrando il suo canovajo come per città si diceva che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete. Ma fissandosi l' Alighieri particolarmente sopra il Lucchese, ode predirsi com' egli fra breve tempo

(nell' epoca cioè dell' esilio) avrà motivo per cui Lucca gli piaccia. Imperocchè troverà quivi nobilissima e costumata donzella, per nome Gentucca, della quale farassi amante. Indi, quasi a ricompensa del vaticinio gli addimanda Buonagiunta s' egli sia quel famoso padre dell' Italiana poesia, che fece stupire il mondo con quella celebrata Canzone che incomincia: Donne, ch' avete intelletto d' Amore. *E modestamente risponde l'Alighieri, sè non esser che lo scolare d' amore, nè scriver diversamente da ciò che gli detta il maestro. Dalla qual risposta trae Buonagiunta la ragion principale, onde nè Guitton d' Arezzo, nè il Notaio (vale a dire Iacopo da Lentino) nè finalmente egli medesimo giunsero poetando alla perfezione: imperocchè mal dice chiunque non sente. Terminati questi colloqui, trapassa la schiera dell' anime, restando indietro l'Alighieri coll' amico Forese; e interrogandolo questi quando sarà ch' ei lo riveggia, gli replica Dante, non esser a lui noto per quanto tempo la Provvidenza vorrà tenerlo nel mondo; ma bene affrettarne co' voti l'uscita pel disdegno in cui lo pone la situazione della sciagurata sua patria. Dalle quali parole colpito Forese gli vaticina la miseranda fine di Corso Donati capo de' Neri, e principal cagione de' mali della città, il quale fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu trascinato tanto che, sopraggiungendolo i nemici, miserabilmente l'uccisero. Finalmente scusandosi di non poter più a lungo trattenersi*

con lui, si parte Forese a gran passi, e rimasto l'Alighieri co' due Poeti, giunge alla vista d'un altro pomo, sotto del quale tende invano le mani una turba d'anime. Da quello escono voci che persuadono a passar oltre senza toccarlo, e rammentano quindi gl' intemperanti Centauri domati da Teseo, e gli Israeliti ricusati per compagni da Gedeone, perchè mostraronsi troppo avidi di bere presso la fonte Arad. Ma dilungatosi da quel luogo, e andando pur avanti soli e pensierosi i tre sommi, è riscosso Dante dalla voce dell' Angelo che addita la scala per cui vassi al girone di sopra; e mentre abbarbagliato dall' eccessiva luce, ripiega egli indietro la testa, sente per mezzo alla fronte il solito ventilar dell' ali, e alzarzi al cielo la lode de' sobrii.

CANTO XXIV.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
  Facea, ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte, 4
  Per le fosse degli occhi ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone, 7
  Dissi: Ella sen va su forse più tarda
  Che non farebbe, per l' altrui cagione.

Ma dimmi; se tu sai, dov' è Piccarda; 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona, 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta, 19
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

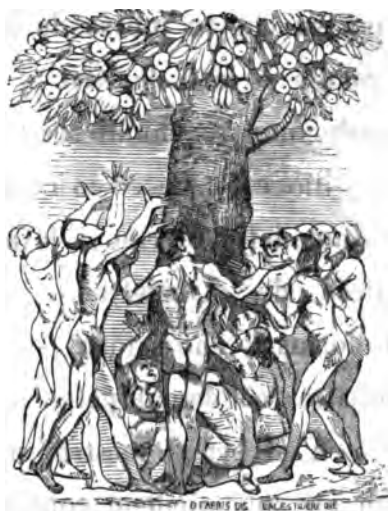
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza 34
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca 37
Sentiva io là ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.

O anima, diss' io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di's' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando 52
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette, 61
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo, 64
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo,
Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva; 76
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa 82
  Vegg' io a coda d'una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
  Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
  E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote 88
  (E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
  Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro 91
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo 94
  Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi; 97
  Ed io rimasi in via con esso i due,
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
  Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue,

Parvermi i rami gravidi e vivaci 103
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva; 118
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti 121
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppii petti,
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli, 124
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madïan discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre? 133
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta; 142
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L' aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza 148
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma 151
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,

Esurïendo sempre quanto è giusto. 154

ARGOMENTO

AL CANTO XXV.

Facendosi omai l'ora tarda, s'affrettano i tre poeti per la loro via; e voglioso pur Dante di ragionare, mostra non attentarlo per timore di ritardare il viaggio. Ma instigato dal saggio suo duca, lascia l'importuno riguardo, e gli chiede come si possano far magre quell'Ombre, le quali non hanno bisogno di nutrimento. Al qual dubbio replica il Mantovano con due non abbastanza chiare similitudini: poi prega Stazio perchè, morto essendo cristiano e illuminato dalla fede, le astrusissime dottrine intorno all'unione dell'anima col corpo a dichiarare si faccia. Questi risalendo fino alla generazione dell'uomo nell'utero materno spiegata secondo l'antico sistema dell'Epigenesi, scende a discorrere, coerentemente alla dottrina platonica, la quale se non è filosofica può ben esser poetica, siccome l'anima vegetativa, la sensitiva, e l'intellettiva gradatamente nel feto sviluppinsi. Le quali non formando poscia che una sola sostanza, finchè rimane congiunto alla materia, spira l'uomo e sente e ragiona. Poi, sopraggiungendo colla morte la dissoluzione del corpo, restano più attive nella mente, perchè non legate per alcun vincolo, le tre potenze sue proprie; ma cessano quelle dipendenti dai sensi. Laonde scendendo ella per interno impulso all'una delle due rive, a quella cioè d'Acheronte, o all'altra del Purgatorio, spande nell'aere circostante l'attività sua congenita nella guisa

medesima e con quella stessa forza che adoprava essendo legata al corpo materiale: e informandosi quest' aere siccome persona, così fra gli estinti le serve come l' ossa e la carne le servivan nel mondo. Quindi han luogo nell' ombre l' istesse apparenze che ne' corpi veraci. Questa opinione non è per nulla immaginata dalla fantasia del poeta; ma così realmente la pensarono alcuni Padri cui piacquero le platoniche dottrine di Origene. Taceva già Stazio ed erano pervenuti quei Sommi all' ultimo balzo, in cui la colpa della lussuria si purga. Per entro adunque una gran corrente di fiamme s' aggirano quanti soggiacquero all' umana fralezza, ed or alternan quell' inno cui canta la Chiesa nel mattutino del sabbato, e in cui si chiede al Signore il dono della continenza, or gridano ad alta voce le parole dette da Maria all' Arcangelo Gabriele. Poi rammentano come Diana restando nel bosco, ne cacciò l' impura Callisto, poi tornano agl' inni, poi finalmente agli esempii di mariti e di donne che vissero nell' innocenza de' loro talami. Ed ecco la maniera onde si sconta il fallo punito nell' ultima stazione del purgatorio.

CANTO XXV.

Ora era onde il salir non volea storpio,
  Chè il sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' uom che non s' affigge, 4
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
  Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia, 7
  Uno innanzi altro, prendendo la scala,
  Che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin, che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta 13
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage, 28
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.

Se la veduta eterna gli dislego, 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve.
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve 37
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 46
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare, 49
Coagulando prima, e poscia avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva, 52
  Qual d' una pianta, in tanto differente
  Che quest' è in via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
  Come fungo marino; ed ivi imprende
  Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
  La virtù ch' è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende:
Ma, come d' animal divegna fante, 61
  Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
  Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto 64
  Dall' anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto, 67
  E sappi che, sì tosto come al feto
  L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
  Sovra tanta arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò che truova attivo quivi tira 73
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino, 79
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino:
L' altre potenzie tutte quante mute: 82
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che 'l luogo li la circonscrive, 88
La virtù informativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
E come l' aere, quand' è ben piorno, 91
Per l' altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,

Così l' aer vicin quivi si mette 94
In quella forma ched in lui suggella,
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella 97
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
É chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri 106
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che t' ammiri.
E già venuto all' ultima tortura 109
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra;

Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno 121
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Perch' io guardava a' loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi, 127
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne 133
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti 136
  Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
  Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia. 139

ARGOMENTO

AL CANTO XXVI.

Procedendo l' Alighieri guardingo per sentiero così periglioso, meravigliansi le ombre purganti dell'esser lui vivo, ed una fra queste delle sue condizioni lo interroga. Ma preparandosi egli a rispondere, lo interrompe la soprarvegnenza d'altra gente che incontrandosi con quella prima, e menando insiem breve festa, si parte poi, gridando l' una quanto più può i nomi di Soddoma e di Gomorra, l' altra l' orrendo esempio di Pasife, che innamorata d' un toro, si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno, ed ebbe commercio con lui. Cessato quindi l' incontro di quelli spiriti, e tornando ad aspettar la risposta dell' Alighieri la schiera di colui che interrogato lo aveva, dichiarale cortesemente andar egli per quei luoghi non anche sciolto dai legami del corpo, ed esser chiamato per lo suo miglior bene a visitar le stelle. Poi chiede alla sua volta di conoscer la moltitudine che gli sta intorno, e quella che dianzi partì. Per la qual cosa, dopo le dimostrazioni di generale stupore, gli risponde l' ombra favellatrice come quelli, che s' erano allontanati, purgavano la brutta colpa, onde Cesare fu chiamato regina per la sua scandalosa dimestichezza con Nicomede, e Soddoma fu consumata dal fuoco; poi come la turba rimasta scontava l' eccesso dell' infame Pasife. Dopo di che scusandosi per l' ora già tarda d' indicare a nome ciascuno,

palesa sè esser Guido Guinicelli, famoso rimator bolognese. Perchè, mostrando Dante ver lui grandissima riverenza ed affetto, lo pone in curiosità di saperne il motivo; ed ei gli risponde ciò esser l' effetto della stima in che tiene i suoi canti. Ma Guido mostrandogli col dito uno Spirito vicino, gli aggiunge aver quegli superato nel linguaggio suo provenzale quanti pur dettaron versi e prose d' amore; sebbene il volgo desse voce piuttosto a quello di Lemosì *cioè a Gerault de Berneil di Limoges. Così molti e molti, continua il Guinicelli, che giuran sull'altrui parole senza consultare nè la ragione nè l'arte, tennero in pregio quel Guittone, antico rimatore Aretino, finchè la verità, con meriti di più persone migliori di lui, gli ha tolto quella lode non giusta che il volgo gli dava. Finalmente raccomandandosi all' orazioni dell'Alighieri quand'egli pur giunga nella stanza de' beati, dileguasi quello spirito per mezzo al fuoco, e dà luogo di farsi avanti all'altro che aveva indicato. Perchè Dante pregandolo a farsi conoscere, lo compiace pur egli, manifestandogli nel linguaggio suo provenzale, se esser Arnaldo. Costui, celebre poeta de'tempi suoi, è quell'istesso cui loda il Petrarca pel suo* dir nuovo e bello.

CANTO XXVI.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l'omero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente 7
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo od Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete 22
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro della rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta 31
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:

Così per entro loro schiera bruna 34
S' ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife 43
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene, 46
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene,
E raccostarsi a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a'vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche!

La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra se, chiamar s'intese;
Però si parton, Soddoma gridando, 79
Rimproverando a se, com'hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito; 82
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me 'l volere scemo; 91
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

Quando i'udi'nomar se stesso il padre 97
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui, 103
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio, 106
Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri 112
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito, ed additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi 118
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti, 121
E così ferman loro opinïone
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo 133
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.

Ei cominciò liberamente a dire: 139

Tan m'abelis votre cortes deman,

Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.

Jeu sui Arnaut, que plor, e vai chantan 142

Consiros vei la passada folor,

E vei jauzen lo jorn que esper, denan.

Araus prec per aquella valor, 145

Que vos guida al som de la scalina

Sobengaus a temps de ma dolor.

Poi s'ascose nel fuoco che gli affina. 148

ARGOMENTO

AL CANTO XXVII.

Si faceva già sera nel monte del Purgatorio, quando l'Angelo del Signore, apparso ai tre poeti nell'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme, cantava le lodi degli spiriti mondi e ad entrar nelle fiamme per giungere all' opposta riva le anime sante invitava. Impauritosi Dante, non sapeva risolversi, per quanto il Mantovano lo stimolasse; ma, udito che sol quell' ostacolo s' interponeva fra lui stesso e la cara sua donna , lanciasi nel mezzo all' incendio, facendogli strada Virgilio, e venendogli dietro Stazio, pregato da quello. Frattanto una voce, che cantava di là dalle fiamme, serviva loro di guida: talchè pervenuti finalmente in sicuro là dov'era la scala per montar sopra, odono sonar dentro a un vivissimo lume quelle parole: Venite, benedicti patris mei, *che son d' invito agli eletti; e stimolati ad ascendere, tanto van per quei gradi, quanto rimane ancora del giorno. Ma, venuta la notte, s'arrestano; e ciascuno facendosi letto d' uno scaglione, quetamente si riposa, finchè l'Alighieri, abbandonandosi al sonno, è rapito sul far dell'alba in una visione quasi a vaticinio di ciò che lo attende. Vede egli adunque una giovane e vaga donna, figura della vita attiva, che, cogliendo fiori e tessendo ghirlande, commenda il proprio lavoro, per cui si fa bella, e loda insieme l' occupazione della*

sorella sua, figura della vita contemplativa, che siede tutto il giorno a vagheggiarsi, e mai non divagasi. Poi, diradandosi le tenebre della notte, fugge col sonno la visione del poeta, e scotendosi egli, ascolta per la bocca di Virgilio come arrivato sia presso la vera beatitudine; perchè, raddoppiando di lena, tocca finalmente la cima del monte. Ivi lo ammonisce il caro suo duca, non esser più atto a guidarlo, ma doversi reggere a proprio senno, dritto essendo e sano oramai l'arbitrio suo, ed egli pienamente signore de' proprj affetti.

CANTO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse, 4
  Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
  Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva, 7
  E cantava: *Beati mundo corde,*
  In voce assai più, che la nostra, viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.

Sì disse come noi gli fummo presso: 13
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi, 16
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte, 19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... e, se io 22
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza; 31
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.

Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: come, 43
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi, 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava 55
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei, 58
Sonò dentro ad un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera; 61
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salìa la via per entro il sasso, 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve, 79
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian che fuori alberga, 82
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer lì del di fuori; 88
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 91
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' orïente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga, 106
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già, per gli splendori antelucani, 109
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
  E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
  Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 118
  Parole usò, e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne 121
  Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
  Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l'eterno 127
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov'io per me più oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce; 133
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno. 139
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio. 142

ARGOMENTO

AL CANTO XXVIII.

Impaziente di visitare per ogni lato la bella foresta, già v' entra l' Alighieri, e tanto in quella s' avanza, finchè perviene ad un rio che di passar oltre gli vieta. Di là da quello è una vaghissima donna che sceglie cantando i fiori del prato, la quale, invitata cortesemente dal poeta, s' accosta per modo alla riva che sol di tre passi la separa il fiume da lui. È costei la gloriosa e tanto della Chiesa e dell' Italia benemerita Contessa Matilde, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al termine di questa Cantica, quantunque di lei e nel presente e ne' Canti susseguenti a questo del continuo ragioni. Ella dunque previene da prima i tre peregrini, non doversi meravigliare, se appunto nel luogo già destinato da Dio per primo soggiorno all' uman genere, e poscia interdettogli, piuttosto che di lutto, si mostri ella piena di giubbilo; poichè la ragione di ciò è scritta in quelle parole del Salmo 91: Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo. *Poi chiede all' Alighieri se abbia da farle qualche altra questione, dicendosi pronta a soddisfarlo, finchè ragione lo voglia. Ed egli grato all' offerta, onde proviene, le addimanda, che ivi e l' aura e l' acqua si muovono, contrariamente a quanto gli avea detto Stazio, che al di sopra cioè della porta del Purgatorio non han più luogo nè venti, nè pioggie,*

nè verun' altra naturale alterazione. Al che gli replica quella gentile, tanto esser salito verso il cielo per virtù divina quel monte, che a lui più non giungono realmente l' esalazioni dell' acqua e della terra; e quindi non andar soggetto ai fenomeni della nostra regione. Ma come intorno ad esso (rimanendo la terra ferma, secondo la falsa opinione di quei tempi) l'aere si volge tutto quanto in circuito con la prima volta *cioè col primo mobile, così gli alberi ne sono agitati e così suona la selva. frattanto, pieno essendo il terrestre Paradiso d' ogni semenza, s' impregna l' aria così rotante della virtù generativa, la quale emana da essi alberi, e quella seco trasporta e depone sopra l' altra terra, vale a dir sulla nostra; dimodochè dipendentemente dall' intrinseca sua attività e dal clima, produce poi questa piante diverse. Se ciò, prosegue Matilde, si sapesse nel mondo vostro, tolta sarebbe la meraviglia che vi si fa, veggendo ivi surger piante di cui dagli uomini non si gettarono i semi. Quanto all' acqua, non deriva ella qui da tal vena che si ristori per vapori e per gelo; ma nasce da una fontana che viene da Dio immediatamente provveduta di altrettanto umore, quant' ella ne versa per due canali. Da una parte, scendendo, forma il fiume Lete, che induce in chi lo beve oblivione delle proprie colpe; dall' altra l' Eunoè, che sveglia la memoria d' ogni bene operato. Finalmente questo è quel luogo, termina la bella donna, che forse*

nell' accesa fantasia sognaron coloro, i quali descrissero poetando l' età dell' oro, e lo stato della primitiva innocenza: qui albergarono i primi padri dell' uman genere; qui l' eterna primavera; qui l' abbondanza d' ogni frutto; ed è l' acqua di questo rio quel nettare, di che tanto si parla. Alle quali parole intorno al sognar dei poeti, vide l' Alighieri sorridere i due Saggi; poi novellamente all' amorosa donna converse gli sguardi.

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro edintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento 7
Avere in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte 13
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime, 16
 Cantando, riceveano intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi 22
 Dentro all' antica selva tanto, ch' io
 Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco l' andar più mi tolse un rio, 25
 Che inver sinistra con sue picciole onde
 Piegava l' erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde, 28
 Parrieno avere in se mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde;

Avvegna che si muova bruna bruna 31
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai 34
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare 37
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore 43
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti, 46
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 49
Proserpina nel tempo, che perdette,
La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge, con le piante strette 52
A terra ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli.
E fece i preghi miei esser contenti, 58
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono 61
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta, 67
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

Più odio da Leandro non sofferse, 73
Per mareggiare tra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido, 76
Cominciò ella, in questo luogo, eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto; 79
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se'dinanzi, e mi pregasti, 82
Di's'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta, 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi'contraria a questa.
Ond'ella: I'dicerò come procede 88
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a se piace, 91
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò l' onesto riso e 'l dolce gioco.
Perchè il turbar, che sotto da se fanno 97
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto 103
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta 106
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna 112
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa, 118
  Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
  E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena 121
  Che ristori vapor, che giel converta,
  Come fiume ch'acquista o perde lena,
Ma esce di fontana salda e certa, 124
  Che tanto del voler di Dio riprende,
  Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 127
  Che toglie altrui memoria del peccato;
  Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
  Eunoè si chiama, e non adopra,
  Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra; 133
  Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
  La sete sua, perchè più non ti scuopra,

Darotti un corollario ancor per grazia, 136
  Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro 139
  L'età dell'oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice; 142
  Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
  Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
  A'miei Poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso. 148

ARGOMENTO

AL CANTO XXIX.

Cessando Matelda dal suo ragionare, intuona quelle parole onde comincia il Salmo 31, e che son convenientissime allo stato dell' Alighieri, disponendosi egli a bere dell' acqua di Lete per così perdere la memoria dei peccati commessi. Frattanto avanzatosi di pochi passi lungo la sponda di qua dal rio, e la donna dalla riva opposta, ecco un lume chiaro come lampo che viene gradatamente crescendo, e che rischiara tutta la selva; ecco una melodia che corre per l' aere luminoso. Allora il Poeta pensando alle delizie di quel luogo, riprende l' ardimento d' Eva, la quale per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia Qui, posto che Dante nel terrestre Paradiso abbia voluto simboleggiare il bel paese d' Italia, che secondo le dottrine del libro de Monarchia *prescelse Iddio per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa, intenderemo adombrato come dal le parti dell' Asia venisse tra noi il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e come quel riprendere l' ardimento d' Eva esprima il disdegno sentito dai savi al considerare che Roma, capo dell' universo, per non essere stata contenta alle antica frugalità, sia decaduta dallo stato felice, ed abbia preparato lunga miseria ai posteri suoi. Ma perchè*

il lettore s' accorga, essere intenzione del poeta quella di nascondere utili verità sotto il velame dei versi che sta per cantare, invoca l' ajuto delle Muse. Poi volendone rappresentare la nuova Chiesa, imitando le visioni di San Giovanni, immagina di aver veduto in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l' Evangelista dice rappresentare le sette Chiese che da principio furono in Asia, debbono qui avere il significato medesimo; e quelle liste, di che rigano tutto il cielo, dinotano il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniori che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. Fra quattro mistici animali s' inoltra dopo loro un carro trionfale. Questo bel carro mostra di esser la Cattedra di S. Pietro adorna e risplendente della nuova dottrina Evangelica; le due ruote, sulle quali stà, sono il vecchio ed il nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro Evangelii; il Grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C. « Le membra d' oro avea, quant' era uccello ». *Così è significata la natura divina.* « E bianche l' altre « di vermiglio miste ». *Così la carne umana che G. C. assunse. Tra le sette luminose liste, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il Grifone teneva su le ali in maniera, che l' una stava nello*

spazio tra la lista di mezzo e le tre a sinistra, e l' altra fra la medesima lista mezzana e le tre a destra, sicchè nessuna rimanevane intersecata. E con questo vuol forse il poeta significare che G. C. soprastava alle sette Chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre illesa nell' interezza e libertà sua. Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, e la Fede candida come neve allora allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza; indi vengono S. Luca in veste di medico, e S. Paolo armato di spada; i quali son posti a mostrare che la misericordia e la giustizia debbono star presso la cattedra di S Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri, che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro Apostoli Jacopo, Pietro, Giovanni, e Giuda, dopo i quali vien finalmente lo Scrittore dell' Apocalisse. Poichè il carro è pervenuto al cospetto dell' Alighieri, scoppia improvviso un tuono, e tutta in un tratto la comitiva si ferma. Per tutto questo Argomento, e pei succesivi della presente Cantica, noi ci siamo giovati, e ci gioveremo dei sentimenti e delle parole del chia-

rissimo Professor Costa, per cui, meglio assai che per altri, la visione di Dante nella cima del Purgatorio interpretata ne sembra.

CANTO XXIX.

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si giran sole 4
  Per le salvatiche ombre, disiando
  Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando 7
  Su per la riva, ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
  Quando le ripe igualmente dier volta,
  Per modo ch' a levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva 22
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual, se divota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr' io m'andava tra tante primizie 31
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso, 34
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami, 37
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto, 46
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna, 49
Siccom' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose, 58
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi 61
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com' a' lor duci, 64
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andare avante, 73
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

Sì che di sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori, 79
Che la mia vista; e, quanto allo mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel, com'io diviso, 82
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette, 88
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,

Sì come luce, luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d'occhi: e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo 97
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechïel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte, 103
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.

Tanto salivan, che non eran viste; 112
  Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
  E bianche l'altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello 115
  Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
  Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto, 118
  Per l'orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro, dalla destra ruota, 121
Venièn danzando; l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte, 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo, 133
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura 139
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al cupo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando il carro a me fu di rimpetto, 151
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne. 154

ARGOMENTO

AL CANTO XXX.

Posatisi, come abbiam detto, i sette candelabri, ciascuno della bella comitiva si volse al carro quasi al fine de' proprj desiderj; ed uno dei Seniori avendo intuonato tre volte quelle parole della Cantica ; veni, sponsa de Libano, *tutti egualmente le ripeterono. Allora ben cento ministri della celeste corte levaronsi: e dirigendo a Dante il saluto dei giusti ,* benedictus qui venis, *gettavan fiori a piene mani per ogni parte del carro. Quindi sotto la nuvola odorosa una donna veniva , la quale , per occulta virtù che mosse da lei, fu riconosciuta dall'Alighieri per quella stessa , onde fino dalla sua puerizia era stato preso d' amore. Perchè , tremando tutto nella persona, si volse alla sinistra , per aver ricorso a Virgilio, ma Virgilio era sparito. Piangeane dolorosamente il poeta, quando Beatrice richiamandolo a nome , attendi , gli disse con aria severa, chè ben dei tu piangere per altra cagione. Poi rimproverandolo d' aver tardato a indirizzarsi colà dove soltanto l' uomo è felice , di tanta vergogna il compunge che non può gli sostenere la propria vista nello specchio del rio. Però lo riconfortano gli Angeli santi cantando il Salmo trigesimo, in cui la speranza nelle divine misericordie s' avviva. Allora ei tutto si scioglie in lagrime, intanto che riprendendo il discorso , lo accusa fortemente la donna, manifestando*

com' egli avendo sortita ogni buona disposizione a virtù, non se n' era mai dipartito finch' ella il sostenne col proprio volto; e come, non appena dileguatasi dal mondo e fatta in cielo più bella e più santa, lasciollo a se stesso, ei voltossi bentosto a false apparenze di bene. Per la qual cosa non giovando più alla salute di lui nè con le divine inspirazioni, nè con altri richiami, ella volle finalmente riguadagnarlo col mezzo di tanto viaggio. Ma non si può, conchiude, violare l' ordinazione divina, facendo ch' ei passi ormai di qua dal fiume, bevendone le acque a cancellar la memoria dei commessi falli, senza che sparga innanzi qualche lagrima di pentimento. Fin qui è la interpetrazione letterale del canto. Rispetto alla figurata, lasceremo parlare il signor Costa. All'apparire dell'amata donna, simbolo della Teologia, dic' egli, sente il poeta in se riaccendere la fiamma dell' amore antico, e intende forse di significare l' amore che giovinetto egli pose ne' sacri studj. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice, (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che morta lei, ad altri amori si rivolse) sono nel senso morale rimproveri della Teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e fingendo false immagini di bene. Questo forse è

il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che, accesi nell' odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia.

CANTO XXX.

Quando il settentrïon del primo cielo,
  Che nè d'occaso mai seppe nè d'orto,
  Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto 4
  Di suo dover, come il più basso face,
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse; la gente verace, 7
  Venuta prima tra il Grifone ed esso,
  Al carro volse se, come a sua pace:

Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,
Cotali, in su la divina basterna, 16
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*, 19
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori.

Sovra candido vel, cinta d'oliva 31
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza dagli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma 46
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 49
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdeo l'antica madre, 52
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, per che Virgilio se ne vada, 55
  Non pianger anco, non pianger ancora;
  Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora 58
  Viene a veder la gente che ministra
  Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra, 61
  Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'appario 64
  Velata sotto l'angelica festa,
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa, 67
  Cerchiato dalla fronda di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva 70
  Continuò, come colui che dice,
  E il più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice: 73
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba, 79
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro 82
Di subito: *In te, Domine, speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi, 85
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi il cantar di que'che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poichè intesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto, 97
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura, 106
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne, 109
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 112
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui 124
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,. 127
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse, 133
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de'morti, 139
  Ed a colui che l'ha quassù condotto,
  Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

ARGOMENTO

AL CANTO XXXI.

Volgendo Beatrice direttamente il discorso all' Alighieri, lo astringe a confessare di propria bocca se veri siano i rimproveri di che rampognollo; e avendo egli appena la forza di rispondere un sì, *che meglio al moto delle labbra che non al suono s' intese, proruppe in dirottissimo pianto. Pel quale sfogatosi alquanto, e stimolato vie più da Beatrice a dire le cagioni onde sì fattamente scordossi di lei, ne accusa le seduzioni del mondo. Il perchè, seguitando a riprenderlo, com' egli non solo se ne potea difendere, ma giovarsene benanco a farsi più saggio, la bella donna ricordagli. Adunque punto da vivissimi sensi di pentimento e di riconoscenza, cade tramortito: e ritornato poscia in sè stesso, avvedesi d' essere stato tratto da Matelda nel mezzo del fiume. Quivi tuffato di tutta la persona, e bevuto del mistico umore, vien consegnato alle quattro virtù cardinali che cantando esser elleno le ancelle destinate a Beatrice finchè visse nel mondo, lo conducono innanzi all' aspetto di lei. Stava la bella donna con gli occhi fissi sopra il Grifone, la di cui immagine si dipingeva in quelli e si trasmutava mirabilmente. Allora facendosi avanti anche le tre teologali virtù pregano Beatrice perchè si tolga il velo, e palesi all' amante suo le bellissime forme di che fu lieta nella seconda vita. Ed ella compiacendo alla dimanda,*

esclama Dante, non esservi poetica facoltà che quelle divine bellezze bastasse a descrivere. Per ciò che riguarda il senso allegorico, la immersione nelle acque del fiume significa, secondo il parere del Signor Costa, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia d' origine, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della Teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e nato G. C. condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della Cristiana Teologia; che è quasi specchio, nel quale risplende il Sole di verità. Nella preghiera delle Virtù perchè sia mostrata senza velo all'Alighieri la faccia di Beatrice, intender si deve che siengli dichiarate le cose più alte della scienza divina; e avendo egli ottenuta sì fatta grazia, non è da recar meraviglia se gridi non esservi arte di poeta, la qual sia valevole a ragionar debitamente della divinità.

CANTO XXXI.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca 16
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia'io sott'esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ell'a me: Per entro i miei desiri, 22
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Dopo la tratta d' un sospiro amaro, 31
  Appena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose 34
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi 37
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
  L' accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge se contra il taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte 43
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta; 46
  Sì udirai come in contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte 49
  Piacer, quanto le belle membra in ch' io
  Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte:

E se il sommo piacer sì ti fallio 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale, 55
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso, 58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti, 64
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando 67
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Jarba,

Ch' io non levai al suo comando il mento 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersïon l' occhio comprese :
E le mie luci, ancor poco sicure , 79
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera 82
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi, 91
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Onde convenne ch' io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi 112
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser : Fa' che le viste non risparmi ; 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti ,
Che pur sovra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava ,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava, 124
Quando vedea la cosa in se star queta
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che , piena di stupore e lieta , 127
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta ;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti, ha mossi passi tanti.

Per grazia fa' noi grazia che disvele 136
A lui la faccia tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna, 139
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

ARGOMENTO

AL CANTO XXXII.

Sorpreso, come abbiam detto, dalla bellezza tutta divina di Beatrice, così Dante s' affisa in lei che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, limitata essendo, non dee le cose celesti soverchi mente investigare. Frattanto l' esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il Grifone muove il carro senza crollare le penne, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva, per la selva vota, dic' egli, colpa di colei che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d' altre fronde in ciascun ramo, altissima nondimeno e tanto più dilatantesi quanto più verso il cielo s' innalza. In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza, con che move il Grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana; il mormorare Adamo è il lamento che fanno i savi dicendo: O grave colpa di coloro che non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La Pianta dispogliata di fiori e di fronde è la città di Roma dispogliata delle virtù, la fama

della quale tanto più si dilata quanto è più su, cioè quanto è più presso agli antichi tempi. Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che accesi dalla sua bellezza mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti nelle parole dirette al Grifone, mentre a quella città che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello, che era di lei, a lei fu congiunto. Tosto che adunque la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d' ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che si vestono in primavera di fronde e di fiori. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno, che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace, che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. Svegliato ch' ei fu, vide sopra di sè Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata; il che parmi significare che le virtù della vita attiva e della contemplativa tornarono a regnare sovra gli uomini, e che la Teologia con tutte le altre virtù in su la terra vera, *cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, eb'e sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice volgendosi a Dante, gli fa sapere, che per poco tempo egli resterà pellegrino in*

terra: che presto lo avrà compagno nell' eterna beatitudine; e che frattanto guardi attentamente le cose che sono a lui per mostrarsi, affinchè poi, ritornato nel mondo, le scriva in pro di coloro che mala vita conducono. L' aquila dunque discende come folgore per l' alta pianta; e rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma pur della corteccia, ferisce di tutta sua forza il carro, sicch' ei piega ora a destra, ora a sinistra come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d' ogni buon pasto s' avventa alla cuna di quello, ma Beatrice, riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Allora l' aquila scende nell'arca del carro, e lascia in esso parte delle sue piume; s'ode dal cielo una voce, qual esce dal cuore di chi si rammarica: O navicella mia com' mal se' carca; *poi sembra che s'apra la terra fra l'una e l' altra ruota del carro, sbuca un Drago da quell' apertura, figge la coda sul carro, ne rapisce porzione del fondo, e vago vago si parte. Finalmente quel resto del fondo che rimase, si ricoperse tutto all' istante dell' offerta piuma, siccome una terra fertile, ma trasandata ricopresi di gramigna. Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle sue parti sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue, l' altre quattro un sol corno per fronte, sicchè mai simil mostro al mondo non videsi. Frattanto una mala femmina, con ciglia intorno*

pronte, sovra il mostro s' adagia; sta dritto presso di lei un gigante che la vagheggia, ma che poi fatto geloso perchè ad altri ella si volge, la flagella dal capo alle piante, e la trascina col mostro fuor della selva. Leviamo il velo a queste immagini. L' aquila che, come folgore, offende la pianta ed il carro, significa il furore degl' imperatori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove) ma straziarono i corpi dei credenti (la scorza), non potendo vincere i loro animi, e percossero il carro, perseguitando e uccidendo i pontefici, sicchè parve la Chiesa come nave in tempesta. Poscia ad offendere la sede apostolica venne l' eresiarca Ario, convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d' ogni buon pasto, come colui, che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Per la scarsezza e la vanità degli argomenti d'Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall' aquila sopra il carro sono figura della dote, che Costantino fece al pontefice San Silvestro, della quale fa lamento il poeta nel XIX. dell' Inferno. Cotal dote è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo, è di San Pietro, che lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell' oro che a mal fare

instiga la cupidigia. Il Drago ch' esce dalla terra, cioè dalle tenebre dell' Inferno, tra l' una e l' altra ruota del carro, è il feroce Maometto, che tra il vecchio testamento ed il nuovo traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede Apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro, la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote; cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia, generati da quelle, sorgono i sette vizi capitali, espressi per le sette teste cornute. La Superbia, l' Ira, e l'Avarizia, che essendo dannose a chi pecca, ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l'Accidia, e la Lussuria, siccome peccati, che ordinariamente nuocono a chi pecca. Per la mala femmina, che sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel decimonono dell' Inferno fu assomigliata a colei, che San Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana Curia, che ora con questo ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando, e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la sede Apostolica si

trasferisse in Avignone. Lo che vien simboleggiato dallo sciogliер ch' ei fa del mostro, e da trarlo seco per entro alla selva. Tutte queste cose raccolse il chiarissimo Signor Costa, e le mise nel loro vero lume; talchè noi crediamo non potersi meglio spiegare le allusioni di questo Canto.

CANTO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete 4
Di non caler, così lo santo riso
A se traeali con l' antica rete;

Quando per forza mi fu volto il viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder ee 10
Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi, 13
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno, 22
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne, 25
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio ed io seguitavam la ruota,
Che fe' l' orbita sua con minor arco.

Sì passeggiando l' alta selva vota, 31
(Colpa di quella ch' al serpente crese),
Temprava i passi un' angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti: Adamo! 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', Grifon, che non discindi 43
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.

Così d' intorno all' arbore robusto 46
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

E volto al temo ch' egli avea tirato, 49
Trasselo a piè della vedova frasca:
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole, 58
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga 67
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo, 73
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni ed Iacopo condotti, 76
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola, 79
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia 82
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda; 88
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso, 91
  Non so, perocchè già negli occhi m' era
  Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 94

  Come guardia lasciata lì del plaustro,
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro 97
  Le sette ninfe, con que' lumi in mano
  Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
  E sarai meco, senza fine, cive
  Di quella Roma onde Cristo è Romano;

Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,

Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;

E ferio il carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veiculo una volpe,
Cĥa d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe, 121
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta, 124
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago, 133
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta 139
E l' una e l' altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

Poi di sospetto pieno e d'ira crudo, 157
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

ARGOMENTO

AL CANTO XXXIII.

Cantando alternativamente i versetti del Salmo Deus venerunt gentes, *con che già deplorava Davidde l' esterminio del tempio, deplorano le Virtù quel preveduto disastro della Sede Apostolica, e Beatrice ne riman dolentissima. Poi tutta piena di zelo si rianima; e colle parole onde Cristo predica la vicina sua morte ai discepoli, e l' immediato risorgimento, vaticina la sollecita cessazione di tanto danno. Terminata questa scena, e messesi innanzi le sette Donne, s' avvia Beatrice, seguitata da Matelda, da Stazio, e dall'Alighieri: e così andando, e con esso attaccando discorso, gli viene a dichiarare come Iddio maturerà quella sua vendetta, e come un campione da lui mandato a sostener le ragioni dell' impero, sterminerà la druda e il gigante. Questo campione, secondo noi, è quell'istesso Uguccione dalla Faggiola, di cui già parlammo nell' argomento al primo Canto della Divina Commedia, e che ivi è simboleggiato sotto la figura del Veltro. In questo luogo, a somiglianza di quanto adopera San Giovanni nell'Apocalisse, che accenna il nome dell'Anticristo col numero* sexcenti sexaginta sex, *lo indica il poeta per mezzo delle parole* cinquecento, diece e cinque. *Le quali parole scrivendo in romane cifre, avrai DXV; e, trasponendo, leggerai DVX, cioè campione. Ora, oscurissima certo, prosegue Beatrice,*

ti parrà la mia predizione, ma gli avvenimenti che stanno per accadere ti sciorranno ben presto l'enigma. Intanto scrivi tu, ritornato che sarai nel mondo, e quanto udisti e quanto vedesti, perchè tutti sappiano qual abbia gravezza il peccato di coloro, che toccano di questa pianta, la quale Iddio riserbossi e talmente costrusse, che niuno avesse occasione d'offendere. Le quali cose tu stesso per te intenderesti, purchè non avessi seguite le fallaci dottrine del mondo; ma se non potrai di là riportare i miei pensieri per ciò che suonano, vo' almen che ne riporti alcun segno; come i peregrini che tornando d'oltremare, recano il bordone cinto di palma. Ma perchè mai, interroga Dante, le vostre parole sorpassano di tanto il mio intendimento? Perchè, ripiglia Beatrice, tu vegga quanto quella terrena scuola, in che ti perdesti, è lontana da questa divina. E soggiungendo l'Alighieri non parergli d'essersi giammai dipartito da lei, ciò è, gli replica la donna sua, per effetto dell' acque di Lete che dianzi bevesti. Poi finalmente gli promette d'usare per l'avvenire un linguaggio che sia più adattato all' intelligenza sua. Fra questi ragionamenti perviene la comitiva, essendo già mezzo dì, ad una sorgente; e qui fermatasi, e appagate le interrogazioni del Poeta, vien egli condotto da Matelda per ordine di Beatrice e in compagnia di Stazio all' Eunoè, bevuto del quale, trovasi puro e disposto a salire alle stelle.

CANTO XXXIII.

Deus, *venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia 4
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:

Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette, 13
E dopo se, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto; Vien più tosto, 19
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco, 22
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono 28
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda 37
L' aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro, 40
A darne tempo, già stelle propinque;
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque, 43
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade, 49
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota; e, sì come da me son porte 52
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disïo 61
Cinquemil' anni e più, l'anima prima
Bramò colui che il morso in se punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima 64
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all'alber moralmente.

Ma, perch' io veggio te nello intelletto 73
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conosca, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggia sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggia vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenzia che rimorda:

E, se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Leteo beesti ancòi;
E se dal fumo fuoco s' argomenta, 97
Codesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi, 103
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge 106
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega 118
Matelda, che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Queste, ed altre cose 121
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva: 127
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.

S' io avessi, lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,

Puro e disposto a salire alle stelle. 145

AVVERTIMENTO

Noi crediamo che non sarà per riuscir discaro agli Studiosi della Divina Commedia il riprodurre qui appresso un Discorso intorno il significato allegorico di quelle cose che apparvero a Dante nella sommità del Purgatorio, poichè nulla giudichiamo perduto di ciò che valga a rischiarare i mistici ed ascosi sensi del nostro sommo Poeta. Questo discorso, che gran luce sparge su quell' oscure allegorie, intorno le quali se altri non del tutto infruttuosamente s' affaticò, niuno peraltro era riuscito a trovare il nesso e la continuità, e presentarne in un bell' ordine l' insieme, è del chiariss. Professor Paolo Costa, e fu già da lui mandato alla luce nell'Appendice al Comento della Divina Commedia.

ESPOSIZIONE

Del significato morale delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L' uno si chiama senso letterale; che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l' allegorico; e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne, *come sono le greche favole*. Il terzo è detto morale; *e questo è quello*, dice il poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso*, egli prosegue, *si chiama anagogico, cioè sòvra senso; e quest' è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria.* Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parla solamente dello stato delle anime dopo la morte. L' allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia, e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l' usurpata autorità de' potenti, e di condurla in riposo sotto l' autorità dell' imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s' intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; laonde hanno chiosato ora secondo l' uno di questi sensi ora secondo l' altro alla rinfusa, di modo

che per le loro chiose l'unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizi; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala: e così altri intende una cosa, altri un'altra, e contendono senz'avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene ad una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d'accordare il loro canto al mormorio delle fogile. Erbette molli, spontanei fiori e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il poeta smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell'Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettosa significa il bel paese d'Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole « *Questo luogo eletto all'umana natura per suo nido* ». Che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l'andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contem-

plativa e dell'attiva (1)) la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l'ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta e dice fra le altre cose, che Iddio fece l'uom buono a bene e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l'uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello impero necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati ne' mali costumi. Per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (2)?

Mentre il Poeta volto all'oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiara tutta la selva: ecco una melodia

(1) Vellutel. nota cant. 28 al v. 41.

(2) Il sig. prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell'alemanna, anche nell'italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante ed ora ne fa sperare un nuovo commento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.

correre per l'aere luminoso. Allora il poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana e si diffondesse rapidissimamente, e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino

« *Forti cose a pensar mettere in versi.* »

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentar le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura dei ventiquattro

libri del Vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale:

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano o vero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello.

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di San Pietro (2) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (3) sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangeli: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamene alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C.

Le membra d'oro avea; quant' era uccello.

Così è significata la natura divina.

E bianche l' altre di vermiglio miste.

Così la carne umana che G. C. assunse (4). Tra le sette liste o stendali luminosi, di che i candelabri aveano colorato il cielo, il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l'altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimaneva intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (5). Le tre donne che alla destra parte del

(1) Lomb. nota al v. 83.
(2) Lomb. Purg. c. 29, v. 107.
(3) Vellutel. Purg. c. 29, v. 107
(4) Vellutel., Lomb. ed altri.
(5) Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia delle quali fa menzione S. Giovanni nell'apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.

carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono (1) S. Luca in veste di medico, e S. Paolo armato di spada; e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com'elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell'Apocalisse. Poichè l'adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte *Veni, sponsa, de Libano*, e cento angeli ad una voce cantano *Benedictus qui venis!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell'umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno.

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori propri delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l'autorità spirituale interprete della parola divina? All'apparire di questa donna sente il Poeta in se riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse; e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale

(3) Tutti gli espositori.

rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi nei quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false imagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo; che accesi nell' odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante, ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua, vede presso di se Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d' appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch' ella vi discendesse; indi soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi, e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s' io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia del peccato originale le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio furono qui in terra come ancelle della teologia e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali, e, nato G. C., condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della

scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta, la quale sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s' affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l' esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva, per la selva vota, dic' egli, colpa di colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:

La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste imagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare Adamo è il lamento che i savi fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la maraviglia de' popoli più culti. *Beato se' grifon,* esclamano, *che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi*: Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto, e l' animal binato: *Sì si conserva il seme di ogni giusto*: cioè così, non ol-

traggiando questo romano imperio, si conserva il principio d'ogni giustizia e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in se il rettore delle cose temporali, era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato.* Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori, *Men che di rose e più che di viole — Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo quale si è quello del sangue; e qui si allude forse al sangue di G. C. e a quello de' martiri ond' ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di se Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via; come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra; perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo. Laonde gli dice:

> *Però, in pro del mondo che mal vive,*
> *Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,*
> *Ritornato di là, fa' che tu scrive.*

(1) Sic oportet implere omnem justitiam. *Parole di G. C. in S. Matt. cap.* 3.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L' aquila discende come folgore per l' alta pianta, e, rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d' ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello, ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l' aquila scende nell' arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l' una e l' altra ruota del carro, e si vede uscire un drago che figge sopra esso carro, la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago si parte. La porzione del carro che rimane,

. . . . Come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra rota e il temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, chè simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante, che la vagheggia, e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al c. XXXIII.

. . . . . *divenne mostro e poscia preda.*

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl' imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove), ma straziarono in Roma i corpi de' cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percossero il carro, perseguitando i pontefici ed ucccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l' eresiarca Ario (2), convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d' ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melésiani per ingannare S. Pietro e S. Achillas vescovi della chiesa d'Alessandria: volpe quando trasmutò la parola *omiusion* in quella di *omousion,* onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'oriente: quando s' affaticò per pacificare S. Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d' ingannare l' imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia,

(1) Vellutel.

(2) Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'apostata Sono tenuto di questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell' investigare i profondi sensi dell' Alighieri. Io colgo questa opportunità, per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte a porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili.

rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro (1), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costant , di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all'opposto di G C. che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell'inferno tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto (2), che tra il Vecchio Testamento ed il nuovo traendo l'infernale sua legge porta offesa alla comunione cristiana e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizi capitali (3), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l'Ira e l'Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte: ma uno per fronte ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte, siede sul carro,

(1) Vellut., Lomb., e gli altri espositori.
(2) Vellut.
(3) V. il sud.

si vuole intendere quella stessa che nel XIX dell'Inferno fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta curia, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano questi versi:

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro e trassel per la selva.

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da laro, poichè tengo per fermo che in quei versi:

Disciolse il mostro e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nova belva;

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro, tanto che questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un' altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel XXXIII del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano,

Messo di Dio anciderà la fuja.

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che

parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto,
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso (1).

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel canto I dell' Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà che la farà morir di doglia.

Della femmina che

Messo di Dio anciderà la fuja.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel I canto dell'Inferno sotto l'imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che

(1) Bonifazio VIII, fatto prigione da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.

Uguccione annientasse la potenza della curia romana e de' Guelfi. Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro: chè ne'tre luoghi nei quali l'ardimento suo pareva maggiore egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de'nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl'italiani con belle e forti imagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù, nella qnale furono condotti per lo parteggiare de'cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre e che dell'onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*, questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l'anagogico dichiarasse: ma ella è soma d'altre spalle che delle mie. A me basta l'avere aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuora dall'inesausta miniera di questo poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell'ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: « Italiani, tornate addietro: ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno dei nostri maggiori vi trasse ».

ANNOTAZIONI

NOTE

ALLA SECONDA CANTICA

CANTO I.

1 *Per correr miglior acqua*, per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' Inferno.

3 *mar si crudele.* Intendi l'Inferno.

7 *la morta poesia*, la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell' inferno: *risurga,* cioè si faccia di lugubre alquanto lieta.

8 *vostro sono*, cioè devoto a voi.

9 *Calliopea.* Calliope una delle muse, la quale inspira ai poeti i versi eroici e gravi: *surga,* cioè innalzi, nobiliti il mio canto.

10 *Seguitando 'l mio canto* ec. Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le muse a cantare a prova con loro e; vinte, cangiate furono in piche. *Con quel suono* ec. Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d'ottenere perdono.

14 *s' accoglieva*, cioè s' adunava.

15 *al primo giro*, a quel più alto giro stellato, al quale può giugnere la vista.

16 *ricominciò diletto*, cioè riprodusse diletto.

19 *Lo bel pianeta* ec., la stella di Venere.

21 *Velando i pesci* ec. Essendo il sole in ariete e stando i pesci davanti al detto segno celeste erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole.

23 *All'altro polo*, cioè al polo antartico. *Quattro stelle.* Queste quattro stelle sono nel polo antartico. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra donde elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo, di Pier Francesco dei Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all'isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

24 *Non viste mai* ec. Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, di-

morando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

26 *vedovo*, cioè dissavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

30 *'l Carro*. Chiamasi Carro l'orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

37 *delle quattro luci*, cioè delle quattro stelle sopra nominate.

39 *come 'l sol fosse davante*. Intendi: come se il sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi a'miei occhi.

40 *contra il cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume.

42 *Quelle oneste piume*. Intendi: la barba, che essendo canuta, somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gravità dell'aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui.

43 *chi vi fu lucerna?* cioè: chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d'inferno?

48 *Che dannati* ec., cioè: che essendo del numero de' condannati all'inferno ec.

52 *da me non venni*. Intendi: non venni per mia deliberazione.

57 *il mio*, cioè il mio volere.

58 *non vide mai l'ultima sera*. Intendi: non è ancor morto.

60 *Che molto poco tempo* ec. Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. V. il canto 1 dell'Inf. v. 27.

66 *la tua balia*, cioè la tua autorità.

71 *Libertà va cercando*. Intendi: desidera e si studia con i suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124 e 125 del canto VI della presente cantica: *Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni* ec.

73 *Tu 'l sai* ec. Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75 *La veste* ec., il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.

77 *Che questi vive* ec., cioè non è fra i morti dell'inferno: *me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balìa.

82 *per li tuo' sette regni*, per li sette giri ne'quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

88 *dal mal fiume*, cioè dall'Acheronte.

89, 90 *per quella legge-Che fatta fu*. Intendi la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti.

90 *quand'io me n' usci' fuora*. Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.

92 *lusinga*, preghiera accompagnata da lodi.

93 *richiegge*, richiegga.

94 *ricinga*, cinga.

95 *D'un giunco schietto*, di un giunco senza foglie. Questo giun-

co dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà.

96 *Si ch' ogni Succidume* ec. Intendi: sì che si levi la tinta d' ogni succidume, cioè la sozzura cagionatagli dal fumo dell' inferno.

97 *sorpriso*, sorpreso; e vale quanto offuscato. Ved. il Vocab.

100 *ad imo*, *ad imo*, cioe nel più basso luogo.

105 *alle percosse non seconda*, cioè non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi.

106 *reddita*, ritorno.

107 *Lo sol vi mostrerà* ec. Intendi: il sole ec. vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

113 *dichina*, discende.

115 *l' ora mattutina*, il punto dell'aurora più vicino alla notte.

122 *Pugna col sole*, cioè resiste al calor del sole.

123 *Ove adorezza*, dove è rezzo, ombra alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

126 *di su' arte*, cioè di sua intenzione.

127 *lagrimose*. Dice lagrimose, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l' aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

132 *che di ritornar* ec. Intendi: che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare: imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge esser pervenuto all'acque di quello, in esse perì.

133 *si come altrui piacque*, cioè: siccome piacque a Catone.

CANTO II.

1 *Già era il sole* ec. Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonto solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l' orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta coll' affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme (che secondo lui è anche l' orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

4 *ch' opposita* ec., che diametralmente opposta al sole cinge l' emisferio sotto cui è Gerusalemme.

5 *Uscia di Gange fuor* ec. Suppone secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone *opus maius dist.* 4) che l' orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. *Colle bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il poeta ha

narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

6 *quando soverchia* ec., cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio jemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'jemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7 *le bianche e le vermiglie guance* ec. Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole

12 *col cuore*, cioè col desiderio.

13 *suol presso del mattino*, cioè suole all'appressare del mattino.

16 *sì ancor lo veggia* Intendi: così possa io vederlo ancora un'altra volta.

23 *Un non sapea che bianco.* I due bianchi che dall'uno e dall'altro lato del lume apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. *E di sotto* ec. L'altro bianco che di sotto agli bianchi si mostrava, era la veste dell'angelo.

27 *galeotto*, cioè il nocchiero.

30 *di sì fatti ufficiali*, cioè di sì fatti ministri di Dio.

31 *argomenti*, istrumenti.

32 *velo*, vela.

35 *Trattando*, agitando, movendo.

38 *L'uccel divino*, cioè l'angelo alato.

39 *Per che*, cioè per la qual cosa.

40 *china* 'l ec. il chinai, chinai l'occhio.

41 *vassello*, vascello.

44 *Tal che parea* ec. Intendi: bello tanto che solamente ch'ei fosse descritto con parole: farebbe di sè beata la gente. *Descripto*: latinismo, come la voce *scripto* che viene dopo. Altre edizioni *Tal che faria.*

46 *sediero. Sediero* qui sta per *sedieno*, mutata la *n* in *r*. Così nel Prospetto de' verbi sotto il verbo *sedere*, num. 14.

52, 53 *selvaggia-Parea del loco.* Intendi: parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più veduti.

56 *Lo sol ch'avea* ec. Essendo sorta l'aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del capricorno era nello zenit dell'emisfero in cui Dante con Virgilio erano pervenuti, quindi ne segue che la detta costellazione del capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo. *Le saette conte.* Essendo, secondo le favole, Apolline ed il Sole una medesi-

ma cosa, il Poeta prende in vece dei raggi dell'uno le saette dell'altro: *conte*, cioè note, famose.

70 *E come* ec. I messaggieri di pace ebbero in costume d'incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71 *Tragge*, accorre.

72 *E di calcar*, e di far calca.

75 *Quasi obbliando* ec. Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

82 *Di maraviglia credo* ec. Intendi: credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

84 *pinsi*, spinsi.

85 *posasse*, posassi.

91 *Casella*, eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

93 *tanta ora*, cioè tanto tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell'angelo al purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d'aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *Ma a te come tant'ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d'oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell'angelo che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del purgatorio uno spazio di tempo 30 volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il vers. 141 del canto III. Le preghiere fatte nel giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifacio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella: perciò egli dice al v. 98, *veramente da tre mesi egli* (l'angelo) *ha tolto* ec.

100 *Ond'io che era* ec. Intendi: ond'io che era verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall'angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel giubileo.

103 *egli ha dritta l'ala*, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l'angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muoiono in grembo di S. Chiesa.

108 *tutte mie voglie*, cioè tutti i miei desiderii.

110 *con la sua persona*, cioè col suo corpo.

112 *Amor* ec. Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.

117 *Com'a nessun toccasse altro* ec. Intendi: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

(120) Punizione de'negligenti.

122 *al monte*, cioè al monte dove è il purgatorio: *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura,

de'peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel significato di integumento o scorza è voce antica.

124 *Come quando* ec. Qui è taciuto per ellissi il verbo *stanno*.

130 *quella masnada fresca*, cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

CANTO III.

1 *subitana*, subitanea.

3 *ove ragion ne fruga*. Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod. il quale legge *ne fuga*, e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.

4 *compagna*, compagnia.

7 *Ei mi parea* ec. Intendi: mi pareva ch'egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento, fosse spinto a salire il monte.

11 *Che l'onestade* ec. Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

12 *La mente mia* ec. Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

13 *L'intento rallargò*, cioè si volse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.

14 *diedi*, cioè dirizzai.

15 *più alto si dislaga*. Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio.

16 *Lo Sol* ec. Intendi: il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra fatta alla figura del corpo mio, nel quale *aveva l'appoggio*, cioè feriva il detto raggio.

19 *I' mi volsi* ec. Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio e non dal corpo di Virgilio, mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.

22 *pur*, ancora.

27 *da Brandizio è tolto*. Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo ed ora è in Napoli.

30 *Che l'uno all'altro* ec. Il secondo *che* sta in luogo di *de' quali*. Vedi il Cinon. ed intendi: l'uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all'altro raggio di passar oltre.

31 *A sofferir* ec. Intendi: sebbene il nostro corpo, diverso da quello che avemmo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferire tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotal maraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto.

35 *possa trascorrer* ec., cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l'infimo spazio che divide lo scibile umano dalla natura divina) come Dio sia trino in una sola sostanza.

37 *State contenti* ec. Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrarono; che circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la Fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

44 *E qui chinò la fronte* ec. Virgilio chinò la fronte, per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato mai di quietare il lor desiderio.

49 *Lerici e Turbia*: due luoghi posti sulla riviera di Genova.

56 *Esaminava del cammin* ec. Esaminava que' consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte.

58,59 *una gente*, cioè una moltitudine di anime: *movieno*, movevano.

64 *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

66 *ferma la speme*, conferma la speranza.

67 *Ancora era quel popolo* ec. Poichè Virgilio ebbe detto *Andiamo in là* ec., i due poeti s'avviarono o fecero mille passi all'incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *quanto un buon gittator trarria con mano* una pietra.

73 *O ben finiti*: O ben morti! o morti in grazia di Dio!

85 *mover a venir*, pigliar moto a venire. *La testa di quella* ec. cioè le prime anime di quella fortunata greggia o compagnia d'anime.

89 *dal mio destro canto* ec. Vuol significare ch'egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

96 *Per che*, per lo che.

99 *Di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa.

101 *intrate innanzi* ec. Ellissi, vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102 *Co' dossi delle man* ec. Intendi: co' rovesci delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.

105 *se di là*, cioè se nel mondo.

112 *Manfredi*, figliuolo naturale di Federico II.

113 *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e donna d'Arrigo IV imperatore, padre di Federico II.

115, 116 *mia bella figlia.* Costei ebbe nome Costanza e fu donna di Pietro re d'Aragona. *Genitrice - Dell' onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Jacopo; il primo de'quali fu re di Sicilia e l'altro d'Aragona, ambedue onore di que'reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta, dopo aver biasimato i fratelli d'Alfonso nel canto IV di questa cantica dicendo (V. ivi, v. 112) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi, gli abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia.

121 *Orribil furon* ec. Aveva costui menato vita dissoluta, e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federigo II ed il fratello Corradino.

123 *rivolve*, rivolge.

124 *il Pastor di Cosenza* ec. L'arcivescovo di Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo, per moverlo contro Manfredi.

129 *Avesse in Dio ben letta* ec. Intendi: avesse ben letta nelle divine scritture questa faccia, questa pagina in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

127 *L'ossa del corpo mio* ec. Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Da questo luogo furono dipoi diseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.

132 *le trasmutò a lume spento,* cioè le fece passare senza onoranza di lumi.

135 *Per lor maledizion* ec. Intendi: per la scomunica loro (cioè de'papi) non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è fior di speranza.

138 *Star gli convien* ec. Intendi: stargli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse prosuntuosamente in contumacia di S. Chiesa.

141 *per buon preghi,* per preghiere efficaci, cioè per quelle de'vivi.

144 *esto divieto,* cioè la proibizione di entrare in purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

145 *Che qui per quei di là* ec. cioè: che qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

CANTO IV.

1 *Quando per dilettanze* ec. Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all'esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l'esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accadrebbe, che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un altro.

6 *s'accenda*. Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell'uomo.

10 *che l'ascolta*, cioè che ascolta la cosa che tenga forte a sè rivolta l'anima.

11 *Ed altra è quella* ec. Intendi: ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d'alcun obbietto o concetto mentale.

12 *quasi legata*, cioè quasi impedita ne' suoi uficii.

14 *ed ammirando* ec. La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella che si vede al v. 56 di questo canto; *ed ammirava che da sinistra* ec.): *ammirando che ben cinquanta gradi* ec. ed interpretare così: meravigliando io di vedere che il sole era salito ben cinquanta gradi. Il ch. chiosatore di Padova mi fa accorto che si vede preferire alla mia l'interpretazione comune.

17. *ad una*, ad una voce unitamente.

18 *qui è vostro dimando*, cioè: qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi c. 3, ver. 76.

19 *aperta*, apertura: *imprunа*, serra co' pruni.

22 *Saline—partine* invece di salì e partì, come si dice in alcune parti d'Italia.

25 *Sanleo*, città nel ducato d'Urbino: *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato.

26 *Montasi* ec., cioè: montasi sopra Bismontava: *in cacume*, nell'alta ed aspra sua cima.

29 *diretro a quel condotto* ec., cioè: condotto guidato dietro *a quel*, a Virgilio: *che speranza* ec. *e facea lume*, cioè mostravami il cammino.

32 *lo stremo*, cioè l'estremità, la sponda di quell'incavato sentiero.

33 *E piedi e man* ec. Intendi: il colle era sì erto che a salire ci era d'uopo l'adoperare le mani, non che i piedi cioè l'andare carpone.

35 *alla scoverta piaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte:

37 *nessun tuo passo caggia* ec. Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

39 *reggia*, cioè che sappia guidarci.

40 *Lo sommo* ec. Intendi: la

sommità di quel monte era alta sì che la vista non potea giungere fino ad essa.

41 *superba più assai* ec. Il quadrante è un istromento di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o contro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi: perciò è che dicendo il Poeta che la costa era assai più erta *che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa, rispetto al piano orizzontale, era assai maggiore di 45 gradi.

47 *in sue*, in su. *Sue*, *fue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell'ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell'accento. *Balzo*, prominenza, spargimento di terreno fuori della superficie del monte.

50 *il cinghio*, cioè quel balzo che cingeva il poggio.

54 *che suole* ec. Elissi; come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56 *ed ammirava* ec. Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del Cancro.

60 *Ove tra noi ed Aquilone* ec. Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del Cancro), il sole *intrava*, nasceva tra noi e l'Aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro dove il sole nasce tra noi e l'Austro, punto opposto diametralmente all'Aquilone.

61 *Castore e Polluce*. La costellazione denominata i Gemini dai gemelli Castoro e Polluce figliuoli di Giove e di Leda.

62 *specchio*. Chiama specchio il sole, perocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convito.

64 *Tu Vedresti* ec. La costellazione dei Gemini è più vicina all'Orse, che quella dell'Ariete; perciò è che se il sole fosse stato in Gemini, invece di essere, come egli era, in Ariete, si sarebbe veduto il punto dello *zodiaco rubecchio*, *cioè*, rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all'Orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del commin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica.

68 *Dentro raccolto* ec. Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro.

71 Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgra-

do Feton non seppe carreggiare (questa è la linea dell'eclittica) conviene che vada dall'un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quanto va dall'altro fianco a colui (al monte Sion.

78 *Là dove* ec. Intendi: in quelle cose le quali mi pareva che l'ingegno mio non fosse atto a comprendere

79 *'l mezzo cerchio*, cioè il cerciho che sta in mezzo ai tropici.

81 *tra 'l sole e 'l verno*. Quando il sole sta dalla parte del tropico del Capricorno è verno in quella del Cancro, e quando sta dalla parte del tropico di Cancro è verno in quella del Capricorno; perciò l'equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

82 *quinci si parte* ec. Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei; poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

99 *distretta*, cioè necessità.

(105) Si purga il vizio della pigrizia.

113 *Movendo 'l viso* ec., movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

115 *e quell' angoscia* ec. Intendi: e quell'affanno cagionatomi nel salire, che mi accelerava ancora il respiro, non mi impedì ec.

123 *Belacqua*. Fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole*. Intendi, a me non duole di te, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

125 *Quiritta, qui*.

126 *lo modo usato*, cioè l'usata tua pigrizia: *ripriso*, ripreso, ripigliato.

127 *che porta?* cioè che importa?

130 *che tanto 'l ciel m' aggiri*, cioè che la giustizia divina mi faccia girare fuori d'essa porta tanto tempo, quanto io m'aggirai in vita, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.

137 138 *vedi ch' è tocco-Meridian*. Intendi: vedi che qui è mezzogiorno.

138 *dalla riva* ec. Intendi, dalla estremità dell' emisfero la notte è giunta sopra Marrocco, cioè sopra la Mauritana. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia contigua all'estremità dell'emisfero di Gerusalemme ed a quella dell'altro emisfero opposto, appar manifesto che quando il sole è nel meridiano del Purgatorio non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritana, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *copre col piè*, per fare intendere che questo è il primo passo che ivi fa la notte.

CANTO V.

4 *ve'che non par* ec.: vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinisrto lato della persona che è di sotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

6 *E come vivo* ec. Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

9 *pur me, pur me*, cioè solo, solo me: *ch' era rotto*, cioè che era rotto dall' ombra del corpo mio.

10 *si impiglia*, s'impaccia.

12 *si pispiglia*, si bisbiglia, si susurra.

16 *rampolla*, cioè sorge.

17 *da sè dilunga il segno*. Intendi: s'allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.

18 *Perchè la foga* ec. Intendi: perchè la forza, l'attività di un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro.

20 *del color* ec. cioè tinto del rossore che viene da vergogna.

27 *in un O lungo* ec., interiezione di meraviglia.

30 *saggi*, cioè consapevoli.

32 *E ritrarre*, e riportare, riferire.

36 *ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio

37 *Vapori accesi* ec. Intendi: io non vidi mai que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l' azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente che ec.

43 *che preme a noi*, cioè che si affolla per venire verso noi.

45 *Però pur va'*. Intendi: nulla di meno non ti soffermare.

54 *lume del ciel*, cioè la grazia divina.

(54) Punizione di que' negligenti che tardi si pentirono.

56 *a Dio pacificati* ec. Intendi, ritornati in grazia di Dio, il quale ci *accuora*, cioè ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58 *perchè*, per quanto.

64 *Ed uno* ec. Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.

66 *Pur che 'l volor non possa* ec. Intendi: purchè impotenza non renda vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.

68 *quel paese* ec. Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano.

71 *ben per me s' adori*, cioè con fervore si ori, si preghi per me.

73 *Quindi*, cioè d' ivi, di quel paese.

74 *in sul quale io sedea*: Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisarono l' anima avere la sua sede nel sangue.

75 *in grembo agli Antenori* Intendi: nel territorio de' Padovani. *Antenori* invece di Antenorei, cioè discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77 *il fe' far*, cioè fece fare il tradimento.

78 *Assai più là* ec., cioè oltre i termini della giustizia.

79, 80 *La Mira*, e *Oriaco*: due luoghi del Padovano vicini alla Brenta.

81 *dove si spira*, cioè dove si vive: *il braco*, il brago, il fango.

84 *Delle mie vene*, cioè dalle mie vene.

85 *deh se quel desio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa.

87 *Con buona pietate*, cioè con opere di pietà cristiana.

88 *Buonconte*. Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza.

96 *Ermo*, eremo,

97 *Là 've* ec., cioè là dove perde il nome di Archiano, mescendo l' acque sue con quelle dell' Arno.

100 *e la parola* ec., e il mio parlare finì col nome di Maria.

102 *sola*, cioè senza l' anima.

104 *e quel d' inferno*, cioè l' angelo dell' inferno, il demonio.

105 *O tu dal ciel* ec. Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?

106 *l' eterno*, cioè la parte eterna, l' anima.

108 *dell' altro*, dell' altra parte; cioè del corpo.

110 *che in acqua riede*, cioè che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

111 *dove il freddo il coglie*, cioè nella fredda regione dell' aere.

112 *Giunto quel mal voler* ec. Intendi: il demonio, giunto, accoppiato all' intelletto quel suo volere già manifesto *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere, mosse ec.

113 *il fumo*, cioè i vapori dell' aria.

114 *per la virtù* ec. Per la potenza che gli diede l' angelica sua natura.

116 *Pratomagno*. Luogo oggi detto Prato vecchio, che divide val d' Arno dal Casentino: *al gran giogo*, cioè fino all' Appennino.

117 *intento*, cioè denso.

120 *non sofferse*, cioè non assorbì.

121 *a' rivi grandi si convenne*, cioè ai torrenti si congiunse.

122 *lo fiume real*, cioè l' Arno.

125 *rubesto*, impetuoso, gonfio.

126 *sciolse al mio petto* ec., sciolse le mie braccia, delle quali morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.

129 *di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.

133 *la Pia*: Fu gentildonna de' Tolomei di Siena e moglie di Nello della Pietra: stando essa un giorno d' estate alla finestra fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per

ordine del marito di lei, che l'ebbe in sospetto di adultera.

134 *Siena mi fe'* ec. Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.

135 *Salsi* ec. Se lo sai colui che dianzi, sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.

CANTO IV.

1 *Quando si parte* ec., intendi per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

3 *Ripetendo le volte* ec., cioè ripetendo il tratto, il rivolgimento de' dadi: *e tristo impara*: questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

4 *Con l' altro*, col vincitore.

6 *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

7 *Ei*, cioè il vincitore.

8 *A cui porge la man* ec. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, cioè porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13 *l' Aretin*. Questi è M. Benincasa aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l' uccise, e, troncatagli la testa, con essa si partì dalla città.

15 *l' altro* ec. Cione d'Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno e quivi annegò *correndo in caccia*, cioè nel dar la caccia a' suoi nemici.

17 *Federigo Novello*. Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno dei Bostoli detto il fornaiuolo. *E quel da Pisa*. Farinata degli Scornigiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre; il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll'omicida.

19 *cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento dai suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. *L' anima divisa* ec., l' anima di Pier dalla Broccia divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant' odio alla regina, che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

22 *proveggia* ec. Provegga a sè stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de'dannati d'inferno.

23 *la donna di Brabante*, la regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

26 *che pregar pur* ec., le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

27 *Sì che s' avacci*, sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28 *E' par che tu mi nieghi* ec. ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell'Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo *Desine fata Deum flecti sperare precando.*

34 *e piana*, cioè è chiara.

37 *Che cima di giudicio* ec. Intendi: che l'alto giudicio divino non s'abbassa.

38 *Perchè fuoco d'amore* ec. Intendi: perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che devono soddisfare.

39 *s'astalla*, ha stallo, stanza, albergo.

40 *E là* ec., cioè nell'inferno, dove io faceva che la sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra al verso 28), *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima, che non è da sperare che priego abbia efficacia.

41 *Non s' ammendava* ec. Intendi: la preghiera non aveva virtù di mandare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

43 *a così alto sospetto* ec., cioè: a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

44 *quella.* V. il verso 46.

45 *Che lume fia* ec. Intendi: la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

51 *'l poggio l'ombra getta.* Intendi: il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54 *che non stanzi*, che non pensi.

56 *Colui*, cioè il sole.

57 *tu romper non fai*, sottintendi: siccome prima facevi.

58 *ch' a posta*, cioè posata, sedente.

60 *più tosta*, cioè che si può trascorrere più tostamente.

62 *altera e disdegnosa*, cioè tale, quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

67 *Pur*, nondimeno.

72 *Mantova*... Qui il senso è sospeso. Voleva dire Mantova mi fu patria. *Tutta in se romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

74 *Sordello*: uomo di Mantova assai letterato e poeta. V. il Crescimbeni.

76 *ostello*, albergo.

77 *Nave senza nocchiero* ec. Chiama l'Italia nave senza nocchiero, poichè non era governa-

ta da un solo principe, ma da molti tribolata.

78 *Non donna*, non signora: *bordello*, cioè stanza d'ogni mal costume.

80 *dolce suon*, cioè dolce nome.

85 *intorno dalle prode*, cioè intorno alle rive.

88 *ti racconciasse il freno*. Intendi: racconciasse le tue leggi.

90 *Sanz'esso*, senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi.

91 *Ahi gente* ec. Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo*) vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non esser corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè a dire posciachè, non la governando, la tenete serva e partita! V. Segret. Fior. Princ. cap. XI.

96 *predella* o *bredella*, la parte estrema della briglia, che va alla guancia del cavallo.

97 *O Alberto tedesco*. Alberto d'Austria figliuolo dell' imperatore Ridolfo, il primo della casa d'Austria, eletto all'impero nell'anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

100 *Giusto giudicio*, cioè giusto gastigo.

104 *Per cupidigia* ec. per cupidigia di regnare di là delle Alpi.

105 *'l giardin*, cioè la parte più bella.

106 *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107 *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie d'Orvieto.

109 *l'oppressura* ec., cioè l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

110 *magagne*, cioè ingiurie.

111 *Santafior*: contea dello stato di Siena.

115 *Vieni a veder* ec., cioè: vieni a vedere di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.

118 *E se licito* ec. Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* o sia *Jovis pater*, che significa padre che aiuta e giova.

121 *O è preparazion* ec. Intendi: o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *al tutto scisso*, al tutto separato, lontano dal nostro intendere?

125 *un Marcel*. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare.

127 *Fiorenza mia*. Si volge a Firenze parlando ironicamente.

129 *che si argomenta*, cioè, che si ingegna, si studia, sottindendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d'Italia.

130 *ma tardi scocca.* Inten. ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

132 *in sommo della bocca*, cioè a fior di labbro, solamente nelle parole.

133 *lo comune incarco*, cioè le magistrature.

135 *mi sobbarco*, mi sottopongo al carco, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

136 *Or ti fa' lieta* ec. Prosegue l'ironia. *Che tu hai ben donde*, cioè che tu hai ben ragione di rallegrarti.

143 *che a mezzo novembre* ec. Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *Fili*, cioè ordini.

145 *del tempo che rimembre*, cioè dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.

147 *rinnovato membre*, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

151 *scherma*, cioè cerca di evitare il suo dolore voltandosi.

CANTO VII.

1 *l' accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, come al v. 75 del canto precedente.

2 *iterate*, cioè ripetute.

3 *si trasse*, cioè s' arretrò.

4 *Prima ch' a questo monte*, ec. Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo.

7 *rio*, reità.

8 *per non aver fè*, cioè per non aver egli creduto nel venturo Messia.

15 *ove 'l minor s' appiglia*, cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d' alto grado.

17 *la lingua nostra*, cioè la lingua latina.

18 *del luogo ond' io fui*, cioè di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

21 *Dimmi se vien d' inferno* ec., cioè: dimmi se vieni d'inferno, e dimmi da qual cerchio di esso inferno?

25 *Non per far* ec., cioè: non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la Fede, la Speranza e la Carità.

28 *non tristo*, cioè non fatto tristo.

33 *dall' umana colpa*, cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt.*

34, 35 *che le tre sante Virtù*

ec., cioè: che non ebbero fede, speranza e carità.

36 *l' altre*, cioè tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38 *Da' noi*, cioè da' a noi.

39 *dritto inizio*, cioè vero principio. Dice questo, perchè s'erano trattenute nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.

40 *non c' è posto*, non c' è assegnato.

42 *Per quanto ir posso*, cioè per quanto tempo mi rimane oggi da camminare: *a guida* ec., cioè per guida, come guida m' accompagno a te.

45 *di bel soggiorno*, cioè di bel luogo ove fermarci.

49 *fu risposto*, sottintendi da Virgilio.

57 *Quella con non poter* ec. Quella tenebra coll' impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58 *con lei*, cioè colla tenebra notturna.

60 *Mentre che l' orizzonte* ec. Intendi: mentre il sole sta sotto l' orizzonte.

64 *di lici*, di lì.

66 *A guisa che i valloni* ec. Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento: *lici*, *quici*, voci antiche che valgono *lì*, *qui*.

68 *fece di sè grembo*, forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte, s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

70 *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l' erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. *Un sentiero sghembo*, un sentiero obliquo.

71 *in fianco della lacca*, all' uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.

72 *Là dove più ch' a mezzo* ec., cioè: là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima.

74 *Indico legno* ec., cioè legno indiano, rilucente, e gaio.

75 *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. *In l' ora che si fiacca*, cioè: in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde.

79 *pur*, solamente: *dipinto*, cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi.

81 *un incognito indistinto*, cioè una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

(83) Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

34 *Che per la valle* ec., che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal

luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. V. il v. 71.

85 *Prima che 'l poco sole* ec. Intendi: il mantovano (Sordello) *che ci avea volti*, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

90 *Che nella lama* ec. Sottintendi: meglio non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prima si offerirebbero agli occhi vostri vi impedirebbero di vedere le altre che stanno dopo ad esse.

93 *che non muove bocca*, cioè che non canta *Salve, Regina*, come gli altri fanno.

94 *Ridolfo* ec. Questo fu imperatore austriaco e padre dell' imperatore Alberto.

96 *Sì che tardi* ec. Intendi: sì che il soccorso che altri volesse recare all' Italia sarebbe tardo.

97 *che nella vista lui conforta*. Intendi: che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

98 *Resse la terra* ec. cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della Boemia, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all' oceano.

100 *e nelle faccie* ec. Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto ec.

103 *E quel Nasetto*: Filippo III re di Francia padre di Filippo *il bello*. Qui è chiamato nasetto, perocchè era nasello, cioè di naso piccolo.

104 *con colui* ec., con Arrigo III re di Navarra, detto *il grasso*, conte di Campagna e suocero di Filippo *il bello*.

105 *Morì* ec. Avendo egli guerra con Pietro III re d' Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d' esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna, fu costretto di abbandonare l' impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. *Disfiorando il giglio*. I gigli sono lo stemma della Francia: perciò intendi: togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

107 *L' altro*, cioè Arrigo III re di Navarra. *Ha fatto alla guancia* ec. Intendi: sospirando ha fatto appoggio d' una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

109 *del mal di Francia*, cioè di Filippo *il bello*, cagione di molti mali alla Francia.

111 *gli lancia*, li ferisce con lancia, cioè gli affligge grandemente.

112 *Quel che par sì membruto*: il sopraddetto Pietro III re d' Aragona: *che s' accorda cantando* ec., cioè che canta la *Salve, Regina* con colui dal maschio naso, il quale è Carlo I re di Sicilia.

114 *D' ogni valor portò* ec: metafora tolta dal detto di Salomone: *accinxit fortitudine lum-*

bos suos. Intendi: fece professione d'ogni virtù.

116 *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federigo e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117 *di vaso in vaso*, metafora, cioè di padre in figliuolo, di re in re.

118 *Che non si puote dir* ec. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119 *Iacomo* ec. Intendi: Giacopo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l'eredità migliore, cioè la virtù paterna.

121 *Rade volte risurge* ec. Rade volte l'umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

124 *al Nasuto*: a quello dal maschio naso detto di sopra, cioè a Carlo I re di Sicilia che con lui canta *Salve, Regina*.

126 *Onde Puglia* ec., cioè per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

127 *Tant'è del seme ec*. Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d'Aragona *ancor* (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza: l'una maritata a S. Luigi re di Francia, l'altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.

131 *Arrigo*. Arrigo III d'Inghilterra figliulo di Riccardo; fu semplice uomo e di buona fede e padre d'Eduardo, che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose. *Seder là solo*. Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari.

133 *Quel che più basso* ec. Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della Paglia; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

CANTO VIII.

1 *Era già l'ora* ec. Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagin delle cose più care ritornino vive all'animo: perciò il Poeta dice: cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4 *E che lo nuovo peregrin* ec.: e che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l'amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine.

7 *Quando io 'ncominciai* ec.

cioè quando il mio udire, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9 *Surta*, alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori. *Che l'ascoltar* ec., che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero.

11 *verso l'oriente.* Gli antichi Cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Cristo Gesù, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 *non calme,* non calmi, non mi curo.

13 *Te lucis ante.* Così comincia l'inno che si canta dalla Chiesa nell'uffizio divino.

18 *alle superne ruote*, cioè alle sfere celesti, al cielo.

19 *Aguzza qui, lettor* ec. Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare.

23 *in sue*, in su.

24 *Quasi aspettando* ec., cioè: aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell'infernale serpente, ch'egli prevedeva essere vicino.

27 *private delle punte sue.* Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla Misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28, 29 *Verdi* ec. *Verdi erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti. Come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

36 *Come virtù* ec. Come qualsiasi altra virtù o forza de' sensi *si confonda*, venga meno, quando l'impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

37 *del grembo di Maria*, cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria.

39 *via via*, cioè subito subito, incontanente.

40 *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

42 *alle fidate spalle*, cioè alle spalle di Virglio, nel quale io confidava.

43 *E Sordello anche*, cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle.

45 *Grazioso fia lor* ec., cioè: grato fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

47 *Pur me*, solo me.

49 *L' aer s' annerava* ec: Intendi: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

53 *Giudice Nin.* Nino della casa Visconti di Pisa, giudice

giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca.

54 *tra i rei,* cioè tra i dannati all' inferno.

55 *Nullo,* niuno.

57 *per le lontan' acque*: per lungo tratto d'acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

58 *luoghi tristi,* cioè l' inferno.

59 *in prima vita,* cioè nella vita mortale.

60 *Ancor che l'altra,* cioè: ancor che l'altra vita immortale. *Sì andando*, cioè facendo questo viaggio: *acquisti,* cioè mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

65 *Currado*: fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio.

66 *Vieni a veder* ec. Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre dei morti.

67 *grado*, riconoscenza.

69 *Lo suo primo perchè*, cioè per la sua prima cagione o ragione di operare: *che non gli è guado* ec. Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè.

70 *di là dalle larghe onde*, cioè: di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo, nell' emisfero abitato dagli uomini.

71 *Giovanna*: figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino trivigiano. *Che per me chiami,* cioè: che per me prieghi.

72 *Là dove agl' innocenti* ec. Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benv. da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300, e dopo la morte del padre suo.

73 *la sua madre*: Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano.

74 *trasmutò le bianche bende.* Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore, cioè passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75 *Le quai convien* ec. Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

79 *Non le farà* ec. Intendi: non avrà morendo nella casa dei Visconti quell' onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all' amore di lui; cioè: non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

80 *la vipera* ec. I Visconti di Milano avevano nel loro stemma una vipera: *che i Milanesi accampa,* cioè che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

81 *il gallo di Gallura*: lo

stemma di Nino giudice di Gallura.

82 *della stampa*, cioè della impronta.

83 *di quel dritto zelo* ec., cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.

85 *ghiotti*, cioè avidi.

86 *Pur là*, solamente là: *dove le stelle* ec., cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87 *Sì come ruota*, cioè: siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, al perno.

89 *quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

96 *guatasse*, cioè perchè Virgilio in là guardasse.

97 *Da quella parte* ec., cioè dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo, di che è fatta menzione nel canto antecedente.

99 *Forse qual*, cioè: forse tale, quale fu quella ec.

100 *la mala striscia* ec. Prende figuratamente l'effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

104 *gli astor* ec. L'astore è uccello di rapina. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la biscia.

105 *Ma vidi bene* ec. Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

108 *alle poste*, cioè ove prima erano posti: *iguali*, uguali.

109 *L'ombra*, cioè l'ombra di Currado; la quale era stretta a Nino giudice quando ei la chiamò dicendole: *su, Currado, vieni a veder* ec.

112 *Se la lucerna* ec., cioè se la divina grazia illuminante.

113 *tanta cera*, cioè tanto merito.

114 *al sommo smalto*, cioè al sommo cielo. Lo chiama smalto, per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora che *sommo smalto* valga la sommità del monte smaltata di fiori.

116 *Valdimagra* distretto della Lunigiana.

117 *che già grande là era*, cioè: che già di quel luogo era signore.

120 *che qui raffina*, che qui si raffina.

123 *ch'ei non sien palesi?* cioè: che essi non siano chiari e famosi?

125 *Grida*, cioè celebra: *i signori*, i marchesi: *la contrada*, la Lunigiana.

127 *s'io di sopra vada*. Intendi: così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

130 *Uso*, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa.

131 *perchè il capo reo* ec. Intendi: comechè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.

133 *il sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno

dell'Ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.

136 *Che cotesta cortese* ec. Qui, a modo di profezia, allude all' ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio.

137 *Ti fia chiovata*, cioè ti fia impressa.

138 *chiovi*, chiodi: *che d' altrui sermone*, cioè: che per l' altrui parole.

130 *Se corso di giudicio* ec., cioè: se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO IX.

1 *la concubina* ec. L' Aurora. Dicono i poeti che questa dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l' accorgimento d' impetrargli da Giove l' eterna giovinezza e l' immortalità de'Celesti; per lo che, dea essendo ella, e mortale l' amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l' Aurora quì è detta concubina. Antichi comentatori chiosano: *la concubina*: aurora lunare.

3 *del suo dolce amico*: forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall' Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l' alba lunare, un antico interprete così: « Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunae: quem Titonem poetae ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunae sicut solis, et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere, nisi quod luna oriebatur et erat in signo Scorpionis ».

4 *Di gemme*, cioè delle stelle che formano la costellazione dello Scorpione.

5 *del freddo animale*, cioè del velenoso Scorpione. *Freddo* nel significato della voce latino *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Orazio ed altri usarono questa voce nella medesima significazione, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

7 *E la notte* ec. Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell'emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava l' ale in giuso*, cioè s'incamminava verso l'orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell'Equinozio) consuma sei ore; perciò ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco, consuma due ore.

Quindi *la notte faceva il terzo passo*-vale quanto-*la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino*: *era l'alba*.-Coloro che portano opinione che qui si parli dell'aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l'ora terza dopo l'*Ave Maria*, nella quale ora il dì 8 aprile del 1300 l'alba della luna sorgendo all'emisferio de' nostri antipodi nel segno della Libra, aveva nell'estremo lembo superiore della sua luce il segno dello Scorpione.

10 *io, che meco avea di quel d'Adamo*. Intendi: io che aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

13 *Nell'ora* ec., cioè poco prima dell'apparire del sole.

15 *a memoria de' suoi primi guai*. Allude alla nota favola di Progne.

16, 17 *pellegrina-Più dalla carne*, cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose eterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in se stessa.

18 *Alle sue vision* ec. Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balìa, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

22 *là dove* ec., cioè nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

25 *fiede*- *Fiedere* vale *ferire*. ma qui dal Poeta è usato in senso di ghermire colle unghie, cogli artigli.

26 *e forse d'altro loco* ec. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio le sue prede.

28 *che, più rota un poco*, cioè: che, fatte rotando poche più rote, pochi più giri.

38 *infino al foco*, cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del purgatorio.

32 *cosse*, cioè mi fece sentir l' ardor suo.

37 *da Chirone* ec. Achille dalla custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato nell'isola di Sciro, di poi Ulisse e Diomeme il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40 *Che mi scoss' io* ec. Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io.

43 *il mio conforto*, cioè Virgilio.

48 *Non stringer* ec. Intendi: fa' cuore e ti conforta di buona speranza.

53 *dentro*, cioè dentro il tuo corpo.

54 *è adorno*, sott. il suolo.

55 *Lucia*. Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.

58 *l'altre gentil forme*, cioè e altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sen-

tenza dei teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61 *mi dimostraro*, cioè mi accennarono.

63 *ad una*, ad un tempo stesso.

67 *sanza cura*, cioè senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71 *e però con più arte ec.* Intendi non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

74 *rotto*, rottura.

75 *fesso*, fessura.

80 *soprano*, superiore, cioè il più alto.

10 *Tal nella faccia* ec., cioè talmente luminoso nella faccia, che io non potei fissare gli occhi in lui

85 *Ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo ove siete.

86 *ov'è la scorta?* cioè: ove è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?

88 *Di queste cose accorta*, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.

91 *i passi vostri in bene avanzi*, cioè: vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

96 *qual i' paio*, quale io apparisco.

97 *tinto più che perso*, cioè più oscuro che non è il color perso.

98 *petrina*, pietra.

100 *s' ammassiccia*, cioè si aduna, si accresce.

102 *spiccia*, esce fuori con forza.

105 *sembiava*, sembrava.

108 *che 'l serrame scioglia*, cioè, che apra la serratura.

112 *Sette P.* Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali.

113 *fa' che lavi* ec. Intendi: adopra in guisa che siano da te lavate queste piaghe.

116 *d'un color fora* ec., cioè: sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

120 *Fece alla porta* ec. Intendi: fece alla porta quello che io desiderava, che è quanto dire l' aperse.

121 *Quandunque* ec., ogni volta che: *l'una d'este chiavi* ec. vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal vers. 49 sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave di argento significhi la scienza del confessore, quella di oro la sua autorità.

122 *toppa*, serratura.

123 *calla*, passo, porta.

124 *Più cara è l'una.* Intendi: più preziosa è quello d'oro cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l'autorità del confessore, come quella che viene da G. C. *Ma l'altra* (d'argento) *vuol troppo d'arte*; e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista.

126 *che il nodo disgroppa.* Intendi, secondo il significato morale: che rischiara la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

127 *e dissemi ch' i' erri* ec. Intendi, secondo il significato

morale: e dissemi che io erri piuttosto nel far grazia al peccatore coll' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.

132 *Che di fuor torna* ec. Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133 *Cardini*, arpioni.

134 *Gli spigoli di quella regge*, cioè l'imposte di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle.

136 *Non ruggio sì* ec. Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante invano Metello tribuno.

138 *rimase macra*, cioè: rimase spolpata, priva dei tesori: *macra*, per magra.

139 *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

141 *Udire in voce* ec. Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142 *Tale immagine* ec. Intendi: tale impressione facevano nell' udito mio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè ricever dall'udito nostro quando ec.

144 *stea*, stia.

CANTO X.

1 *Poi*, poichè: *soglio*, soglia.

2 *Che 'l mal amor* ec. Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all'inferno.

3 *Sonando* ec., cioè: io mi accorsi dal sonar che ella fece che si era richiusa.

6 *Qual fora stata*, qual sarebbe stata. V. i v. 131 e 132 del canto precedente.

8 *Che si moveva* ec. Intendi: che era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall' una or dall'altra parte.

11 *in accostarsi*, cioè: accostandosi ora ad una delle sponde, ora all'altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino.

12 *al lato che si parte*, cioè al lato che dà volta.

13 *E ciò fece* ec. cioè lenti per la cautela che era necessaria di usare in quel cammino tortuoso.

14 *lo stremo della luna*, cioè quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l' orizzonte.

16 *cruna*, cioè la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell' ago.

17 *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta angusta via.

18 *rauna*, si ritira indietro, s'interna.

24 *Missurrebbe,* misurerebbe.

25 *trar d'ale,* vale quanto volare: ma qui metaforicamente significa il trascorrere dello sguardo.

27 *cornice*, cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.

29 *quella ripa* ec. Intendi: quella ripa che aveva meno di diritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

(29) Gli umili.

32 *Policreto, o Policleto* fu celebre scultore di Sicione città del Poloponneso.

34 *L'Angel* ec. L'Angel Gabriello, che, recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

41 *quella*, cioè Maria.

42 *Che ad aprir* ec. Intendi: mosse l'amor divino ad avere misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo.

43 *Ed aveva in atto* ec. Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole *ecce* ec., apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.

48 *Da quella parte* ec. Cioè dalla sinistra.

49 *mi mossi col viso*, cioè girai gli occhi.

50 *Diretro da Maria*, cioè: dopo la scultura suddetta.

52 *imposta*, cioè incisa.

53 *Varcai Virgilio*, cioè: essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio.

54 *disposta*, cioè manifesta.

56 *Lo carro* ec. Questa scultura rappresenta il transito dell'Arca santa da Cariatarim in Gerusalemme.

57 *Perchè si teme* ec. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'Arca nel punto che stava per cadere.

59 *Partita in sette cori.* David accompagnava l'Arca ed erano con esso lui sette cori. *A'duo miei sensi.* Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano l'occhio mi diceva: ei cantano.

62 *e gli occhi e il naso.* Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi.

63 *fensi* si fenno.

64 *al benedetto vaso*, all'Arca santa.

65 *Trescando*, cioè danzando: *alzato,* cioè alzato da terra, nell'atto del salto.

66 *E più e men che re.* Intendi: David era in quell'atto più che re, per esser tutto assorto in Dio, e men che re per l'umiltà che in esso appariva.

68 *Micol*: figliuola di Saule e moglie di David.

69 *come donna dispettosa e trista,* cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l'umiltà che, trescando, mostrava il marito suo.

71 *Per avvisar*, per vedere.

74, 75 *lo cui gran valore-Mosse Gregorio* ec. Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall' inferno l'anima di quell' imperatore. S. Tommaso d' Aquino, mosso dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l' ebbero per favola.

77 *Ed una vedovella* ec. Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova; domandolle se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

80 *e l' aguglie nell' oro*. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d' argento fitte sulle aste, come da molte medaglie si rileva.

87 *in cui doler s' affretta*, cioè in cui il dolore rende l' anima impaziente del conforto che spera.

89 *l' altrui bene*. Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L' altrui giustizia non libera la tua colpa.

92 *ch' io muova*, cioè ch' io mova col mio campo.

94 *Colui* ec. Iddio.

99 *E, per lo fabbro* ec. Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opere di Dio.

100 *di qua*, cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

101 *Mormorava 'l Poeta*, cioè: Virgilio sommessamente diceva.

102 *agli altri gradi*, ai cerchi superiori del Purgatorio.

105 *ver lui*, cioè verso Virgilio che, come fu detto, era alla destra di Dante, dalla parte onde venivano quelle genti.

106 *Non vo' però lettor* ec. Intendi: non voglio, o lettore, che, per udire la grave condizione di coloro che sono tormentati, tu ti smarrisca, ti diparta dal buon proponimento.

109 *Non attender* ec., cioè: non por mente alla forma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

110 *pensa ch' a peggio* ec. Intendi: pensa che, al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio universale.

114 *E non so che*, cioè: e non so che cosa mi sembrino.

117 *n' ebber tenzione* ec., cioè: stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli.

118 *disviticchia*: metaforicamente per *distingui*.

(119) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

121 *lassi*, cioè fiacchi, deboli.

122 *che della vista* ec., cioè: che essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125 *l' angelica farfalla*, cioè l' anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla.

127 *Che vola alla giustizia* ec. Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all' eterno giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.

127 *in alto galla*, cioè in alto galleggia, si leva in superbia.

128 *entomata in difetto*: modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi.

129 *Sì come verme* ec., cioè: come verme che non forma perfetta farfalla.

131 *Per mensola*, cioè invece di mensola: mensola chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro. *Una figura*, cioè una figura umana.

133 *La qual fa del non ver* La quale comecchè sia finta, e finta *la sua rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

125 *cura*, cioè: cura di ben ravvisarli.

CANTO XI.

1 *O Padre nostro* ec. Parafrasi del *Pater noster. Che nei cieli stai. Non circonscritto*, ec. Cioè: che stai ne' cieli, non terminato, essendo che l' infinito non ha termine; ma perchè ivi l' amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

6 *al tuo dolce vapore*. La Nidobeat. legge *alto*, cioè all' alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

8 *Che noi ad essa* ec. Intendi: perciocchè, s' ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

11 *osanna*: voce ebraica di festiva esultanza.

12 *de' suoi*, cioè: de' loro voleri.

13 *la cotidiana manna*, cioè il pane quotidiano, nel senso che ha questa voce nell' orazione dominicale.

19 *s' adona*, *resta abbattuta*.

20 *Non spermentar* ec., non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21 *che sì la sprona*, cioè: che sì l' istiga colle male opere.

23 *che non bisogna*. Non bisogna l' orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni nè atte a paccare.

24 *che dietro a noi* ec. Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

25 *ramogna. Ramingo* è ag-

giunto che si dà all'uccello che uscito dal nido va di ramo in ramo; e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sostantivo che ha la medesima origine e vale *l'errare ramingo*. Errano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano e forse meglio: *buona ramogna*, prospero successo, buona continuazione del viaggio.

28 *Disparmente*, disugualmente.

29 *la prima cornice*, cioè il primo cerchio.

33 *Da quei ch' hanno al voler* ec., cioè: da quelli che hanno la volontà buona diretta dalla grazia di Dio; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti di che sperare.

34 *Ben si dee lor atar* ec., cioè: ben si deve aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al Purgatorio.

37 *Deh se giustizia* ec. La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà ec.

39 *vi levi*, cioè: vi levi al Paradiso.

40 *da qual mano*, da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

45 *parco*, lento, tardo.

51 *Possibil a salir* ec. cioè: che è possibile a persona viva a salirvi.

57 *E per farlo pietoso* ec. Intendi: e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo povero sasso.

58 *Latino* ec. cioè italiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santafiora, famiglia potente nella maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico luogo della detta Maremma.

60 *giammai fu vosco*, cioè giammai fu udito tra voi.

63 *alla comune madre*. Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo e non superbire.

66 *ogni fante*, ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino *fari*, parlare.

68 *tutti i miei consorti*, tutti quelli della mia schiatta.

69 *nel malanno*, cioè: nella disavventura.

75 *che lo 'mpaccia*, cioè: che lo impacciava.

79 *Oderisi*. Oderisi d'Agobbio (di Gubbio), città del Ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue.

80, 81 *di quell' arte-Ch'alluminare* ec., cioè il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

82 *più ridon le carte*. Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco bolognese colla varietà e coll'armonia de' colori e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

84 *L'onore* ec. Cioè: egli è

tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l'onore di avergli aperta la strada a ben dipingere.

89 *Ed ancor* ec., cioè: e non sarei in purgatorio, ma nell'inferno.

90 *possendo peccar*, cioè: essendo io ancora in vita, ove si può cadere in peccato.

91 *O vana gloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell'umano ingegno! Tu, a guisa dell'arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungono tempi goffi e d'ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell'arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

97 *l'uno all'altro Guido*. Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese che poetò prima di lui.

98 *della lingua*, cioè della lingua italiana e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. *E forse è nato* ec. Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

103 *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai *se scindi* separi) da te il corpo già (vecchio, che se fossi morto quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all'eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira?

109 *Di lui che del cammin* ec. Intendi: della fama di colui, che a lento passo cammina dinanzi a te, sonò tutta Toscana.

111 *pispiglia*, bisbiglia.

112 *Ond'era Sire*, cioè: della qual città era signore: *quando fu distrutta* ec., quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

113 *che superba* ec., cioè: che a qual tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

115 *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell'erba, che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quelle guisa che il sole discolora l'erba ch tenera fece uscir dalla terra.

118 *m'incuora*, ec., cioè: mi mette nel cuore ec.

119 *gran tumor*, la superbia.

121 *Provenzan Salvani*. Fu uomo sanese valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia; ma poscia da Giambertoldo vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo.

123 *A recar Siena* ec., cioè: a prendere in sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125 *Poi che*, da poi che. *Cotal moneta* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito *cotal moneta rende*, cioè cotal supplicio porta per sodisfare al male operato.

128 *l'orlo della vita*, cioè gli ultimi momenti della vita.

131 *Prima che passi tempo*, cioè: prima che passi tanto tempo quanto visse nell'indugio a pentirsi de' suoi peccati.

132 *la venuta*, cioè la venuta quassù: *largita*, concessa.

135 *s' affisse*, cioè si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

136 *per trar l'amico* ec. per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d'oro si poteva trare dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.

140 *i tuoi vicini*, cioè i tuoi concittadini.

141 *faranno sì* ec. Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d'intendere quale e quanta fosse l'angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

142 *Quest' opera gli tolse* ec. Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (V. il v. 132) e dice: questa buona sua opera gli tolse quei confini fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall'angelo.

CANTO XII.

1 *Di pari*, a paro a paro: *come buoi che vanno* ec., cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per potere con lui (con Oderisi) ragionare.

3 *pedagogo*, voce tolta dal greco: guida, conduttore

4 *varca*, cioè va innanzi.

5 *qui è buon* ec. Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare.

7 *Dritto* ec. Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, che si conviene all'uomo camminare.

8 *avvegna che i pensieri* ec. Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dinanzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto dei veduti supplizi che in purgatorio ha la superbia.

13 *giue*, giù.

15 *lo letto delle piante*, le orme de' passi già fatti, la via trascorsa. Nel modo istesso dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque de' fiumi.

17 *terragne*, scavate nel terreno.

18 *segnato*, cioè scolpito o con

lettere o con emblemi *quel ch'egli eran pria*, cioè il nome, la prosapia, le qualità loro.

21 *Che solo a'pii* ec. Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque: la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti.

22, 24 *Sì vid' io lì* ec. Così vidi io lì con più leggiadria ornato di figure: *quanto per via* ec. cioè tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.

25 *che fu nobil creato* ec. Intendi Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27 *Folgoreggiando*, precipitando giù dal cielo come folgore.

28 *Briareo.* Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della terra che mossero guerra agli Dei e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.

30 *Grave alla terra* ec. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra e pare che gravino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31 *Timbrèo.* Apolline fu chiamato Timbrèo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

34 *Nembrotte.* Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. *Del gran lavoro*, della gran torre.

36 *In Sennaar* ec. Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37 *Niobe.* Fu moglie di Anfione re di Tebe. Narrano i poeti che, superba di avere quattordici bellissimi figliuoli parte maschi e parte femmine, disprezzò Latona madre di Apollo e di Diana, vietò al popolo di sacrificare a quella Dea; del che sdegnati Apollo e Diana lei saettarono e tutta la sua prole.

40 *Saul.* Saule primo re d'Israele, il quale sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro, si uccise colla propria spada

42 *che poi ec.* Davide fatto re dopo Saule maledì il monte Gelboè, per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada.

43 *Aragne.* Secondo le favole fu esperta tessitrice di drappi e tanto superba che osò in quest'arte preporsi a Pallade, che sdegnata la convertì in aragna.

44 *in su gli stracci* ec. cioè su i drappi lacerati da Pallade.

45 *che mal per te si fe'*, cioè: che fu lavorata per tuo danno.

46 *Roboam.* Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi abbattè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboamo pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme.

47 *il tuo segno* ec. Intendi: la tua scolpita figura, la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

49 *lo duro pavimento*, cioè la strada di marmo istoriata.

50 *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gioello offertole in prezzo del tradimento. V. la nota del c. 20 dell' Inferno al v. 34.

52 *Mostrava* ec. Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale mentre orava a' piedi di un idolo fu morto dai propri suoi figliuoli.

55 *la ruina*, cioè la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *Il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e, fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

57 *t' empio*, cioè ti stazio.

59 *Oloferne*. Fu capitano degli Assiri trucidato da Giuditta, siccome è notissimo.

60 *Ed anche le reliquie* ec., cioè: ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.

61 *in caverne*, cioè in case informi e ruinate.

62 *Ilion*. Ilione era la rocca di Troia.

63 *il segno*, la scultura.

65 *l'ombre e i tratti*, cioè l'imagine o effigie e i tratteggiamenti.

68 *Non vide* ec. Intendi: *finchè chinato givi* (gii), cioè: finchè andai chinato non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini scolpite) chi ad essi si ritrovò presente.

70 *e via col viso altiero*, cioè: e via andate col viso altero.

71 *E non chinate* ec., e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino che tenete.

73 *Più era già* ec., cioè: avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

76 *atteso*, cioè attento a ciò che conveniva operare.

78 *Non è più tempo* ec. Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare.

81 *l'ancella sesta*, cioè l'ora sesta.

83 *Sì ch'ei diletti*, sì che a lui sia in piacere, in grado.

84 *non raggiorna*, cioè: non si rinnova, non torna.

85 *I' era ben* ec. Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro.

89 *Bianco vestita*, vestita di bianco. La particella *di* vi è sottintesa.

94 *A questo annunzio*, cioè a questo invito dell' angelo, che

disse: *venite* ec., *vegnon molto radi*. Qui prosegue l' angelo alludendo al detto dell'evangelista: molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

95 *per volar su nata*, cioè nata per salire al cielo.

96 *Perchè a poco vento* ec. Int.: perhè, o gente umana, per le tue vanità fuggitive del mondo *così cadi*, così lasci di salire al cielo?

100 *Come a man destra* ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Minato s'innalza sopra la città di Firenze, *si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare, cioè vien meno la ripidezza del monte, così ec.

102 *Rubaconte*. Un ponte sopra l'Arno chiamavasi Rubaconte dal nome di colui che lo fece fabbricare. Chiama Firenze *la ben guidata* ironicamente.

104 *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico quando il mondo era senza le falsità d'oggidì. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè alla falsificazione di un libro pubblico ed all'essere stata tolta una doga col sigillo del comune da un vaso di legno col quale si misurava il vino da vendere; ed adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.

106 *Così s'allenta* ec., cioè: così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone, si fa meno faticosa a salire.

108 *Ma quinci e quindi* ec., cioè : ma dall' una e dall'altra banda l'alta pietra *rade*, rasenta, tocca l'un fianco e l'altro di colui che sale per quella stretta via.

110 *Beati pauperes* ec. Versetto con che quelle anime laudano l' umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111 *Cantaron* ec. Intendi: cantarono con tanta soavità che con parole non si potrebbe dire.

112 *foci*, cioè aperture, aditi.

121 *quando i P*. Intendi: quando i P. impressi dall'angelo nella tua fronte (cioè i peccati ossia le reliquie di essi) ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno come quel primo, (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto. Il sig. March. Vernaccia opina che i P siano segni non delle reliquie de' Peccati, ma delle Penitenze.

129 *sospicar*, sospettare.

133 *scempie*, cioè separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

135 *Quel dalle chiavi*, cioè l'angelo, che teneva le due chiavi V. e IX. v. 117.

136 *A che*, a quell'atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

CANTO XIII.

2 *secondamente,* nel secondo luogo: *si risega*, è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

3 *che salendo altrui dismala.* Il quale mentre è salito purga dal male de'peccati colui che vi sale.

5 *la primaia*, cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi.

6 *più tosto piega,* cioè: piega più presto, per avere minor circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto.

7 *Ombra non gli è* ec., cioè: ivi non è immagine o scultura che si mostri.

8 *Par sì* ec. Intendi: talmente la ripa e la via appaiono nude che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore, alludendo alla parola livore sinonimo d'invidia.

10 *Se qui per dimandar* ec., cioè, se qui si aspetta gente per dimandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

18 *quinc'entro*, cioè per entro a questo luogo.

20 *S'altra cagion* ec. Intendi: purchè altra cagion non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte.

22 *miglia'*, migliajo, miglio.

24 *per la voglia* ec., a cagion della voglia pronta.

26 *parlando* ec. Intendi: proferendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè invitando ad empiersi d'amore, e di carità ec.

29 *Vinum non habent.* Queste parole, dette da Maria alla cena di Cana di Galilea per impetrare da G. C. la trasmutazione dell'acqua in vino, sono convenienti a ricordare l'obbligo della carità fraterna.

32 *Per allungarsi*, cioè per allontanarsi da noi. *Oreste.* Fu figliuolo di Agamenone e di Clitennestra; amò Pilade di sì grande amore che antepose la vita dell'amico alla sua propria.

33 *ed anche non s' affisse*, cioè: e questa ancora non si soffermò.

35 *E com'io,* e mentre io.

36 *amate* ec. parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.

37 *sferza,* corregge, punisce.

38, 39 *E però sono Tratte* ec. Intendi: e però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità.

(39) Si purga il peccato della invidia.

40 *Lo fren* ec. Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl'invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono,* cioè di minaccia e non di amore.

41 *per lo mio avviso,* cioè: per quanto io mi penso.

42 *al passo del perdono*, cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'angelo che perdona e rimette cotal peccato.

48 *Al color* ec., cioè: lividi come la pietra del monte.

52 *che per terra vada* ec. Intendi: che viva oggi uomo sì duro. *Ancoi*, dal latino *hanc* e *hodie*. L'usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*.

57 *fui di grave dolor* ec.: catacresci invece di dire: furonmi pel grave dolore spremute le lagrime.

58 *cilicio*, veste aspra e pungente.

59 *sofferia*, cioè reggeva, sosteneva.

60 *E tutti dalla ripa* ec. Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

61 *a cui la roba falla*, cioè: a cui manca la roba per vivere.

62 *a' perdoni*, cioè presso le chiese, ove è il perdono, l'indulgenza.

63 *avvalla*, abbassa.

64 *perchè*, affinchè.

65 *per lo sonar*, cioè per chiedere con parole di lamento.

66 *Ma per la vista* ec., cioè ma per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciamente di quello che domandano le parole.

67 *non approda*, cioè non arriva, non giunge a farsi vedere.

69 *di se largir* ec., cioè: non vuole essere loro liberale di sè; non vuol loro mostrarsi.

70 *il ciglio*. Intendi le palpebre.

71 *come a sparvier* ec. Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75 *al mio consiglio*, cioè al mio consigliere.

76 *Ben sapev' ei*. Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

78 *breve ed arguto*, cioè: parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l'impressione de' circostanti oggetti.

81 *s'inghirlanda*, cioè si cinge.

83 *l'orribile costura*, la spaventevole cucitura.

84 *Premevan sì* ec. Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnare le gote.

86 *l'alto Lume* ec., cioè Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderj.

88 *Se tosto grazia* ec. Intendi: se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato di sorta che le voglie, i desiderj che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

92 *Latina*, cioè italiana.

93 *E forse* ec. e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94 *ciascuna è cittadina* ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100, 101 *ch'aspettava, In vista*, cioè che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa. *E se volesse* ec. Intendi: se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderei: levando il mento in su a guisa d'orbo.

103 *per salir*, cioè per salire al cielo: *ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105 *conto* ec., cognito manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

108 *Lagrimando* ec. pregando con lacrime a Dio, acciocchè *egli se ne presti*, cioè dia se stesso a noi.

109 *Sapìa*. Fu gentil donna sanese, che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

114 *Già discendendo* ec., cioè: essendo io vecchia.

117 *di quel ch' e' volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119 *la caccia*, la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.

122 *omai più non ti temo*. Intendi come se dicesse: il mio timore era che i Sanesi vincessero, ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere.

123 *Come fe il merlo* ec. Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse: or non ti curo, domine.

125, 126 *non sarebbe-Lo mio dover* ec. Cioè: non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettinagno, eremita fiorentino o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

131 *sciolti*, cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell'invidia.

133 *Gli occhi* ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136 *Troppa è più* ec. Cioè: tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

143 *se tu vuoi ch'io muova* ec. Intendi: se tu vuoi che io *di là*, cioè nel mondo de'vivi, vada a'tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

150 *mi rinfami*, cioè mi renda appresso a'miei congiunti la buona fama se mai essi credessero che io fossi nell'inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della mia vita.

152 *che spera in Talamone*, cioè: che spera, per avere acquistato il castello e porto di Ta-

lamone, di acquistare gran potenza sul mare. *E perderagli*. Perderà ivi (*gli* per *vi* ed *ivi*. Vedi il Cin.) più di speranza che a trovare la Diana. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana e che per ritrovarla facessero grandi spese.

154 *Ma più vi perderanno* ec. Intendi ma gli ammiragli, cioè i capitani dell'armata di mare, perderanno di più; perciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell'aere.

CANTO XIV.

1 *cerchia*, cioè gira intorno.

2 *Prima che morte* ec., cioè: prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.

3 *coperchia*, copre.

6 *a colo*. *Parlare a colo* (secondo l'etimologia di S. Isidoro lib. 1 cap. 18.) *parlare a capello*, *rispondere a martello*. Quelli che leggono *accolo* spiegano per sincope di *accoglilo*.

7 *Così duo spirti*. L'uno è M. Guido del Duca da Bertinoro, l'altro M. Rinieri de' Calboli di Forlì.

9 *Poi fer li visi*. Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

10 *fitta*, chiusa.

12 *ne ditta*, cioè: ne di'. Il Petrarca nella canz. 28 usa *dittare* in significato di *dire*. *Colui che del mio mal meco ragiona Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta*.

14 *della tua grazia*. Intendi: della grazia che Dio ti concede di venir vivo al purgatorio.

15 *vuol*, cioè cagiona, fa.

17 *un fiumicel* ec. L'Arno, che nasce in una montagna dell'Appennino situata presso i confini della Romagna e detta Falterona.

19 *Di sovr' esso*, cioè: di luogo vicino ad esso.

21 *molto non suona*, non è ancora per fama noto.

22 *accarno*. *Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui metaf. *accarnare coll' intelletto*, vale *comprendere perfettamente*.

29 *Si sdebitò*, cioè: pagò il debito che aveva di rispondere.

30 *valle*. Intendi tutta la cavità nella quale l'Arno scorre.

31 *dov' è sì pregno* ec. Intendi: dove è sì pregna d'acqua la catena de' monti apennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l'Italia non erano divise dal mare.

34 *infin là 've si rende* ec. Intendi: dalla sua fonte infin là dove (l'Arno) entra a risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi *hanno ciò che va con loro*, cioè le loro

acque medesime non che quelle degli altri fiumi.

38 *per sventura* ec. Intendi: o per sventurata situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

42 *Che par che Circe* ec. Circe fu secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o d'erba o di ghiande. Intendi dunque come se il P. dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

43 *Tra brutti porci* ec. Intendi: la detta valle di Arno povera di acque drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande che d' altro cibo. Per li brutti porci intende quei del Casentino e massime i conti Guidi.

46 *Botoli*. Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48 *disdegnosa torce il muso*, cioè: la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all'altra metafora de' botoli.

49 *vassi caggendo*, cioè prosegue a correre allo ingiù.

50 *lupi*. Intendi i Fiorentini, cui il poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia. *Fossa*, cioè fiume.

53 *volpi*. Intendi i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54 *che l'occupi*, cioè che le superi, le vinca.

55 *Nè lascerò di dir*. È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. *Perch'altri m'oda*, cioè: quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

56 *E buon sarà costui*, cioè: e a costui (a Dante) molto gioverà se si ammetterà, si ricorderà di quelle cose che veridico spirito mi rivela.

58 *tuo nipote*. M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto da quelli di parte nera a perseguitare i bianchi di Firenze.

60 *Del fiero fiume*, dell' Arno, abitato da uomini fieri.

61 *Vende la carne loro*. Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62 *come antica belva*. Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

63 *e sè di pregio priva*, cioè: toglie a sè ogni buona fama.

64 *della trista selva*, cioè di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

66 *Nello stato primaio* ec., nell'antico suo florido stato non torna.

69 *Da qualche parte*, cioè da qualunque parte: *l' assanni: assannare* vale *pigliar colle sanne*: qui metaf. è adoperato per assalire.

70 *l' altr' anima*, cioè m. Rinieri.

72 *ebbe la parola a se raccolta*, cioè ebbe il parlare udito.

77 *mi deduca* ec. cioè: m'induca, mi umilii a fare ec.

78 *non vuòmi*, non mi vuoi.

80 *non ti sarò scarso*, cioè: non mancherò di risponderti secondo che desideri.

85 *di mia semenza* ec. Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi.

86 *Perchè poni 'l cuore* ec. I beni che si possono godere in comune con gli altri uomini non sono cagione d'invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno?

89 *casa*, cioè schiatta.

91 *lo suo sangue* ec. Intendi la discendenza di Rinieri *è fatta brulla*, spogliata, ignuda *del ben* ec. cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti diletti.

94 *dentro a questi* ec., cioè dentro i termini della Romagna.

95 *Di venenosi sterpi*, cioè di malvagi costumi.

96 *Per coltivare* ec. Intendi: di modo che que' mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non potrebbero mutare.

97 *Lizio*. M. Licio da Valbona cavaliere assai dabbene e costumato. *Arrigo*: Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98 *Pier Traversaro*. Fu Signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria. *Guido di Carpigna*. Fu nobilissimo uomo di Montefeltro e sovra ogni altro liberalissimo.

99 *O Romagnuoli* ec. Intendi: o Romagnuoli veramente traligati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che *un Fabbro* (cioè Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri!

104 *Guido* ec. Fu valoroso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

105 *Ugolin d' Azzo*. Costui fu degli Ubaldini famiglia toscana. *Nosco*. Alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d'Azzo, uomo toscano se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*.

106 *Federigo Tignoso*. Nobile e costumato Riminese.

107 *La casa Traversara* ec. Nobilissima famiglia di Ravenna.

108 *E l'una gente e l'altra* ec., cioè: l'una e l'altra famiglia è *diretata*, diredata, diseredata,

fatta priva delle virtù de' suoi maggiori.

109 *Le donne* ec. Intendi: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate pel bene comune, e i comodi che altrui provenivano dal bene operare.

110 *Che n'invogliava* ec. Intendi: che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

111 *Là dove*, nella Romagna.

112 *Brettinoro*. Piccola città di Romagna, patria di Guido.

113 *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

115 *Bagnacaval*. Nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. *Che non rifiglia*. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

117 *s'impiglia*, cioè si prende briga.

118 *Ben faranno* ec. Intendi: ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo e per sue astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto.

119 *ma non però* ec. Intendi: ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

121 *Ugolin de' Fantolin*. Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126 *stretta*, cioè angustiata.

127 *Noi sapevam*, Noi sapevamo.

128 *Ci sentivano andar* ec. Cioè udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

130 *Poi*, posciachè.

132 *giunse di contra*, venne incontro a noi.

133 *Anciderammi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia.

135 *scoscende*, cioè squarcia.

139 *Aglauro*. Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eritteo re di Atene ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141 *Indietro. In destro* (cioè a destra) leggono i cod. Trivulz. e il Marc. 31 con altri tre cod. e col Rat. e il Trevig. L'ediz. di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra, ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al v. 79 del c. preced., era al fianco di Virgilio, e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere *indietro feci e non in-*

nanzi 'l passo, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio ma gli resterebbe dietro le spalle.

143 *quel fu il duro camo* ec. Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l'uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l'antico *avversario*, cioè il demonio, vi tira a sè.

149 *le sue bellezze eterne*, cioè le stelle.

151 *vi batte* ec., vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

CANTO XV.

1 *Quanto tra l'ultimar* ec. Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ove ei nasce, tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera, sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di moversi, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio *mutatur in horas*.

6 *Vespero là* ec. Intendi: nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, *e qui*, cioè in Italia, era mezza notte.

7 *per mezzo 'l naso*, cioè in mezze alla faccia.

8 *Perchè per noi* ec. Disse il Poeta al canto III, v. 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resterà chiaro come il Poeta nell'ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del sole.

9 *dritti andavamo*, cioè andavamo per diritta linea.

10 *senti' a me gravar* ec., cioè senti' gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

14 *fecimi 'l solecchio*, cioè: feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, isminuisce, tempera il soverchio splendore. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16 *Come quando* ec. Intendi: come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' oriz-

zontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per iqual tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec.

22 *Così mi parve* ec. Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era la luce che l'angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè.

24 *ratta*, presta.

25, 26 *a che non posso Schermar* ec.: a che non posso fare schermo che mi giovi?

31 *Tosto sarà*, quanto prima, cioè: quando sarai purgato dai peccati.

32 *ma fieti diletto* ec. Intendi: riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

34 *Poi*, poichè.

36 *scaleo*, scala.

37 *linci*, lì.

38 *Beati* ec. Parole di G. C. (V. S. Matteo capo 5), che qui si cantano dall'angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all' invidia.

39 *e godi tu che vinci*. Allude ad altre parole del citato capo di S. Matteo.

42 *Prode*, pro, giovamento.

44 *lo spirto di Romagna*, cioè Guido del Duca.

45 *E divieto e consorto*. Vedi il v. 86 e segg. del canto preced.

46 *di sua maggior magagna*, cioè di suo maggior vizio, che fu l'invidia.

47 *non s'ammiri*, non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia da voi.

48 *Se ne riprende* ec. Intendi: se ne rimprovera dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto? *Perchè men sen piagna*, cioè: acciocchè poi in purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da satisfare.

49 *Perchè s' appuntano* ec. Intendi: l'invidia move *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderii *si appuntano*, cioè si fermano in quella sorta di beni de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52 *della spera suprema*, del cielo, che è sede dei beati.

53 *Torcesse*, rivolgesse.

54 *tema*, cioè il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate.

55 *Che per quanto* ec. Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.

58 *Io son* ec. Intendi: io sono *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto; e più dubbi aduno, raccolgo nella mia mente. *Fosse* per *fossi*.

62 *I più posseditor*, cioè il maggior numero dei posseditori.

66 *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

67 *Quello 'nfinito* ec. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime in-

namorate de' beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *si intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *vi è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dell'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce.

76 *non ti disfama*, non ti soddisfa.

79 *spente*, cioè tolte dalla tua fronte.

80 *Le cinque piaghe*. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia.

81 *Che si richiudon* ec. Intendi che si risanano coll'esser dolente, col dolersene, cioè colla contrizione.

82 *com'*, mentre: *dicer*, dire: *m' appaghe*, m' appaghi.

83 Terzo girone.

84 *le luci vaghe*, cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.

87 *In un tempio*. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell' ira.

88 *Ed una donna*. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse: *Figliuol mio ec.*

94 *Un' altra* ec., cioè un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d'amore verso la figliuola di lei pubblicamente baciolla. *Con quell' acque ec.* Intendi: con quelle lagrime che spreme dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui. *In* nel significato di *contra*: v. il Cinon.

97 *sire della villa ec.*, cioè signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva. Narrano i poeti che i mentovati due numi facessero patto che quegli di loro che avesse prodotta in un subito cosa migliore intitolasse del nome suo la greca città. Nettuno percosse col tridente la terra, che sporse subitamente il cavallo: Minerva fece il simigliante coll'asta, e nacque l' ulivo. Gli Dei giudicarono essere l' ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero, quindi la città fu detta Atena o Atene, come con gran voce appellavasi Minerva.

107 *un giovinetto*. Questi è S. Stefano, che morì lapidato. *Ancider*, uccidere.

107-108 *forte - Gridando a se*, cioè: fortemente gridando l'un l'altro.

109 *martira*, martirizza.

111 *Ma degli occhi* ec. In-

tendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

112 *all' alto Sire*, a Dio: *in tanta guerra*, in sì crudele martirio.

114 *che pietà disserra*, cioè: che i cuori apre alla pietà.

115 *Quando l' anima mia* ec. L' uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l' anima mia (che nel sonno era tutta in se ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l' impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi i miei errori, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, *ma non falsi*, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

120 *che non ti puoi tenere*, cioè: che non ti puoi reggere in piedi.

122 *Velando gli occhi*, cioè: velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. *Con le gambe avvolte*, cioè colle gambe in andando incrocicchiate.

124 *m'ascolte*, m'ascolti.

126 *tolte*, impedite nel loro ufficio.

127 *se tu avessi cento larve* ec. Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, quantunque *parve*, cioè minute.

130 *perchè non scuse*, acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.

131 *D'aprir lo cuore* ec. D'aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza delle acque spegnitrici del fuoco estinguono l'ira.

132 *Che dall' eterno fonte* ec. cioè: la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

133 *Non dimandai*: *che hai* ec. Intendi: io ti dissi *che hai* (ved. il v. 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *il corpo giace disanimato* (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all' anima, imperciocchè sì fatta cosa erami nota); ma dimandai ec.

137 *frugar*, cioè stimolare.

138 *quando riede*, cioè quando essa volontà, desto che sia l' uomo, torna al suo ufficio.

139 *per lo vespero*, per la sera: *attenti* ec., cioè guardando innanzi *quanto potean* ec.

141 *raggi serotini*, i raggi del sole che calava in ver la sera.

145 *ne tolse gli occhi* ec. Cioè: ne tolse il vedere, e la purezza dell' aria.

CANTO XVI.

2 *pover cielo*, cielo scarso di stelle.

6 *di così aspro pelo,* cioè così acrimonioso.

13 *amaro,* molesto agli occhi: *sozzo*, fatto nero dal fumo.

14, 15 *che diceva-Pur*, che solamente mi andava dicendo.

15 *che da me* ec., che tu non sii disgiunto da me.

18 *leva*, toglie.

19 *Agnus Dei.* Il detto di S. Giovanni: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi. Le loro e-sordia,* cioè il cominciamento del loro pregare.

24 *Ei d'iracondia* ec. Intendi: van purgando il peccato dell'ira. (24) Iracondi.

25 *che 'l nostro fummo fendi*, cioè: che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26, 27 *come se tue-Partissi* ec. Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi.* Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini che si chiamavano calendi o calende, none ed idi. *Tue*, *fue* per *tu* e *fu*, come è detto altre volte.

30 *se quinci*, cioè: se di qui si sale alla cima del monte.

33 *se mi secondi,* cioè: se mi vieni appresso.

34 *quanto mi lece*, quanto mi è concesso, cioè non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

35 *e se veder fumo* ec. Intendi, se per cagione del fumo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37 *con quella fascia* ec., col corpo che tien legata l'anima e che la morte dissolve.

39 *per la 'nfernale ambascia*, cioè per l'inferno.

40 *richiuso*, ricevuto, accolto.

44 *al varco,* cioè all' ingres- della corte celeste.

46 *Lombardo fui* ec. Questo Marco fu un veneziano amico di Dante e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira.

48 *Al quale ha or ciascun* ec. *Disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stender *l'arco*, di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.

52 *per fede*, per promessa.

53 *ma io scoppio* ec. Intendi: ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio.

55 *Prima era scempio* ec. Guido del Duca nell' altro balzo aveva detto al Poeta che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza ei sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del tra-

viare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido, *ora è fatto doppio per la tua sentenzia*, che mi fa certo della verità del fatto. *E qui*, cioè nelle parole tue, ed ove accoppio questo mio dubbio, cioè nelle parole di Guido.

58 *diserto*, cioè spogliato.

59 *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60 *gravido e coverto* ec. Intendi: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63 *che nel ciel uno* ec. Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione dei costumi sia nei cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64 *hui*: è interiezione di vivo dolore.

65 *E tu vien ben* ec., cioè: tu mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67 *Voi che vivete*, cioè: voi, o viventi nel mondo.

71 *e non fora giustizia* ec. Intendi; e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all' opere buone seguitasse premio e allegrezza e all' opere malvagie castigamento e lutto.

73 *Lo cielo* ec. Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti: non dico a tutti, ma, posto che io il dica, vi è stata data la ragione, onde il bene discernere dal male, e il libero volere, il quale, se per tempo combatte contro gl' impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, resiste, e, *se ben si notrica*, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince.

79 *a maggior forza* ec., cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80 *cria* ec., cioè crea in voi la mente, la quale non soggiace all' influsso degli astri o sia ai movimenti della materia.

82 *cheggia*, chiegga.

84 *vera spia*, verace esploratore.

85 *Esce di mano* ec. Intendi: l' anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.

89 *Salvo che mossa* ec. Intendi: salvo che uscita di mano al suo fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.

91 *Di picciol bene*, cioè del ben caduco che recano i sensi: *sente sapore*, sente diletto.

94 *Onde convenne* ec. Intendi; essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidargli verso il vero bene col freno delle leggi e convenne avere un re, *che discernesse della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.

97 *chi pon mano ad esse?* Intendi; ov' è chi le faccia osservare? ov' è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

98 *il pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non

cibarsi della carne d'animale, che non avesse queste due qualità il ruminare e l'unghia fessa. Gli interpetri del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l'operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l'opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa. Il successore di Pietro, *che precede*, che avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'imperatore. *ruminar può*, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l'unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sè due facoltà separate.

100 *Per che la gente* ec. Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all'opinione del Poeta ghibellino) *pur ferire a quel bene* ec., cioè correre dietro ai beni temporali, ec.

103 *la mala condotta*, cioè la mala guida, il mal governo.

106 *che 'l buon mondo feo*, cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi di umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107 *Duo soli*, cioè due autorità, una temporale e l'altra spirituale.

109, 110 *ed è giunta la spada Col pastorale*. Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll'esempio le coscenze è *giunta*, congiunta, a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

113 *pon mente alla spiga* ec. cioè: poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione, per la quale il mondo disvia, è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini: i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza).

115 *In sul paese* ec. Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116 *Solea valore* ec. Intendi: erano buoni costumi nelle dette provincie prima di quel tempo che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

118 *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, per vergogna di ragionar co' buoni (d'incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno.

122 *e par lor tardo* ec., cioè e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e di-

sordinato mondo per riporgli nella pace del cielo.

124 *Currado da Palazzo*. Fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo*. Fu di Trevigi e per le virtù sue sopranominato il buono.

125 *Guido da Castel*. Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

131 *Ed or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

136 *O tuo parlar* ec. Intendi o il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia conosciuto: o *e' mi tenta*, o esso parla e vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo.

140 *S' io nol togliessi* ec. intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

CANTO XVII.

1 *Ricorditi lettor*, ec. Intendi: o lettore, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimente che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi.

8 *In giungere a veder* ec., cioè: per giungere ad immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo.

9 *nel corcare era*, cioè stava corcandosi, tramontava.

10 *Sì*, così, a cotal lume.

12 *A' raggi morti*, cioè al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

13 *ne rube*, ne rubi.

14 *Tal volta sì di fuor* ec., togli sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi.

15 *Perchè*, benchè: *tube*, trombe.

16 *se il senso* ec., cioè: se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

17 *che nel ciel s'informa*, che è formato in cielo.

18 *Per sè*, ec., cioè o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia.

19 *Dell' empiezza di lei* ec. Dell' empietà di lei, cioè di Progne, che ec. Progne fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' poeti, Progne fu convertita in rondine, Filomena in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo.

21 *Nell' imagine mia* ec., nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

24 *recetta*, ricevuta.

25 *Poi piovve* ec., cioè discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dai sensi.

26 *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

30 *così intero*, così giusto.

32 *bulla*, bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua.

34 *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

35, 36 *o regina-Perchè per ira* ec. Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

38 *Or m' hai perduta*. Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita. *Che lutto*, cioè che querelo, che piango.

39 *alla tua, pria* ec., cioè alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata.

40 *di butto*, di botto, repentinamente.

41 *il viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42 *fratto guizza*. Intendi: rotto che sia (il sonno) *guizza*, cioè: prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine.

43 *cadde giuso*, cioè finì.

45 *che quello* ec., cioè che quello che per solito ferisce gli occhi nostri.

48 *Che ad ogni altro* ec., cioè: la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

51 *Che mai non posa* ec: Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.

52 *Ma come al sol* ec. Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ec., così la mia virtù ec.

56 *senza prego*, cioè senza preghiera, senza che altro lo preghi.

58 *Si fa con noi* ec. Intendi: egli adopera con noi come l' uomo fa *sego* (seco) cioè con se stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

59 *Che quale*. Imperciocchè colui che *l' uopo vede*, cioè che vede l' altrui bisogno, *si mette al nego*, cioè si mette alla negativa, si dispone a negar altrui il bramato ufficio o soccorso.

63 *Chè poi non si poria* ec. Vedi il perchè non si potria nel cant. VII. di questa cantica versi 53 e seg.

67 *Sentimi*, sentiimi.

68 *Beati* ec. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. *Ira mala* peccaminosa.

70 *Già eran sopra noi* ec. Considera che quando il sole è tramontato, l' atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.

71 *che la notte segue*, cioè: ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

75 *posta in tregue*, cioè mancante, venuta meno.

77 *affissi*, cioè fermati.
80 Quarto girone.
83 *semo*, siamo.
84 *non stea tuo sermone*, cioè: non lasciar di parlare. *Stea*, stia.
85, 86 *scemo-Di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore.
86 *quirìtta si ristora*, cioè in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopradetto.
87 *Qui si ribatte* ec. Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità.
93 *O naturale o d' animo* ec. Sono due sorte d' amore: il naturale e l' animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè l' amore che dipende dall' animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.
97 *ne' primi ben*, cioè ne' beni principali, che sono Dio e la virtù.
98 *ne' secondi*, ne' beni secondi, inferiori: *se stesso misura*, cioè si tempera, non eccedendo i termini del convenevole.
99 *Esser non può* ec., cioè non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.
101 *nel bene*, cioè nel bene inferiore.
102 *Contra 'l fattore* ec. Intendi: l' amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore.
104 *sementa*, cioè cagione.
106 *Or perchè mai non può* ec. Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d' amore sono *tute*, sicure, dall' odio proprio, non possono odiare se medesime.
109 *E perchè intender* ec. Intendi: e perciocchè non si dà alcun essere stante per se e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, lontano, dall' odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.
112 *Resta*, conseguita: *se dividendo bene* ec., se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè, se nessuno desidera male a se e a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.
115 *E' chi* ec. Intendi: è chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo. *Soppresso* vale oppresso. V. il vocab.
119 *perch' altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore e fama.
120 *il contrario ama*, cioè ama l' altrui depressione. *Contrario* altre edizioni.
121 *adonti*, si crucci.
122 *ghiotto*, cioè desideroso.
123 *impronti*, chiegga, cerchi.
124 *triforme*, cioè di tre sorte. *Quaggiù di sotto*, nel balzo de' superbi, in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi.

125 *dell' altro*, cioè dell' altro amore: *intende*, intendi.

126 *con ordine corretto*, cioè con fervore maggiore o minore del dovere.

129 *Perchè*, perciò: *di giunger lui*, cioè di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.

130 *Se lento amore* ec. Intendi: se l' amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo: *Pentere* per pentire è usato anche al canto XXVII dell' Inf. v. 119.

133 *Altro ben è* ec. Intendi: vi è un altro bene che non fa l' uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene: non è, come Dio, *frutto e radice*; cioè premio ed origine d' ogni altro bene.

136 *L' amor che ad esso* ec. Intendi: l' amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande e i sensuali diletti.

138 *Ma come* ec. Intendi: ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

CANTO XVIII.

2 *L' alto Dottore*, Virgilio.

3 *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.

4 *nuova sete*, cioè nuovo desiderio, *frugava*, cioè stimolava.

6 *li*, gli, a lui. V. il Cinon.

8 *non s' apriva*, non si appalesava.

9 *parlando, di parlare*, ec. Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.

11 *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

12 *porti o descriva*, cioè contenga o dichiari.

14 *Che mi dimostri amore*. Che m' insegni che cosa è quell' amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. V. al c. XVII, v. 104, 105.

17 *fieti*, ti fia, ti sarà.

18 *L' error de' ciechi*. Intendi: l' errore di que' ciechi che vogliono farsi guida agli altri e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

19 *presto*, disposto.

21 *Tosto che* ec., cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

22 *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere.

23 *Tragge intenzione*, trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l' immagine, l' idea che *la spiega*; cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l' animo a volgersi ad essa: cioè l' induce a quell' atto che i filosofi chiamano attenzione.

25 *in ver di lei si piega*, rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s' abbandona.

26 *quello è natura* ec. Intendi:

quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all' animo: il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare: il secondo è quando in atto viene ad amare, e fa natura di nuovo in tal atto con esso animo si unisce.

28 *in altura*, in alto.

29 *per la sua forma* ec. Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire; perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.

30 *Là dove* ec., cioè sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31 *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

32 *Ch' è moto spiritale*, cioè che non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l'animo quasi si trae alla cosa amata e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35 *avvera* ec., che ha per vero, che afferma per vero, ciascun amore essere sempre cosa lodevole.

37 *Perocchè forse* ec. Intendi: imperocchè forse la materia d'amore, cioè la natural disposizione ad amare è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.

40 *il mio seguace ingegno*, cioè la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42 *Ma ciò m' ha fatto* ec. Ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi.

43 *se amore* ec. Intendi: se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all' atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

46 *quanto ragion* ec. Intendi: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia: rispetto a quello che la ragione non può e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari (Qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).

49 *Ogni forma sustanzial*, cioè ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole. *Setta*, divisa.

51 *Specifica virtude ha in sè colletta*, cioè contiene virtù che le è speciale, particolare.

55 *Però là onde*. Intendi: uomo non sa onde a noi venga *lo 'ntelletto*, l'intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi sieno proposizioni astratte e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll'esperienza.

57 *E de' primi appetibili*, cioè e l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell' ape l'inclinazione a fabbricare il mele.

60 *non cape*, cioè non ha.

61 *Or perchè a questa* ec. Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia e che dee *tener la soglia* dell'assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

64 *là onde*, cioè da cui.

65, 66 *secondo-Che buoni o rei.* Sottintendi: secondo che esso principio o sia ragione *viglia*, cioè sceglie.

69 *moralità*, cioè morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

76 *La luna* ec. La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un'ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa, di che Dante ora parla, sorger deve cinque ore dopo il tramontare del sole.

78 *Che tutuito arda:* a questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota: *tututto* parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l'usarono il Boccaccio e l'antico volgarizzatore dell'Eneide, ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Che 'l sì e 'l no tututto in vostra mano-Ha posto amore.*

79 *contra'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante. *Per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83 *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *Più che villa mantovana*, più che la città di Mantova.

84 *Del mio carcar*, cioè del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni.

85 *Perch' io* ec. Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero.

87 *vana*, o è sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare* oggi non più usato.

90 *volta*, cioè indirizzata.

91 *Ismeno ed Asopo* ec. Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.

94 *Tale* ec. Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro, *cui cavalca*, cui sprona buon volere e giusto amore) *falca*, avanza, affretta suo passo per quel girone.

98 *magna*, grande.

100 *Maria* ec. Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101 *E Cesare* ec. Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d'assedio, corse in Ispagna, ove, superati

Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

103 *Ratto ratto, che* ec. Presto presto, acciocchè ec.

104 *Per poco amor*, cioè per amor difettoso, accidioso.

105 *Che studio* ec. Acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia.

106 *acuto*, cioè intenso, ardente.

108 *messo*: si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.

109 *non vi bugio*, non vi dico bugia.

110 *Purchè 'l sol* ec. cioè: purchè non gli venga meno il giorno. V. il c. VII di questa cantica, v. 52.

111 *il pertugio*, cioè la fenditura del monte, ov' è la scala per salire.

117 *nostra giustizia*, cioè quello che facciamo secondo il dover nostro.

118 *Io fui abate.* Dicono che questi si chiamasse D. Alberto e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, abbazia in Verona. Il chiar. Antonio Cesari, chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

119 *Barbarossa.* Federico I detto Barbarossa.

120 *dolente ancor* ec., dolente ancora per i mali che Federico le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

121 *E tale* ec. Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio è presso a morte.

124 *Perchè suo figlio* ec. Perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell' anima, e bestardo.

132 *dando di morso*, mordendo con acerbi detti; biasimando.

133, 134 *Prima fue morta* ec. Intendi: tutti gli Ebrei che a piede asciutto passarono per lo letto del Mar rosso, in gastigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti da Dio abitatori della Palestina.

136 *E quella ec.* cioè e quella gente troiana condotta da Enea che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. V. Virgilio nel V. dell' Eneide.

144 *Che gli occhi per vaghezza* ec. che chiusi gli occhi per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l' uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

CANTO XIX.

1 *Nell'ora* ec. Intendi nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell' atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della terra e di Saturno, non ha più forza d' intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione

degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno apportasse il freddo.

4 *Quando i geomanti.* I geomanti superstiziosi indovini presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell' acquario e il principio dei pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l' ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè che appariva sopra l' orizzonte l' acquario tutto, e parte dei pesci immediatamente precedenti l' ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in ariete.

6 *che poco le sta bruna*, cioè che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente sole la rischiarano.

9 *scialba*, smorta.

12 *scorta*, agile e pronta.

13 *tutta la drizzava*, cioè le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

15 *Come amor vuol.* Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

18 *intento*, attenzione.

19 *sirena.* Secondo i Poeti, sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano e poscia gli uccidono.

20 *dismago*, cioè smarrisco, perdo.

22 *Io trassi Ulisse* ec. Ulisse, secondo i Poeti per non essere sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave: dunque o qui il poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d' un anno nell'amoroso laccio. *Cammin vago*, cioè viaggio fatto ora in qua, ora in là senza potere approdare a determinato luogo.

23 *s'ausa*, cioè si addomestica.

26 *una donna.* Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

27 *Lunghesso*, cioè appresso, vicino.

31 *L' altra* ec., la donna onesta prendeva l' altra.

34, 35 *almen tre Voci* ec. cioè almeno per tre volte ti ho chiamato.

36 *l' aperto*, cioè l' apertura nella quale è la scala per salire.

37 *eran già pieni, ec.* cioè i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39 *alle reni*, proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

42 *che fa di se ec.* cioè che

va colla persona alquanto curvata.

45 *in questa mortal marca.* cioè in questa regione de'mortali: *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

47 *Tra i due pareti,* cioè fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

49 *e ventilonne,* e fece vento. Con questo ventilare dell' angelo vien cancellato nella fronte del Poeta il P, cioè il peccato dell'accidia.

50 *Qui lugent* ec. Intendi: affermando essere beati coloro che non essendo accidiosi piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro *donne di consolar,* cioè posseditrici di consolazione. Allude al detto dell'evangelo: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

54 *Poco ambedue ec.* Sottintendi: essendo.

55 *sospicion,* sospetto, dubbio.

56 *Novella,* cioè di fresco avuta. *Mi piega,* cioè mi trae a sè.

57 *dal pensar partirmi*, cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.

59 *Che sola sovra a noi* ec. Intendi: per cagione della quale ne'gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i gelosi, i lussuriosi.

61 *batti a terra* ec. Intendi: vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da'tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Matt. 10, v. 14.

62 *Gli occhi rivolgi* ec. Intendi: rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa, mostrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira. *Al logoro:* il logoro è quel richiamo fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.

64 *Quale il falcon* ec. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi.

65 *al grido.* Sottintendi del falconiere. *Si protende*, cioè si fa avanti.

67 *quanto si fende,* cioè per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell'incavato monte.

69 *infino ove* ec. cioè fino al luogo dove, finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

70 Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell'avarizia.

73 *Adhaesit* ec. Parla del salmo 118 ed esprime l'adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76 *soffriri,* nome verbale, come *parlari* e simili.

77 *E giustizia e speranza.* Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78 *gli alti saliri,* le alte scale che chiama *saliri,* dal verbal nome *salire.*

79 *Se voi venite* ec. Intendi: se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.

81 *furi,* sincope di *fuori.*

84 *l'altro nascosto* ec. cioè l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due poeti non erano per purgare ivi il peccato dell'avarizia e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

85 *E volsi* ec. cioè: volsi gli occhi agli occhi al Signor per vedere se in quelli era segno pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quell'anime. *Al Signor,* cioè del signore, di Virgilio.

87 *la vista del desio,* cioè i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

90 *Le cui parole* ec. cioè: le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

91 *matura,* cioè accelera, perfeziona.

92 *Quel sanza 'l qual* ec. cioè la purgazione de'peccati.

93 *Sosta,* cioè affrena : *tua maggior cura,* la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95 *Al su,* all'insù.

96 *di là,* cioè nel mondo dei viventi: *mossi,* mi partii.

97 *diretri,* dorsi, schiene.

98 *Rivolga 'l cielo a se,* cioè: voglia il cielo rivolti a sè.

99 *Scias* ec. cioè sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de'Fieschi conti di Lavagno, pontefice col nome di Adriano V.

100 *Siestri e Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante. *S'adima,* scorre all'imo, al basso.

101 *Una fiumana,* il fiume Lavagno.

102 *Lo titol del mio sangue* ec. cioè: il titolo della mia famiglia (detto dei conti di Lavagno) prende da questo fiume l'origine sua.

104 105 *il gran manto,* cioè il manto pontificio. *Come pesa,* cioè quanto costa di fatiche *a chi dal fango 'l guarda,* cioè a chi il pontificato non vuole con brutti vizi e con ingiustizie contaminare.

107 *come,* quando.

108 *scopersi la vita bugiarda*, cioè: mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s' avvisa di trovare la felicità

110 *potési,* poteasi.

111 *di questa,* cioè di questa vita immortale nella quale ora io sono.

115 *quel ch'avarizia fa* ec. Intendi : l' effetto che l' avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse,* cioè rivolte colla faccia in ver la terra, o, come altri pensano, convertite, penitenti.

117 *più amara,* cioè più amara di quella dell' essere converse, volte in giù.

118-119 *non s'aderse-In alto,* cioè non si rivolse in alto. *Adergere.* V. il Vocab.

120 *il merse,* lo abbassò.

122 *onde operar perdèsi.* Intendi: essendo spento per l'ava-

rizia in noi l'amore del bene, *perdési*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona.

125 *del giusto sire*, di Dio.

127 *Io m' era inginocchiato.* Dante mostra con quest' atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

129 *Solo ascoltando*, cioè: solo per udire la mia voce e non per veder me.

130 *ti torse*, ti piegò.

132 *mi rimorse*, cioè: mi stimolò debitamente a quest' atto di riverenza.

134 *conservo sono.* Parole convenienti all' umiltà dei successori di Pietro.

137 *neque nubent.* Parole di G. C. ai saducei per trarli dall' inganno in cui erano che nell' eterna vita fossero matrimoni. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più sposo della chiesa.

140 *stanza*, dimora. *Disagia*, impedisce.

141 *maturo*, cioè accelero: *ciò che tu dicesti.* V. al vers. 91.

142 *Alagia.* Fu una de' conti Fieschi di Genova.

145 *E questa sola* ec. E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva.*

CANTO XX.

1 *Contra miglior* ec. Intendi: perchè ogni volere mal combatte contro miglior volere, io per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire, *trassi dell' acqua* ec., mi tacqui, tralasciai d' interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.

4-5 *per li-Luoghi spediti*, cioè pei luoghi che non erano occupati dalle anime distese al suolo: *lungo la roccia*, cioè lungo il dorso del monte.

6 *Come si va* ec., come per angusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella, per non cadere dal lato che è senza riparo. *Stretto* è avverbio e vale *rasente*.

7 *Che la gente* ec. Intendi: poichè la gente che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime *il mal che tutto il mondo occupa*, cioè l' avarizia.

9 *in fuor troppo s' approccia*, cioè: troppo si avvicina alla parte del monte che è senza riparo.

10 *antica lupa.* Lupa antica appella qui l' avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio e tuo.* Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è *polisensa*, di più significati. *Cupa*, cioè profonda, senza fine.

13 *O Ciel, nel cui girar* ec. Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano

trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando sarà che l'avarizia, *disceda*, cioè parta da questa terra? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Uguccione della Faggiola. V. la nota al cant. 1 dell' Inferno, verso 101.

23 *per quell'ospizio, cioè:* per la povera capanna di Betlemme.

24 *sponesti*, deponesti: *portato*, parto.

25 *Fabrizio*. Fu console romano, povero e di gran virtù.

31 *larghezza*, liberalità.

32 *Niccolao*. S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.

36 *rinnovelle*, rinnovelli.

40 *non per conforto* ec. Intendi: non perchè io speri, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino avversi ai Bianchi, tra i quali io parteggiai.

41, 42 *tanta-Grazia*, cioè la grazia di venire vivo nel regno de' morti.

43 *radice*, principio: *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Ravigino, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

44 *la cristiana terra tutta aduggia*, cioè: porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

45 *se ne schianta*, se ne coglie.

46 *Doagio*, *Guanto* ec. Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell' anno 1299.

47 *Potesser, tosto* ec. Intendi: se cotali città avessero forze sufficenti, se ne vendicherebbero. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio e prima che egli scrivesse il poema.

48 *cheggio*; non dal verbo *chiedere*, ma da *cheggere*, usato da molti scrittori antichi: *a lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica.

52 *Figliuol fui d' un beccaio* ec. G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta soprannominato il Magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.

58 *vedova* ec., cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carlovingi. *Di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

60 *le sacre ossa* ec. Intendi la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse dice *sacrate* perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che, mostrandosi Ugo Magno adirato contra i suoi discendenti, sia da credere che l'add. *sacrate* qui significhi *esecrande*. Nella detta significazione fu usato dal P. l'add.

sacro là dove, imitando Virgilio, disse: *o sacra fame dell'oro.* Ved. Purg. c. XXII v. 40.

61 *la gran dote provenzale.* Intendi gli stati di Raimondo conte di Tolosa dati in dote ad Alfonso fratello di S. Luigi re di Francia dopo che sposò l'unica figlia di esso conte.

64 *con menzogna,* cioè col pretesto di estirpare l'eresia degli albigesi.

65 *per ammenda.* Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo vocabolo lo ripete per dare maggior forza all'ironia.

66 *Pontì e Normandia prese e Guascogna.* Vedi: Esame delle correzioni ec., del P. Lombardi, Dante, Padova coi tipi della Minerva, Vol. V. pag. 380.

67 *Carlo,* Carlo duca di Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. *Vittima fe'* ec. cioè: sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.

69 *Ripinse al ciel.* Intendi: spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderj nel concilio di Lione.

70 *Ancoi,* oggi.

71, 72 *un altro Carlo.* Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301: *Per far conoscer* ec. Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

73 *Senz'arme,* cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII. a Firenze come paciere; sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà. *Con la lancia* ec., col tradimento.

75 *fa scoppiar la pancia.* Intendi come se dicesse: l'affligge in modo che la riduce all'ultima ruina.

76 *Quindi non terra.* Questo Carlo fu detto Carlo *senza terra,* perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. *Ma peccato ed onta* ec. Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero: quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79 *L'altro* ec. Questi è Carlo, figliuolo di Carlo I, re di Sicilia o di Puglia, che era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia nel 1282. *Preso di nave,* cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. *Veggio vender* ec. Re Carlo II, sopranominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè a M. Azzo VI d'Este,

per trenta mila, o, come altri vogliono, per cinquanta mila fiorini.

82 *O avarizia* ec. Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei dicendenti per modo che essi non curano de' propri figliuoli e li vendono come ogni altra vil carne?

85 *Perchè men paia* ec. Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma; spiegando le insegne col *fiordaliso,* col giglio, arme di Francia, e far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303 per ordine di Filippo il Bello re di Francia: *Esser catto,* esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere.* Vedi il Vocab. al § 111 della voce *capere.*

91 *nuovo Pilato.* Così appella Filippo il Bello.

92 *ma senza decreto* ec. Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti e fatti crudelmente morire nel 1307.

95 *La vendetta che nascosa* ec. cioè la vendetta che nascosa ne' suoi segreti giudizi rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel segreto della tua sapienza fa parer dolce l'ira tua a coloro che meritano d'essere puniti.

97 *Ciò ch' io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

109 *Acam.* Uomo giudeo, che essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

111 *lo morda*, cioè lo rimproveri, e lo punisca.

112 *Safira.* Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese, perchè tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione de' cristiani. Grande e profittevole esempio per gli uomini di Chiesa.

113 *Eliodoro.* Costui fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottitto e colle mani vote. *Ed in infamia*

ec. Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, uno de' figliuoli di Priamo che gli era stato dato in custodia, con parte de' regii tesori durante l'assedio di Troia.

118 *Talor parliam.* Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda.

120 *Ora a maggiore* ec. cioè: ora con maggiore, ora con minor forza.

121 *Al ben che il dì*, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

125 *Brigávam*, ci sollecitavamo: *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino.

130 *Delo.* Delo isola dell'arcipelago anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì Apollo e Diana, si fermò.

132 *Li du' occhi* ec. Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

136 *Gloria* ec. Principio dell'inno cantato dagli angioli nella nascita di G. C.

138 *Onde*, donde.

140 *Come i pastor*, cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno.

141 *ei compiési*, compiessi, si compì quell' inno.

145 *Nulla ignoranza mai* ec. Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell' animo curiosità tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la cagione.

150 *Nè per me li*: nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

CANTO XXI.

1 *La sete natural* ec. Intendi: il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Samaritana. Le parole sono queste: *chi beverà dell' acqua che io gli darò sarà dissetato per tutta l' eternità.*

3 *dimandò la grazia*, cioè: domandò la grazia dicendo: *Signore, dammi bere di quest' acqua, ond' io non abbia sete.*

5 *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

8 *apparve a' duo*, cioè: apparve dopo la sua resurrezione ai due suoi discepoli che andavano in Emaus.

10 *un' ombra:* l'ombra di Stazio latino poeta.

11 *Dappiè*, al suolo.

12 *ci addemmo*, ci accorgemmo. *Sin parlò pria*, cioè sinchè cominciò a parlare. *Sin, sinchè*; vedi il Cinonio.

13 *vi dea*, vi dia.

15 *Rendè lui 'l cenno*, cioè: gli fece in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell'ombra cortese.

16 *nel beato* ec. nell'adunanza de' beati in paradiso.

17 *la verace corte*, cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

21 *per la sua scala*, cioè per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.

22 *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante dall'angelo, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23 *proffila*, delinea.

25 *lei*, la Parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.

26 *Tratta*, cioè filata, la conocchia.

27 *Cloto*. Altra Parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca della sua sorella Lachesi quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. *Compila*, cioè restringe girandole intorno colla mano.

28 *ch'è tua e mia sirocchia*, cioè: che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.

30 *al nostro modo* ec. Intendi: non intende e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31, 32 *dell'ampia gola-D'Inferno*, cioè dal Limbo.

33 *quanto 'l potrà menar mia scuola*. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che qui sono.

36 *infino a' suoi piè molli*, cioè infino alle radici di esso monte bagnate dall'acqua dell'oceano.

37 *Sì mi diè* ec. Intendi: egli, domandando Virgilio, così mi diè *per la cruna del mio disio*, cioè colse puntualmente nel mio desiderio, talmentechè colla speranza, che io concepii di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido.

40 *cosa non è* ec. Intendi: come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione *senta*, riceva se, senza ordine che sia inusitato.

43 *da ogni alterazione*, cioè da quelle alterazioni e perturbazioni che la terra dagli uomini abitata riceve.

44 *Di quel* ec. La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che *di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lomb: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da se*, cioè da lei (dalla montagna) riceve in se medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiungere un'altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: *di quel*, cioè di quell'anime che il cielo *da se*, cioè degno di se per le purgazioni ricevute, in se riceve. Il predetto modo elittico *da se* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca:

— *Allor che Dio, per adornarne il cielo,*
La si ritolse, e cosa era da lui.

46 *grando*, grandine.

48 *de' tre gradi*: quelli posti avanti la porta del Purgatorio.

49 *non paion*, non si fanno vedere.

50 *corruscar*: lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento. *Nè figlia di Taumante*. Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride dalla quale riceveva pingui sacrificii, trasportolla a salvamento nell'aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d'arco, ora in un luogo ora in un altro: peroiò dice il P.: *cangia sovente contrade*.

54 *Ove ha'l vicario di Pietro* ec. cioè nel loco ove sta l'angelo, che, facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui.

55 *Trema forse* ec. Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56 *Ma per vento* ec. Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione dei terremoti.

58 *Tremaci*, trema qui.

59 *che surga*, cioè, che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle. *O che si muova Per salir su*, cioè: o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

60 *e tal grido*. Intendi: il grido del *Gloria in excelsis* ec. *Seconda*, cioè accompagna il tremare del monte.

61 *Della mondizia* ec. Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo che è nell'anima *fa pruova*, fa fede ch'ella è purgata, monda da ogni peccato, *e la sorprende* ec., cioè la muove a mutar *convento*, luogo.

64 *Prima* ec. Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo, *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti: *contra voglia*, cioè contro quell'inefficace volere.

66 *Come fu al peccar* ec. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere; così nel purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

73 *e però che si gode* ec. E perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio *mi fece prode*, mi recò piacere.

76 *veggio la rete* ec. Intendi: veggo la cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.

77 *e come si scalappia* ec., e come cotal rete si apre, si volve; cioè: come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l'anima che da quella era presa.

78 *Perchè ci trema*, perchè tremi il monte: *e di che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria* ec.

80 *E perchè* ec. Intendi: e fa' che *cappia le tue parole a me*, cioè fa' che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai; fa' che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec.

82 *Tito*. Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83 *Del sommo rege*, cioè di Dio: *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85 *Col nome* ec., cioè col nome di poeta il quale onora l'uomo più che il nome di re e simili.

87 *con fede*, cioè con la fede cristiana.

89 *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone nativo di Tolosa, secondo che a'suoi tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di Stazio, si ricava essere egli stato napoletano.

93 *Ma caddi in via* ec. Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all'Achilleide), poichè la vita non mi bastò.

99 *non fermai peso di dramma*, cioè non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

100 *E per esser vivuto* ec. Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

106 *Che riso e pianto* ec. Intendi: imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all'allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà; per la qual cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

109 *ch'ammicca*, che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. *Ammicca*, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

111 *Negli occhi* ec., cioè negli occhi, ove l'aspetto dell'animo, l'interno pensiero si pone e fa di sè mostra.

112 *E, se tanto lavoro* ec. Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec.

113 *testeso*, testè, ora.

115 *d'una parte e d'altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.

124 *guida in alto gli occhi miei*, cioè guida me a vedere in alto.

128, 129 *ed esser credi.— Quelle parole* ec. Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch'ei fosse qui presente.

135 *dismento nostra vanitate*, cioè dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dismento* da *dismentare*, che vale dimenticare.

CANTO XXII.

3 *un colpo raso,* cioè uno de'P simbolici, de'quali è detto altre volte.

4, 5 *E quei ch'hanno a giustizia lor disiro — Detto n' avean beati in le sue voci,* leggono tutte le antiche ediz. Il ch. Antonio Cesari ne fa sapere di avere trovata nel cod. del M. Capilupi di Mantova questa lezione *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro — Detto n'avea beati, e le sue voci,* e l'abbiamo qui posta per la ragione seguente. Nel girone, di cui il Poeta parla qui, sta un angelo solamente il quale canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli accidiosi un altro angelo canta *qui lugent affermando esser beati.* Laonde le parole *detto ne avea* si denno riferire ad un angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque: *Già* l'angelo ec., ne avea detto essere beati quei che hanno lor desiro a giustizia, e le sue voci (le parole dell'angelo) *beati*... finirono con *sitio*, cioè con la sentenza evangelica in cui la parola *beati* è congiunta col verbo *sitio.* Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza che si canta dagli angioli contraria all'avarizia, si ricava dalla proibizione, che G. C. fa nel vangelo del soverchio amore al denaro, ove aggiunge: *Quaerite ergo primum regnum Dei et justitiam eius.*

7 *più lieve,* fatto più leggiero per l'altro P cancellato.

3 *labore*, fatica, latinismo, da cui provengono le parole *laborioso, laboriosissimo, laboriosità*, *laboriosamente.*

9 *gli spiriti veloci,* cioè Virgilio e Stazio. *Amore acceso* ec. Intendi: lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell'amato.

14 *Giovenale.* Poeta che fiorì poco tempo dopo Stazio e che lodò la Tebaide, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

18 *mi parran* ec. Intendi: mi parran corte queste scale, pel diletto che avrò di esser teco.

22 *Come poteo trovar* ec. Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

27 *cenno,* cioè segno.

29 *matera*, materia.

31 *La tua dimanda* ec. Intendi: la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder,* cioè il tuo avviso ec.

35 *Troppo*, fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36 *lunari*, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

38 *chiame*, chiami, invochi.

39 *Crucciato quasi* ec., cioè

quasi sdegnato colla natura umana.

40 *Perchè non reggi* ec. Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l'appetito degli uomini, o esecrata fame dell'oro? Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames? A che* legge la Nid. e secondo tal lezione intendi: *A che non conduci* ec.

42 *Voltando* ec. Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *che io drizzai mia cura,* mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell'oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell'Inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l'avaro, quanto il prodigo hanno mala fame dell'oro.

43 *aprir l'ali* ec., cioè aprir le dita: metaf. arditissima.

46 *Quanti risurgeran* ec. V. il canto VII. dell'Inferno v. 57, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.

47 *Per l'ignoranza* ec. Intendi: l'ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

48 *vivendo e negli estremi*, cioè in vita e in morte.

49 *la colpa che rimbecca* ec. cioè la colpa che dirittamente è contraria ad alcun peccato, che gli è opposta, siccome è la prodigalità all'avarizia.

51 *suo verde secca,* cioè si consuma.

54 *m'è incontrato*, mi è accaduto.

55 *le crude armi*, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56 *doppia tristizia,* cioè l'affanno che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.

57 *il cantor* ec. Virgilio cantore della Bucolica o sia dei versi pastorali.

58 *Clio,* la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *Tasta*, cioè tocca, accenna.

59 *fedele*, cioè credente.

60 *La Fè, senza la quale* ec., la fede cristiana.

61 *qual sole o quai candele*, cioè: qual celeste o qual terreno lume?

63 *al pescator*, a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

65 *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

70 *secol si rinnova* ec. V. Virg. nell'eglog. IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonino figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

75 *A colorar* ec. Avendo detto prima *ciò ch'io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo,

prosegue ora la metafora dicendo *a colorar* ec.: invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

76 *pregno*, cioè pieno.

78 *Per li messaggi* ec., per gli apostoli.

79 *E la parola* ec., cioè la sopraddetta profezia della sibilla.

81 *usata*, usanza.

83 *Domizian*. Imperatore sotto la cui arbitraria potestà furono aspramente perseguitati i cristiani la seconda volta. *Perseguette*, perseguitò.

85 *E mentre che di là*, ec., cioè: e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

90 *chiuso*, occulto: *fumi*, fuimi, mi fui.

92 *il quarto cerchio*, luogo ove si punisce l'accidia.

93 *Cerchiar*, cioè girare: *più che 'l quarto centesmo*, più di quattro volte cent'anni.

94 *levato m'hai 'l coperchio* ec. Intendi: m'hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

96 *del salire avem soverchio*, cioè: per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

97 *Terenzio* ec. Terenzio, Cecilio e Plauto poeti latini notissimi. *Varro*. Varrone scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

101 *con quel Greco* ec., con Omero.

104 *del monte* ec., del Parnaso

105 *le nutrici nostre*, cioè le muse.

106 *Euripide*: ateniese, notissimo poeta tragico. *Anacreonte*: poeta. *Simonide* ed *Agatone*: altri poeti.

109 *delle genti tue*, cioè dei personaggi da te cantati nella Tebaide e nell'Achilleide.

110 *Antigone*: figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*; figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno dei sette che assediarono Tebe. *Argia*: altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*: figliuola di Edipo re di Tebe.

112 *quella che mostrò* ec. Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da'corsari venduta a Licurgo di Nerea ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo, quando Adrasto assetato pregolla d'insegnargli una fontana; ond'ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di un serpe.

(116) Sesto girone.

117 *Liberi dal salire* ec. Intendi: liberi dal salire, per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

118 *le quattro ancelle del giorno*, le ore prima, seconda, terza e quarta.

119 *era al temo*, era al timone del carro solare.

120 *l'ardente corno*, cioè la punta luminosa del detto timone.

121 *io credo* ec. Intendi: io credo che dobbiamo camminare

tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl'insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

124 *fu li nostra insegna*, cioè fu lì nostra guida.

130 *ragioni*, cioè ragionamenti

131 *in mezza strada*, cioè in mezzo alla strada.

133 *E come abete* ec. Intendi: come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136 *Dal lato* ec., cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141 *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

145 *E le romane* ec. Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146 *Daniello*. Daniello coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148 *Lo secol primo*, cioè il secol d'oro.

149 *Fe' savorose* ec. Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'acqua.

153 *e tanto grande* ec. Dice G. C. nel vangelo che non surse fra i figliuoli d'Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.

CANTO XXIII.

5 *che c'è imposto*, cioè: che ci è dato. conceduto per visitare questi luoghi.

8 *sie*, sì.

11 *Labia mea* ec. Parole del salmo: *Domine, labia mea aperies* ec. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell'Altissimo quelle labbra che furono soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

12 *parturie*, partorì, cagionò.

16 *pensosi*, cioè che pensano agli affari per cui viaggiano e sospirano il termine del loro cammino.

17 *Giugnendo*, raggiungendo.

19 *più tosto mota*, cioè più presto mossa che noi.

21 *turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo quando nell'aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.

(21) Si purga il vizio della gola

23 *scema*, cioè assai dimagrata.

24 *Che dall'ossa* ec., che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25 *buccia strema*, cioè la pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.

26 *Erisitton*. Erisittone uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificii; perchè la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co'denti in se medesimo.

28, 29 *ecco-La gente* ec., cioè: ecco quale era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

32 *Chi nel viso* ec. Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposte due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il P. dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'emme.

34 *Chi crederebbe* ec. Intendi: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l'odor di un pomo e quel di un'acqua *sì governasse*, cioè cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

37 *Già era* ec. Già per non essere a me nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (pelle), con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.

40 *del profondo* ec., cioè dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

44 *Ma nella voce* ec. Intendi: la voce mi fe' palese la persona che non si manifestava più nell'aspetto di lei sformato e guasto.

47 *labbia*, faccia.

48 *Forese*. Uomo fiorentino della famiglia de'Donati e fratello di M. Corso e di Riccarda ed amico e parente di Dante.

49 *contendere*, attendere. Altri spiega: *Deh non contendere*, deh non negare, per cagione dell'asciutta scabbia, a me il vero; ma fa'che mi sia manifesto.

54 *Non rimaner* ec., cioè: non restare di favellarmi.

56 *mo*, ora: da *modo*, latino vocabolo.

57 *torta*, cioè sformata.

58 *vi sfoglia*, cioè vi riduce all'osso, vi spoglia della carne.

59 *Non mi far dir*, cioè: non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: chè mal ec.

61 *dell'eterno*, cioè dall'eterno ec.

66 *si rifà santa*, si rifà monda dal peccato della gola.

68 *dello sprazzo* ec., cioè dello spruzzo, dello spruzzare dell'acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero.

70 *spazzo*, suolo.

71 *si rinfresca*, si rinnova.

72 *dovre' dir sollazzo*. Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73 *Che quella voglia* ec. Intendi: la voglia che ci mena all'albero è simile a quella che menò N. S. G. Cristo sulla croce a dire quelle parole: *eli lam-*

masabacthani (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*). G. C. quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l'albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75 *con la sua vena*, col sangue suo.

79 *Se prima* ec. Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio *ne rimarita*, ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come* ec.

84 *Dove tempo per tempo* ec. Intendi: dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori dal purgatorio.

86 *lo dolce assensio* ec., cioè le pene del purgatorio, che ci sono amare per se medesime e dolci, perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87 *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell'anima di lui.

94 *Che la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.

96 *la Barbagia dov'io la lasciai*, cioè Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

99 *antica*, anteriore.

105 *spiritali* ec., cioè pene spirituali.

107 *ammanna*, ammannisce, prepara.

110 *Prima fien triste* ec. Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento, che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.

114 *dove 'l sol veli*, cioè: dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

115 *se ti riduci a mente* ec. Intendi: se ti rimembri quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.

118 *Di quella vita* ec. Da quella mala vita mi trasse, mi distolse *costui*, cioè Virgilio.

123 *che 'l seconda*, cioè che va appresso all'anima di lui.

126 *Che drizza voi* ec., cioè che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

127 *compagna*, compagnia.

132 *pendice*, cioè rupe, fianco di monte o sponda.

133 *da se la sgombra*, la diparte da se, lasciandola salire al cielo.

CANTO XXIV.

1 *Nè 'l dir l'andar* ec. gli espositori (tranne il Lomb., che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (*lui*) il dire.

4 *rimorte*, morte due volte; che parevan cose morte.

5 *Per le fosse degli occhi* ec. Intendi: come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

7 *il mio sermone*, cioè il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

9 *per l'altrui cagione*. Intendi: per stare in nostra compagnia.

10 *Piccarda*. Fu sorella di Forese, che fattasi monaca fu poscia costretta ad uscire dal monastero.

11 *da notar*, cioè degna di essere riconosciuta.

15 *Nell'alto Olimpo*, cioè nel cielo; *olympus*, che significa tutto splendente.

17 *da ch'è sì munta*. Intendi: munta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

19 *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore.

21 *trapunta*, cioè trafitta, straziata.

22 *Ebbe la santa Chiesa* ec., cioè fu marito della santa chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV. dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti.

27 *atto bruno*, cioè atto sdegnoso.

29 *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila; luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. *Bonifazio*. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco* ec. Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de'bassi tempi che significa la cotta propria de'prelati e de'vescovi, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de'pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità d'arcivescovo di Ravenna.

31 *messer Marchese*. Marchese de'Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.

34 *prezza*, prezzo, stima, conto.

37 *non so che Gentucca* — *Sen-*

tiva ec. Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile, costumata giovine lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s'innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

47 *Se nel mio mormorar* ec. Intendi: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d'errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

49 *s'io veggio qui* ec. Intendi; se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udito.

51 *Donne ch' avete* ec. Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.

55 *issa*, ora, adesso: *vegg'io, diss'egli, il nodo*. Intendi: veggo ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore), e Guittone e me con essi ritenne dal poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d'amore siccome fu Dante.

59 *al dittator*, cioè ad amore che i versi detta.

61 *E qual più a gradire* ec. Intendi: e colui che per dilettare altrui si studia di vincere coll'arte quello stile che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall'artificiato stile al naturale.

64 *gli augei*, le grue.

69 *per voler*, cioè pel desiderio di purgarsi.

70 *trottare*. Per similitud. vale camminare con passo veloce e saltellando.

72 *Fin che si sfoghi* ec., cioè finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

77 *Ma già non fia* ec. Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

80 *di ben si spolpa*, cioè divien magro, privo d'ogni bene.

82 *Or va, diss'ei* ec. Intendi: consolati, che Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo verso la valle d'inferno, ove l'anima *non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

86 *infin ch'ella 'l percuote*. Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

88 *Non hanno molto* ec. L'uccisione di Corso Donati avvenne nell'anno 1308, cioè otto anni dopo della supposta visione di Dante.

96 *del primo intoppo*, cioè della prima zuffa coll'avversario.

97 *valchi*. Valco è sincope

di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

99 *maliscalchi*. Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio e quali sono tutti i veri poeti epici.

100 *E quando* ec. Intendi: e quando Forese si fu inoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco e nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate, *parvermi* ec.

103 *gravidi*, cioè carichi di frutta.

104 *D'un altro pomo*, cioè di un altro albero che produceva pomi.

105 *laci*, là.

108 *Quasi bramosi* ec., cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro; e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

112 *sì come ricreduta*, cioè siccome disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de'frutti di quell'albero.

114 *Che tanti prieghi* ec., cioè che tanti prieghi ec. sdegna, non esaudisce e rende inutili.

120 *dal lato che si leva*, cioè dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.

121 *de'maledetti* ec., cioè de'Centauri generati nel congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

123 *co' doppi petti*, cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

124 *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua e bevuto posatamente.

127 *vivagni*. Vivagno vale estremità della tela, qui figuratamente estremità della strada.

129 *Seguite già* ec. Intendi: seguite già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

130 *sola*, cioè non impedita dall'albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto al v. 119. di questo canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai qanto sia meglio spiegare l'aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti.

132 *ciascun*, cioè ciascuno di noi.

133 *sì voi sol tre*, cioè voi tre soli.

135 *e poltre*. Benvenuto da Imola interpreta: poledre o giovenchelle, che più facilmente s'adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

136 *fossi*, fosse.

142 *tolta*, cioè abbarbagliata.

150 *d'ambrosia l'orezza*, cioè gli effluvi dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.

151 *alluma*, illumina.

152 *l'amor del gusto*, cioè l'inclinazione al mangiare e al bere.

153 *troppo disir non fuma*, cioè il desiderio non dà nel troppo.

154 *Esuriendo* ec., cioè appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita.

CANTO XXV.

1 *Ora era onde*, cioè l'ora nella quale. *Storpio*, impedimento, cioè indugio.

2 *il sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezza giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezzo notte.

4 *non s'affigge*, non si ferma.

5 *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7 *per la callaia* ec., cioè per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9 *Che per artezza* ec., cioè: che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l'uno dopo l'altro.

10 *il cicognin*, la cicogna di nido.

13 *Tal era io* ec. Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio, e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra colui che vuole incominciare la parola.

16 *Non lasciò per l'andar* ec. Intendi: *Lo dolce padre mio* (Virgilio) per quanto fosse *ratto*, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, ma disse: *scocca l'arco del dir*, cioè: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

20 *come si può far magro* ec. Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22 *Meleagro*. Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciachè

Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.

25 *E se pensassi* ec. Intendi: e se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si agita all'agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè facile a penetrarsi coll'intelletto: imperciocchè conosceresti che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l'anima patisce.

28 *dentro a tuo voler t'adagie*, cioè: ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo.

29 *e prego* ec. Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l'unione dell'anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piaghe*, cioè toglierà dall'animo tuo la pena che ti dà il molto desiderio.

31 *Se gli dislego* ec. Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne.

32 *sie*, sii.

36 *die*, di', dici.

37 *Sangue perfetto*: il sangue più puro (che mai non è assorbito dalle vene, comecchè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

43 *Ancor*, cioè inoltre: *ov'è più bello* ec., cioè negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprj nomi.

45 *Sovr' altrui sangue*, cioè sovra il sangue della femmina: *in natural vasello*, cioè nell'utero.

57 *a patire*, cioè a ricevere impressione: *a fare*, a produrre, a generare.

48 *Per lo perfetto* ec. Delle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi confermata da una postilla del cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impressione.

49 *E giunto lui* ec. Intendi: e congiunto il sangue virile al femmineo comincia prima a formare l'embrione coagulando e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' gestare*, cioè: cui diede forma colle sue particelle materiali.

52 *Anima fatta* ec. Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l'intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filoso-

fiche seguitò il nostro Poeta: vero è che nell'uomo è un'anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.

56 *Come fungo marino.* Questi funghi, dice il Venturi, o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un'anima più che vegetativa, perchè si allargano e si stringono e danno altri segni da giudicar che elle sieno più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*. *Ed ivi imprende* ec. cioè: ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell'anima, cioè al vedere, all'udire ec.

57 *ond'è semente* ec., cioè delle quali potenze ella è produttrice.

61 *Ma come d'animal* ec. Intendi: ma come l'uomo diventi d'animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, *fante* cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e si difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il Possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

79 *Lachesis.* Una delle tre parche.

80 *Solvesi* ec., l'anima si scioglie dal corpo.

81 *l'umano*, cioè le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *in sua sustanzia*, come è detto di sopra al verso 73 e seg., e sono la visiva, l'uditiva ec. e questo ei vuol intendere secondo l'opinione filosofica sopraccennata. *Il divino*, cioè le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82 *L'altre Potenzie*, le corporee.

85 *Senza restarsi* ec. Intendi: l'anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, come ei disse altrove.

87 *Quivi conosce* ec., cioè: quivi preconosce quali strade le son destinate.

88 *Tosto* ec., tosto che l'anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

89 *raggia intorno*, cioè spande nell'aere circostante la propria attività.

90 *Così e quanto* ec., cioè in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.

91 *Piorno*, pieno di piova, piovoso.

92 *Per l'altrui raggio*, pel raggio del sole.

95 *suggella*, imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche

d'Origene. S. Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

96 *che ristette*, cioè che ivi si fermò.

98 *si muta*, si move.

100 *Perocchè quindi* ec. Intendi: perocchè l'anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

101 *organa*, organizza.

102 *ciascun sentire*, ciascun sentimento.

103 *Quindi*, cioè in virtù di questo corpo aereo.

106 *ci affiggon*, ci tengono fissi ad allegria o a tristezza.

107 *l'ombra*, il corpo aereo.

(109) Settimo ed ultimo girone.

109 *all'ultima tortura*, cioè all'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.

111 *ad altra cura.* Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112 *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada: *balestra*, cioè getta con impeto.

113 *E la cornice* ec., cioè, l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su: che *riflette*, respinge la fiamma, *e via da lei sequestra*, cioè la discaccia, l'allontana da sè.

115 *schiuso*, cioè senza sponda.

121 *Summae* ec. Principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabbato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. *Nel seno del grande ardore* ec., cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126 *Compartendo la vista*, cioè volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. *A quando a quando*, di quando in quando.

127 *Appresso 'l fine* ec., cioè in seguito all'ultima strofa dell' inno.

128 *Gridavano alto* ec., cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all'arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all'anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime; l'inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio.

131 *Diana.* Questa Dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era gravida, onde cacciolla dal bosco.

133 *indi donne* ec. Intendi: indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135 *imponne*, ne impone.

138 *Con tal cura* ec. Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l'inno con voce sommessa e di gridare ad alta voce gli esempi di castità, *e con tai pasti*, cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene *che si ricucia la piaga da sezzo*, cioè che si purghi il peccato punito nell'ultimo luogo.

CANTO XXVI.

3 *giovi ch'io ti scaltro*, gioviti ch'io ti rendo avvertito.

6 *Mutava* ec. Intendi: la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.

7 *con l'ombra* ec. Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

8 *a tanto indizio*, cioè al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.

17 *Ma forse reverente*. Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teco.

20 *Maggior sete*, cioè maggior desiderio che non hanno dell'acqua fredda i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole.

22 *fai di te parete*, cioè fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23 *come se tu* ec., come se tu non fossi già stato colto dalla morte, come se non fossi già morto.

25 *mi fora*, mi sarei.

26 *s'io non fossi atteso* ec., se io non fossi stato atteso.

28 *del cammino acceso*, di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.

33 *a breve festa*, cioè di un breve abbracciamento; *a* per *di* V. il Cinon.

35 *S'ammusa*, scontrasi muso a muso.

38 *Prima che il primo* ec., cioè: prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più.

40 *La nuova gente* ec. Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Iddio punì col fuoco che dal cielo piovve.

41 *Pasife*. Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'amore che ebbe d'un toro.

43 *Poi come gru* ec. Intendi: poi come gru che parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale) *schife*, *remote* dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo per essere infocate dal sole.

47 *ai primi canti*, cioè a cantare l'inno *Summae Deus clementiae*.

48 *Ed al gridar*, cioè: al gridare altri esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

49 *E raccostarsi a me* ec. Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, cioè come altra volta V. v. 13 e seg.

52 *grato*, grado, desiderio.

55 *Non son rimase* ec. Intendi: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato o

in età fresca o in età matura il proprio corpo nell'emisferio de'vivi, ma sono qui tra'morti in anima e in corpo.

58 *su*, al cielo: *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia sì, che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60 *Per che*, cioè per la qual grazia, *il mortal*, il corpo mortale.

61 *se*, così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime: *la vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo.

62, 63 *il ciel v'alberghi*, — *Che è pien* ec. Intendi: il cielo empireo, che essendo soprà tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d'amore, siccome quello che è la sede di Dio.

67 *si turba*, si confonde.

69 *s'inurba*, entra in città.

70 *Che*, di quello che: *in sua paruta*, in sua sembianza.

72 *s'attuta*, si acquieta.

73 *delle nostre marche*, dalle nostre contrade, dai nostri distretti.

74 *colei*, quell'ombra.

74 *imbarche*, imbarchi, cioè riporti.

78 *Regina* ec. Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare.

79 *si parton*, cioè si partono da noi.

81 *Ed aiutan* ec. Intendi: e la vergogna, che sì fatta confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì che l'arsura che soffrono nelle fiamme si accresce.

82 *Nostro peccato* ec. Intendi: peccammo bestialmente contra la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.

(85) Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.

86 *il nome di colei* ec. Intendi: il nome di Pasifae, *che s'imbestiò*, cioè che operò bestialmente dentro que'legni lavorati in forma di bestia, di vacca.

89 *semo*, siamo.

90 *tempo non è da dire* ec. Intendi: essendo già sera, tempo non rimane di poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.

91 *Farotti ben* ec. intendi: bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.

92 *Guido Guinicelli*. Famoso rimatore bolognese.

93 *Per ben dolermi*, cioè; per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.

94 *Quali nella tristizia* ec. Intendi: quali, allorchè Licurgo, triste per la morte di un

suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.

96 *Tal mi fec'io*, cioè: tale mi feci io: ma non corsi tanto, quanto quei giovanetti: perciocchè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi.

97, 98 *il padre Mio*, cioè colui (G. Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

98 *e degli altri miei miglior*, e degli altri migliori poeti, *miei*, cioè a me cari.

105 *Con l'affermar* ec., col giuramento.

106 *tal vestigio in me* ec., cioè tal segno dell'amor tuo verso di me.

108 *Lete*. Intendi l'obblivione: *bigio*, cioè oscuro.

114 *i loro inchiostri*, cioè i manoscritti che contengono que'detti.

117 *Fu miglior fabbro* ec. Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.

120 *quel di Lemosì*. Intendi Gerault de Berneil di Limoges, o di Lemosi, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

121 *A voce*, cioè alle parole del volgo: *drizzan li volti* ec. È l'atto di chi porge orecchio: perciò intendi: ascoltano, porgono orecchio.

124 *Guittone*. Antico rimatore.

125 *Di grido in grido*, cioè gridando gli uni appresso gli altri. *Pur lui* ec., cioè solamente a lui dando lode.

126 *Fin che l'ha vinto* ec. Intendi: finchè la verità *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.

128 *al chiostro* ec. Intendi: al paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de'beati.

130 *Fagli per me* ec. Intendi: prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del purgatorio, ove non possiamo più peccare.

133 *Poi forse per dar* ec. Sinchisi. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui), *altrui*, cioè all'altro che aveva presso di se, disparve ec.

136 *al mostrato*, cioè a colui che mi era stato mostrato col dito.

140 Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta dal dottissimo amico mio sig. marchese Antaldo Antaldi.

Tanto m'è bello tuo gentil dimando
Ch'io non mi posso a te, nè vo'coprire.
Arnaldo i'son, che or piango e or vo cantando:
Dolente miro il giovinil mio errore,
Lieto antiveggo il dì ch'io sto sperando.
E prego te per quell'alto valore,
Che al sommo della scala ti incammina,
Al buon tempo ricorda il mio dolore.

CANTO XXVII.

1 *Sì come quando* ec. Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L'*Ibero*, fiume della Spagna (già creduto l'ultimo confine occidentale della terra ed antipodo all'India orientale) scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno: che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange* fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), *erano riarse*, cioè erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno in India; *onde 'l giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era, *quando* ec.

7 *in su la riva*, cioè sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9 *più*, cioè più oltre.

10, 11 *se pria non morde*... *il foco*, cioè: se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.

12 *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15 *Quale è colui* ec. Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. V. Inf. cant. XIX, v. 49.

16 *In su le man* ec. Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè incrocicchiate l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

17 *immaginando forte* ec., cioè: recandomi alla memoria i corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

19 *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

23 *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'Inferno.

24 *più presso a Dio*, cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25 *all'alvo* ec., all'interno, al mezzo di questa fiamma.

29 *credenza*, prova.

26 *è questo muro*, cioè: è questo impedimento.

37 *Tisbe*. Piramo e Tisbe nativi di Babilonia si amavano di grande amore. Vollero fuggire dalle case paterne e stabilirono di trovarsi insieme presso di un gelso che era a poca distanza dalla città. Tisbe venne al gelso la prima, ma spaventata dai ruggiti di un lione fu volta in fuga. Nel fuggire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò e lasciò intriso del sangue di che per recente preda avea lorde le fauci. Piramo frattanto giunse colà, e, veduto

l'insanguinato velo di Tisbe, tenne che il lione l'avesse divorata; perchè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la veste, si trafisse. La vergine ritornando al gelso vide l'amante suo già presso a morire, ed a lui corse tutta affannosa gridando il proprio nome. Alzò Piramo al nome di Tisbe gli occhi moribondi per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferita il pugnale, con quello si ferì per mezzo del cuore e sopra il suo dolce amico cadde morta. Il gelso innaffiato di quel sangue produsse vermigli i suoi frutti che dianzi erano bianchi.

40 *solla*. arrendevole, pieghevole.

42 *rampolla*, sorge.

45 *vinto al pome*, cioè vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo.

47 *che venisse retro*, cioè: che venisse dopo di me. Dante per reverenza ai due poeti, come è detto al v. 16 del c. preced. andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all'entrare in quell'incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.

51 *senza metro*, senza misura.

57 *fuor* ec., cioè: fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63 *Mentre che l'occidente* ec.; cioè: mentre che al tutto non annotta.

65 *Verso tal parte* ec. Intendi: verso l'oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

67 *levammo i saggi*, cioè: pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68 *Che 'l sol corcar* ec. Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio.

69 *gli miei saggi*, cioè i miei conduttori, Virgilio e Stazio.

71 *Fosse orizzonte* ec., cioè: l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.

72 *E notte* ec. Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.

73 *d'un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74 *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse* ec., cioè ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, cioè più che il desiderio del salire.

78 *pranse*, pasciute, satolle.

81 *serve*. Intendi: serve ad esse guardandole dai lupi.

82 *il mandrian*, il custode della mandra.

83 *Lungo 'l peculio suo*, presso la sua mandra.

85 *allotta*, voce ant. allora.

87 *quinci e quindi* ec., cioè: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

88 *del di fuori*, cioè delle cose che erano fuori di quella profonda feuditura.

90 *Di lor solere*, del loro solito.

91 *Sì ruminando* ec., cioè: sì meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato.

93 *sa le novelle*, cioè predice quello che deve accadere.

94 *dell'oriente*, dall'oriente.

95 *Prima*, prima del sole: *nel monte*, cioè nel monte del Purgatorio. *Citerea*. Prende figuratamente la Dea per la stella Venere che fu detta Citerea da Citera, ove nacque.

98 *landa*, pianura; e qui per prato.

101 *Lia*. Fu figliuola di Laban e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo 33. *Diverte a malo et fac bonum*. — *E vo movendo intorno* ec. Si accenna l'operare o la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando.

103 *Per piacermi allo specchio*. Intendi l'allegoria; per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.

104 *Rachel*. Rachele figliuola di Laban seconda moglie di Giacobbe. Essa è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seg. *Ell'è de' suoi begli occhi* ec.

106 *Ammiraglio* cioè specchio.

109 *li splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

111 *Quanto tornando*, cioè: quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

113 *levàmi*, levaimi.

114 *i gran Maestri*. Virgilio e Stazio.

115 *pome*, pomo. Intendi; il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

117 *porrà in pace* ec. Intendi: farà contenti i tuoi desideri.

119 *strenne*. Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

121 *Tanto voler* ec., cioè: tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(125) Paradiso terrestre.

129 *Ov'io per me* ec. Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132 *erte*, ripide: *arte*, strette.

136 *Mentre che vegnon* ec. Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137 *Che lagrimando*. Sottintendi che lacrimando per li traviamenti tuoi, *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso.

138 *tra elli*, cioè fra quegli arboscelli o quei fiori che io ti accennai.

140 *Libero* ec. Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

142 *Per ch'io te sopra te* ec. Intendi: perch'io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti.

CANTO XXVIII.

2 *spessa e viva*, cioè folta d'alberi e piena di vivacissimi fiori.

3 *temperava il nuovo giorno.* Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4 *lasciai la riva*, cioè: lasciai la riva del monte, accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.

6 *oliva*, rendeva odore.

9 *Non di più colpo*, cioè non di maggior *forza.*

11 *piegavano alla parte* ec. Intendi: piegavano a quella parte ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire: piegavano verso l'occidente.

16 *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che stormendo accompagnavano il canto di quelli.

30 *che nulla nasconde*, cioè che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.

38 *cosa che disvia* ec., Intendi: con che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie,

40 *Una donna* ec. Chi sia questa donna si farà manifesto al canto XXXIII. v. 119.

46 *trarreti*, trarti, come si dice più comunemente

49 *dove e qual era* ec., cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della verginità.

57 *avvalli*, abbassi.

60 *co'suoi intendimenti*, colle parole del canto chiare e distinte.

94 *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno de'suoi strali *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

67 *dall'altra riva dritta*, cioè dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68 *più color*, più fiori.

71 *Ma Ellesponto* ec. L'Ellesponto è stretto di mare che l'Europa divide dall'Asia. Serse fece in questo stretto un ponte sopra le navi e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi; ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore.

72 *Ancora freno* ec. Intendi: ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie

presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73 *Più odio* ec. Intendi: l'Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell'Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra situata sul lido d'Europa, ov'era la donna sua chiamata Ero): *per mareggiare*, cioè per l'ondeggiare impetuoso dell'acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro, di quello che sofferse da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

80 *il salmo Delectasti.* Questo è il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81 *disnebbiar vostro intelletto*, cioè rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce.

83 *presta,* pronta.

84 *tanto che basti.* Intendi: per quel tanto che all'uomo si conviene di sapere e non più.

85 *L'acqua diss'io* ec. Intendi: l'acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè pioggie nè brine.

90 *E purgherò* ec., cioè: e toglierò da te l'ignoranza che t'ingombra l'intelletto.

91 *Lo sommo Ben*, cioè Dio, il quale essendo quel solo che può intendere sè medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

92 *Fece l' uom buono* ec., cioè: fece l'uom buono acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco.

93 *per arra* ec., cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94 *diffalta*, fallo.

97 *Perchè*, affinchè: *sotto da se*, cioè sotto ad esso monte.

99 *Che quanto posson* ec. L'antichità ignorando che l'aria avesse peso e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101 *tanto*, cioè tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102 *libero è.* Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. *Da indi ove si serra,* cioè dalla porta del purgatorio all'in sù.

103 *Or perchè in circuito* ec. Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, *se non gli è rotto il cerchio*, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de'lati, in quest'altezza che *nell'aere vivo* (più puro) *è disciolta*, cioè libera da ogni perturbazione, *tal moto* ec.

109 *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini), secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

116 *Udito questo,* cioè: se questo udito fosse.

119 *d'ogni semenza*, cioè di ogni generazione di piante.

120 *di là non si schianta*, cioè nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

121 *non surge di vena* ec. Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal freddo, sia di continuo ristorata, rinnovata.

124 *salda e certa*, cioè invariabile, immancabile.

126 *da due parti aperta,* cioè divisa in due rivi, l'uno dei quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale oblivione. *Eunoè* buona mente.

131, 132 *e non adopra-Se quinci* ec., cioè: non produce l'effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.

134 *avvenga ch'assai* ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai. *Per grazia*, cioè per mia liberalità.

139 *poetaro*, cioè finsero.

141 *Forse in Parnaso* ec. Intendi: forse nell'accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

142 *l'umana radice.* Intendi Adamo ed Eva.

144 *Nettare è questo* ec. Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro.

146 *con riso* ec. Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare dei poeti.

148 *tornai 'l viso,* rivolsi gli occhi.

CANTO XXIX.

2 *col fin di sue parole,* cioè col fine delle parole espresse nel v. 144 del c. XXVIII *Nettare è questo, di che ciascun dice.*

3 *Beati quorum* ec. Parole del salmo 31, colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P simbolo dei sette peccati.

8 *ed io pari di lei* ec. Intendi: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

10 *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a

quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11 *Quando le ripe* ec. Intendi: quando le ripe, senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

12 *a levante mi rendei*, cioè: mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14 *Quando la donna* ec. Quando la donna con tutta premura mi si torse.

16 *un lustro*, un chiarore.

18 *Tal che di balenar*. Intendi: tal che misemi in dubbio che balenasse.

19 *Ma perchè 'l balenar* ec. Intendi: ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.

24 *riprender*, biasimare.

25 *ubbidia*, sottintendi: a Dio.

26 *pur testè*, cioè allora allora.

27 *Non sofferse di star* ec. Intendi: non sofferse che l'intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29 *Avrei* ec., cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30 *e poi lunga fiata*, cioè dal nascer mio a questo giorno ed in seguito.

31 *tra tante primizie* ec. Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l'arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.

33 *a più letizie*, cioè a maggiori letizie e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata.

36 *E'l dolce suon* ec. Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

37 *O sacrosante vergini*. Invoca le muse.

39 *mercè*, cioè il premio, il guiderdone, l'aiuto vostro.

40 *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso il detto giogo pel fonte.

41 *Urania*. Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

44 *Falsava nel parere*. Intendi: il lungo tratto d'aria che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora le *falsava nel parere*, cioè le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46 *Ma quando* ec. Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49 *La virtù, ch'a ragion* ec. cioè l'intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

51 *E nelle voci* ec. Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *osanna*.

52 *Di sopra*. nella sua parte superiore: *il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

53 *Più chiaro assai che lu-*

na ec. Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

58 *rendei l'aspetto* ec., cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.

59 *Che si movieno* ec. Intendi: che si movevano incontro noi con maggior tardità che non si muovono le novelle spose quando lasciano la madre loro e vanno a casa il marito lente e repugnanti.

61 *perchè pur ardi* ec., perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di quei candelabri?

64, 65 *com'a lor duci Venire* ec., cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66 *fuci*, ci fu.

67 *splendeva*. Sottintendi: pel fiammeggiare dei candelabri.

68 *rendea a me* ec. Intendi: anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

72 *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

75 *E di tratti pennelli. Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franc. Sacch. e dell'Ariosto nella ristampa del vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Perticari, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro se l'aere dipinto, ed avevano sembianza di banderuole distese. Coloro che interpretano « avevano sembianza di tratti di pennello » non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggono che il dire *pennelli tratti* per *tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di se alle banderuole fitte in cima d'un asta, ha molto maggiore evidenza che l'assomigliarle a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

78 *l'arco*, l'arco baleno: *e Delia il cinto*, cioè l'alone della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna.

79 *Questi stendali dietro*. Intendi: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

82 *diviso*, descrivo.

83 *Ventiquattro signori*. La Nidob. ha *seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori

sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento.

84 *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità delle dottrine de'libri sacri.

85 *tue*, tu.

90 *Libere fur*, cioè non furono più ingombre.

91 *Sì come luce* ec., sì come in cielo una stella viene dopo l'altra.

92 *quattro animali*: sono il simbolo dei quattro evangelisti. La corona di verde fronda suol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94 *Ognuno era pennuto* ec.. *habebant alas senas: et in circuitu et intus plena sunt oculis*: Apoc., c. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi di cui si armano contra di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

95 *Argo*. Pastore, che, come dicono le favole, aveva cento occhi, e che fu ucciso da Mercurio.

100 *Ezechiel*: il profeta.

102 *igne*, fuoco.

103 *nelle sue carte*, cioè nella sua profezia.

104 *salvo ch' alle penne* ec. Intendi: salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

108 *d'un grifon*. Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone.

109 *Ed esso tendea su* ec. Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato: e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana di maniera che, fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

115 *Non che Roma* ec. Non solamente affermerei che Scipione l'Africano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

118 *Quel del sol* ec. Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè andando fuori della solita via, *fu combusto*, cioè arso dal fulmine di Giove per *l'orazion*, per le preghiere della terra *devota*, supplichevole.

120 *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa ai presuntuosi.

121 *Tre donne*. Queste tre

donne sono il simbolo delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità.

122 *l'una*, la carità.

124 *l'altra*, la speranza.

125 *la terza*, la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, piovuta dal cielo.

127 *tratte*, guidate.

128 *dal canto*, dal cantare. Al canto XXXI del Purgatorio si dirà chiaramente di questo cantare.

129 *toglìean l'andare*, cioè: movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

130 *quattro* ec. Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

131, 132 *dietro al modo D'una* ec. Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

133 *pertrattato*, cioè divisato. V. il Vocab. alla v. *pertrattare*.

134 *duo vecchi*. Questi sono S. Luca e S. Paolo.

136 *L'un si mostrava* ec. Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d'Ippocrate medico, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

139 *Mostrava l'altra* ec. Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da torre la vita.

142 *Poi vidi quattro*. Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro evangelisti; e per le ragioni seguenti. 1. Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al v. 92 di questo canto. 2. Perchè ponendo qui l'evangelista *S.* Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo. V. il v. 143 che segue.

143 *un veglio solo*. Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144 *dormendo*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145, 146 *col primaio stuolo Erano abituati*. Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

147 *non facevan brolo*. Brolo vale orto dov'è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, *anzi di rose e d'altri fior vermigli* sì vivi che un *aspetto*, cioè un osservatore un poco lontano, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.

153 *l'andar più*, cioè l'andar più oltre.

154 *con le prime insegne*, coi candelabri descritti di sopra.

CANTO XXX.

1 *settentrion del primo cielo*. Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione come noi appelliamo le sette stelle dell'orsa maggiore.

2 *Che nè d'occaso* ec., cioè che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4 *E che faceva lì* ec. Intendi: e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per* ec.

7 *la gente verace*: i ventiquatro seniori, simbolo de'ventiquattro libri del Vecchio Testamento.

9 *come a sua pace*; come al fine de'loro desiderii.

11 *Veni, sponsa* ec. Verso della sacra cantica.

12 *Gridò tre volte*. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *veni* ec.

13 *al novissimo bando*. Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14 *caverna*, sepoltura.

15 *La rivestita carne alleviando*, cioè: rivestendo sua carne agile e leggiera. *La rivestità voce* ec. Questa lezione è preferita dal Can. Dionigi e con buone ragioni approvata dal Cesari. *La rivestita voce alleluiando*, che vale: la voce che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti d'allegrezza, cioè cantando *alleluia*.

16 *basterna*, carro. Dalla voce latina *basterna*, che dinota un carro simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18 *Ministri e messaggier* ec., cioè angeli della corte celeste.

19 *Benedictus qui venis*. Parole dette a Dante.

21 *Manibus* ec. Sottintendi: dicevano.

24 *E l'altro ciel*, cioè le altre parti del cielo.

26 *per temperanza* ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

30 *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

41 *Sovra candido vel* ec., cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

34, 35 *cotanto-Tempo*: lo spazio di anni dieci che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

37 *Sanza degli occhi aver* ec. Intendi: comecchè io non avessi degli occhi di lei conoscenza maggiore di quella che mi veniva tra il velo che le ombrava la faccia, non facendola apparire manifesta, pure sentii la

gran potenza dell'antico amore per occulta virtù ec.

42 *fosse*, fossi.

49 *scemi*, cioè privi.

52 *Nè quantunque perdèo* ec. Intendi: nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose.

54 *adre*, cioè meste, ovvero imbrattate.

56 *anche*. Il ch. Cesari tiene che la voce *anche* qui abbia forza di *così tosto*.

57 *per altra spada*, cioè per altra cagione che ti pungerà l'anima.

65 *l'angelica festa*, cioè la nuvola di fiori, *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva* ec., come è detto di sopra.

68 *fronda di Minerva*, l'ulivo.

70 *Regalmente* ec., cioè altera anche negli atti, come donna regale.

74 *Come degnasti* ec. Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvesti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità?

76 *Gli occhi* ec., cioè: abbassai gli occhi dirizzandoli all'acque chiare del fiume.

80 *perchè d'amaro* cioè: perchè sente sapore d'amaro la pietà acerba, ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato. *Sentì il sapor* ec. Molti così leggono e chiosano: perchè il sapor della pietà acerba sentì d'amaro.

83 *In te Domine* ec. Parole del salmo 30.

84 *Oltre pedes meos* ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace, si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85 *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini verdeggianti.

86 *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: per i monti dell'apennino; i quali, come spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'alpe fino a Reggio in Calabria.

87 *Soffiata*, cioè percossa dal soffio. *Venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

88 *Poi liquefatta* ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa, perdere l'ombra), sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefà.

92 *notan*. Il verbo *notare* da *nota*, vale cantar sulle note.

93 *Dietro alle note* ec., cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono.

94 *nelle dolci tempre*, cioè in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

98 *Spirito ed acqua fessi*, cioè si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100 *in su la destra coscia*: leggi con altri testi, *detta coscia*, cioè sulla sponda sinistra

del carro, come al verso 61 di questo canto.

103 *nell'eterno die*, cioè, nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104 *non fura* ec., non nasconde cosa che accada nel volger de'secoli.

106 *con più cura*, cioè con più accurato e con più disteso parlare.

108 *Perchè sia colpa* ec. Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109 *Non pur per ovra* ec. Intendi: non solamente per influsso de'cieli, i quali ciascun che nasce indrizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.

113 *a lor piova*, cioè al loro scendere in noi.

114 *non van vicine*, non giungono.

115 *nella sua vita nuova* nella sua novella, giovanile età.

116 *Virtualmente*, cioè per virtudi ricevute dai cieli e da Dio: *ogni abito destro*, cioè ogni abito buono.

124 *in sulla soglia* ec. Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell' eterna ec.

126 *Questi*, Dante.

127 *Quando di carne* ec., cioè quando di mortale e corporea io era divenuta solamente spirito immortale.

133 *Nè l'impetrare* ec., cioè: nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

136 *giù cadde*. Sottintendi: nel vizio. *Argomenti*, provvedimenti.

142 *L'alto fato di Dio* ec., cioè l'alto decreto, l'alta ordinazione di Dio sarebbe violata.

143 *e tal vivanda* ec. Cioè: e se si gustasse, si bevesse quest'acqua dell'oblivione senza alcuna compensazione.

145 *Di pentimento che* ec., cioè di penitenza che induce a lacrimare.

CANTO XXXI.

2 *per punta*, cioè direttamente a me, avendolo dianzi volto agli angeli: *per taglio*, cioè indirettamente a me, accusando il mio fallo.

3 *acro*, pungente.

4 *senza cunta*, senza dimora.

5 *se questo è vero*: se è vero quello che io ho detto di te.

12 *offense*. Intendi: scancellate dall'acque di Lete.

15 *le viste*, gli occhi.

17 *Da troppa tesa*, cioè per troppa tensione.

19 *sott'esso 'l grave carco*, sotto il grave carico della confusione sopraddetta.

22 *perentro i miei disiri - Quai fosse*. Intendi: quali (*fosse o catene*) impedimenti o ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderii, cioè quello che io desiderava?

23, 24 *lo bene - Di là dal*

qual ec., cioè Iddio, fine di tutti i desiderii.

27 *spogliar la spene*, perderti di speranza, disanimarti.

28 *agevolezze*, attrattive: *avanzi*, guadagni.

29 *Nella fronte degli altri*, nell'aspetto lusinghiero degli altri beni mondani: *perchè dovessi* ec., talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli.

34 *le presenti cose*: i beni mondani, dei quali è detto al verso 29 qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.

39 *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.

40 *dalla propia gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41 *in nostra corte*, cioè nel loco del cielo, ove si tien ragione.

42 *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire: la divina giustizia si disarma.

43 *me'*, meglio. *Porte*, porti.

45 *sie*, sii.

46 *Pon giù 'l seme* ec., cioè: poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carco, come è detto di sopra, la confusione e la paura.

48 *mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia.

52 *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi di veder me: *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

55 *per lo primo strale* ec., Intendi: per la prima ferita che provasti, dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.

56 *levar suso*, cioè levarti col pensiero al cielo.

57 *che non era più tale*, cioè: che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

61 *due o tre aspetta*, cioè aspetta: due o tre insidie, due o tre colpi.

64 *Quale i fanciulli* ec. cioè: in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de'loro falli ec.

66 *ripentuti*, ripentiti.

67, 68 *quando-Per udir* ec. Intendi: poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito, *alza la barba*, cioè la faccia barbuta per la tua matura età.

70 *si dibarba*, si diradica.

71 *a nostral vento*, al vento dell'Europa nostra.

72 *Ovvero a quel* ec., al vento d'Africa, ove regnò Giarba.

74 *per la barba*, cioè col nome della barba.

75 *Ben conobbi* ec. Intendi: ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

77 *Posarsi quelle belle creature*, cioè: l'occhio mio comprese che gli angeli creati prima degli uomini, *posarsi da loro aspersion*, cioè cessarono di sparger fiori.

79 *ancor poco sicure*, cioè ancor timide alquanto.

80 *in su la fiera* ec., sopra il grifone.

82 *sotto suo velo*, cioè ricoperta del suo candido velo. *Ed oltre la riviera verde*, oltre la verde ripa del fiumicello.

83 *vereami* ec. Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza *se stessa antica*, cioè se stessa quando era nella mortal vita, *più che l'altre* ec., più che quando ella era in vita non vinceva l'altre donne.

85 *Di penter* ec. Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

90 *Salsi colei* ec., cioè: se lo sa Beatrice, che ec.

91 *Poi quando* ec., cioè poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92 *La donna* ec., Matelda, della quale al canto XXVIII. v. 37 è detto: *E là m'apparve.... Una donna soletta.*

96 *spola.* E' strumento da tessere e con che gittasi il filo per l'ordito della tela.

97 *beata riva*: beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose beatifiche.

98 *Asperges me* ec., Parole del salmo 50.

104 *delle quattro belle*, cioè delle quattro virtù cardinali.

106 *Noi sem qui ninfe*, cioè: noi siamo abitatrici di questa selva. *E nel ciel semo stelle.* Le quattro stelle, di che è detto: *Non viste mai fuor che alla prima gente.* V. il c. 1. v. 24 di questa cantica.

109 110 *nel giocondo-Lume*, cioè nell'immagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di G. C., di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè ti meneremo.

110 *li tuoi*, gli occhi tuoi.

111 *Le tre di là*, cioè le tre virtù teologali.

115 *le viste*, gli sguardi.

116 *agli smeraldi.* Intendi: agli occhi di Beatrice che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

122 *La doppia fiera*, cioè la fiera delle due nature, il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra al v. 109. *Dentro vi raggiava* ec. dentro a quegli occhi era rappresentata come sole raggiante la doppia fiera, ora in una maniera ora in un'altra.

125 *Quando vedea* ec. Letteralmente ntenderai l'obbietto, il grifone.

129 *Che saziando* ec., che facendo contenta l'anima sempre più l'accende nel desiderio di sè.

130 *del più alto tribo*, cioè dell'ordine, del grado più alto.

132 *caribo*, armonia, concento. *Caribo* è voce derivata dall'altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava

un tempo l'armonia o il concento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. V. il Voc. ediz. di Bologna. Il dottissimo amico mio Ab. Luigi Nardi osserva che *tribo* nei bassi tempi significò trivio, e *caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio o tribo* fu usato per le virtù teologa e *quadrivio o caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina, confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

136, 137 *che disvele-A lui la bocca tua*, cioè: che sveli a lui la tua faccia.

138 *La seconda bellezza*, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

139 *O isplendor.* Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

140 *Chi pallido ec.* Intendi: chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, cioè: chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *quando ti solvesti nell'aere aperto*, cioè quando manifesta, senza velo mi ti mostravi *là dove* il cielo *armonizzando*, cioè là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti adombravano, cioè ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

CANTO XXXII.

2 *A disbramarsi* ec. Intendi: a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dall'anno 1290, in cui ella morì, al 1300.

3 *spenti*, cioè sopiti.

4 *Ed essi quinci* ec. Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento: *Di non caler* cioè dal non si curare delle altre cose circostanti.

6 *con l'antica rete* cioè con l'antica virtù attraente.

7 *per forza*, contro mia voglia.

8 *Ver la sinistra* ec. Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte.

9 *un troppo fiso*, cioè un gridare con queste parole: troppo fiso tu guardi.

10 *E la disposizion ch'*ec. Intendi: ma quella disposizione, conformazione che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

13 *Ma poi che al poco* ec., Intendi: ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto

a quella molta sensibile che mi veniva da Beatrice.

16 *in sul braccio destro*, cioè a mano destra.

17, 18 *tornarsi-Col sole* ec., cioè, essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli de'sette candelabri.

29 *sotto li scudi*, cioè riparata sotto gli scudi. *Per salvarsi.* Sottintendi: dall'inimico.

20 *e se gira col segno.* Intendi: e col segno (presso la bandiera) gira se stessa, cominciando a dar volta colla fila davanti e poi coll'altra a mano a mano prima che essa schiera possa moversi in tutte le sue parti.

23 *precedeva*, Sottintendi: al carro.

24 *il primo legno*, il timone.

26 *il benedetto carco*, il carro benedetto.

27 *Sì che però* ec. Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28 *La bella donna*: Matelda: *al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

29 *seguitavam la ruota* ec., Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carro volgevasi a mano destra e per conseguente la ruota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

31 *l'alta selva vota* ec., cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale.

38 *Temprava i passi* ec. Intendi: io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli angeli. *Un'angelica nota* leggono altri; e così leggendo intenderai: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva; cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo secondando l'andamento della musica celeste.

34 *Forse in tre voli* ec. Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato dall'arco in tre tiri.

37 *mormorare*, pronunziare con sommessa voce la parola Adamo.

38 *una pianta*, la pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi.

43 *non discindi*, non dilaceri.

44 *dolce al gusto.* Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de'primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono *male torqueri.*

17 *binato*, cioè di due nature.

51 *E quel di lei*, cioè: e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.

53 *la gran luce* ec., la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè

dietro al segno de'pesci. E questo è come se il P. dicesse: quando il sole è in ariete, quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell'acqua contro il sole pare, come dice il Lomb., di lucidissimo argento.

55 *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme ; *sott'altra stella*, sotto un altro de'segni dello zodiaco.

60 *sì sole*, cioè sì dispogliate di foglie e di fiori.

63 *Nè la nota soffersi* ec. Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

61 *assonnaro*, si addormentarono.

65 *occhi spietati* ec. Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io guardata, per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, checon cento occhi vigilava. Il divino messaggiero venne ad Argo, e la favola di Siringa si pose a raccontargli con sì dolce canto che gl'infuse negli occhi il sonno, indi l'uccise.

66 *a cui più vegghiar*, cioè: a cui il vegghiare più che gli altri uomini *costò sì caro* (sottintendi: perchè fu ucciso da Mercurio.)

69 *Ma qual vuol* ec. Intendi: ma s'ingegni di far questo altri, *che ben finga*, che sappia rappresentar bene l'assonnare: chè io per me non ne ho il potere.

70 *Però trascorro*: però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73 *Quale a veder* ec. La donna de'sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere *i fioretti del melo*, cioè la maravigliosa luce e le candide vesti con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., *che del suo pomo* ec., cioè che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli), *ritornaro*, si riebbero alle parole: *surgite et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazzaro quando disse: *Lazarus amicus noster dormit... Lazare veni foras*) e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *tal torna'io*, cioè: tale io mi riscossi dal sonno.

93 *Quella* ec. Intendi: Beatrice, che m'impediva di volgere ad altri obbietti l'intendimento, che tutto era posto in lei.

94 *terra vera*, cioè terra pura, non contaminata dal peccato.

95 *del plaustro* ec., del carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

97 *claustro,* cioè corona, contorno.

98 *con que' lumi* ec., cioè coi sette candelabri che mai non si spengono.

100 *Qui sarai tu* ec. Intendi: secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia, poichè sarai meco per sempre cittadino *di quella Roma*, di quella città, di cui Cristo è *romano*, cioè signore.

110 *Fuoco*, cioè fulmine: *quando piove* ec., quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

117 *or da poggia or da orza. Orza* chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l'altra corda che si lega all'altro capo alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

122 *futa*, fuga.

123 *sofferson l'ossa* ec., cioè: quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.

128 *cotal*, cioè cotale sentenza.

133 *l'ago*, il pungiglione.

135 *Trasse del fondo*, cioè tirò seco una parte del fondo del carro. *Vago vago*, cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo; e ciò intendi secondo la lettera.

136 *Quel che rimase*, cioè la porzione del carro rimasta.

137 *Vivace*, cioè fertile.

140 *in tanto* ec. Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

142 *'l dificio*, cioè il carro.

149 *una puttana*. È figurata la curia romana.

152 *un gigante*. È figurato Filippo il bello.

158 *la selva*. È figurata l'Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.

159 *che sol di lei* ec., che solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.

CANTO XXXIII

1 *Deus, venerunt* ec. Salmo nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della S. Sede in Francia.

2 *Or tre or quattro*, cioè: ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

4 *E Beatrice* ec. Secondo il senso morale intenderai la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

10 *Modicum et non videbitis me*. Parole di G. C. colle quali predisse a'suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de'sacri dottori da Roma, dalla santa sede,

e il sollecito loro ritorno in quella.

13 *Poi le si mise* ec. Intendi: poi mise innanzi a sè *le sette virtù*; e solamente facendo cenno, dietro *sè mosse me e la donna* (Matelda) *e il savio che ristette*, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

19 *vien più tosto* ec., cioè: accelera il passo per venire meco a paro *tanto che* ec.

27 *non traggon la voce viva*, cioè non la traggono intera, pronunziata distintamente.

33 *com'uom che sogna*, cioè con parole tronche.

34 *il vaso* ec., l'arca del carro, figura della sede apostolica.

35 *Fu e non è.* Maniera tolta da S. Giovanni nell'Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *bestia quam vidisti fuit et non est.* Secondo il senso morale intenderai: della S. Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla.

36 *Dio non teme suppe.* Era in Firenze questa sciocca superstizione; credevasi che se alcuno omicida nove giorni dopo il misfatto avesse mangiato una zuppa sopra il sepolcro dell'ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e gli amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che egli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta.

37 *Non sarà tutto tempo* ec. Intendi, secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece preda de'Francesi; perocchè io veggo con certezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento ed a noi vicino, in cui *un cinquecento dieci e cinque*, cioè DXV. (lettere che trasportate vagliono DVX), un capitano, abbatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DVX è Uguccione della Faggiola, in cui il ghibellino poeta aveva collocata ogni sua speranza

44 *la fuia. La furia* spiega il Lombardi, ma *fuia* significa ladra. V. Inf. Cant. XII. vers. 90. Ladra è qui chiamata la meretrice perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.

46 *narrazion buia*, cioè predizione oscura.

47 *Qual Temi* ec., cioè: come erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge, fra i quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48 *Perch'a lor modo*, cioè: perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli enimmi di Sfinge, abbuia, offusca l'intelletto.

49 *Ma tosto* ec., ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi che faran chiara la mia predizione.

51 *Sanza danno di pecore* ec. Intendi: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne in vendetta d'essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

55 *aggi*, abbi.

58 *duo volte dirubata.* Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

59 *bestemmia di fatto.* Bestemmia di fatto è quando coi fatti manchiamo all'onor di Dio.

60 *solo all'uso suo.* Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma e la fece santa solo a pro della sua chiesa.

63 *colui che 'l morso* ec., cioè G. C., che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

66 *e sì travolta* ec., cioè sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente.

67 *stati non fossero* ec. Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69 *E il piacer loro* ec., cioè: e il piacere di quei pensieri non avesse macchiato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

71 *nello'nterdetto,* cioè: nel divieto che Dio fece di toccar quell'albero. Secondo il senso morale: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

72 *all'alber*, cioè dall'albero.

77 *per quello* ec., cioè per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de'sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palma in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

82 *sovra mia veduta*, cioè sopra l'intendimento mio.

84 *quanto più s'aiuta*, cioè quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

87 *Come può seguitar*, cioè: quanto vaglia a seguitare, a tener dietro agli alti miei concetti.

89 *quanto si discorda.* Intendi: quanto si discosta dalla terra quel ciel che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, cioè va più veloce di loro.

91 *non mi ricorda*: cioè: non mi torna a mente.

92 *straniassi me... da voi*, cioè mi allontanassi da voi.

96 *Ancoi*, oggi.

97 *E se dal fummo* ec. Intendi: come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivol-

ta ad altre cose mortali) che voglia cotale era colpevole.

102 *alla tua vista rude*, cioè al tuo rozzo intelletto.

103 *più corrusco*, cioè più risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obbliqui e per più breve tratto d' atmosfera. *Con più lenti passi.* Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che esso cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre dei corpi.

105 *Che qua* ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra.

108 *in sue vestigge*, cioè nei suoi passi, nel suo camminare.

112 *Eufrates e Tigri.* Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il P. qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti nei canti antecedenti.

114 *pigri*, cioè lenti.

115 *O luce, o gloria.* Intendi, secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

117 *Da un principio*, cioè da una medesima fonte: *sè da sè lontana,* cioè: dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall'altra.

119 *Matelda.* Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che sì fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico: persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal poeta ghibellino in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri stati al pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di codesta donatrice Matelda.

120 *Come fa chi da colpa* ec., cioè: come fa chi si difende da colpa imputatagli.

121 *la bella donna,* Matelda.

123 *Che l'acqua* ec., cioè: che l'acque di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.

124 *maggior cura.* Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplare me, gli ha fatta oscura la mente rispetto le altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

127 *Eunoè.* Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè significa memoria del bene.

128 *come tu se' usa*, cioè: siccome tu sei usa di fare.

129 *La tramortita* ec., cioè lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli l'inlanguidita virtù di ricordare le cose.

132 *Tosto com'è per segno* ec. subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

135 *Donnescamente*, cioè con aria signorile. *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia evitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel purgatorio.

138 *Lo dolce ber*, cioè la dolcezza dell'acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

141 *lo fren dell'arte*, cioè l'ordine che mi sono proposto di seguitare.

145 *alle stelle*, al paradiso.

FINE DEL TOMO SECONDO.